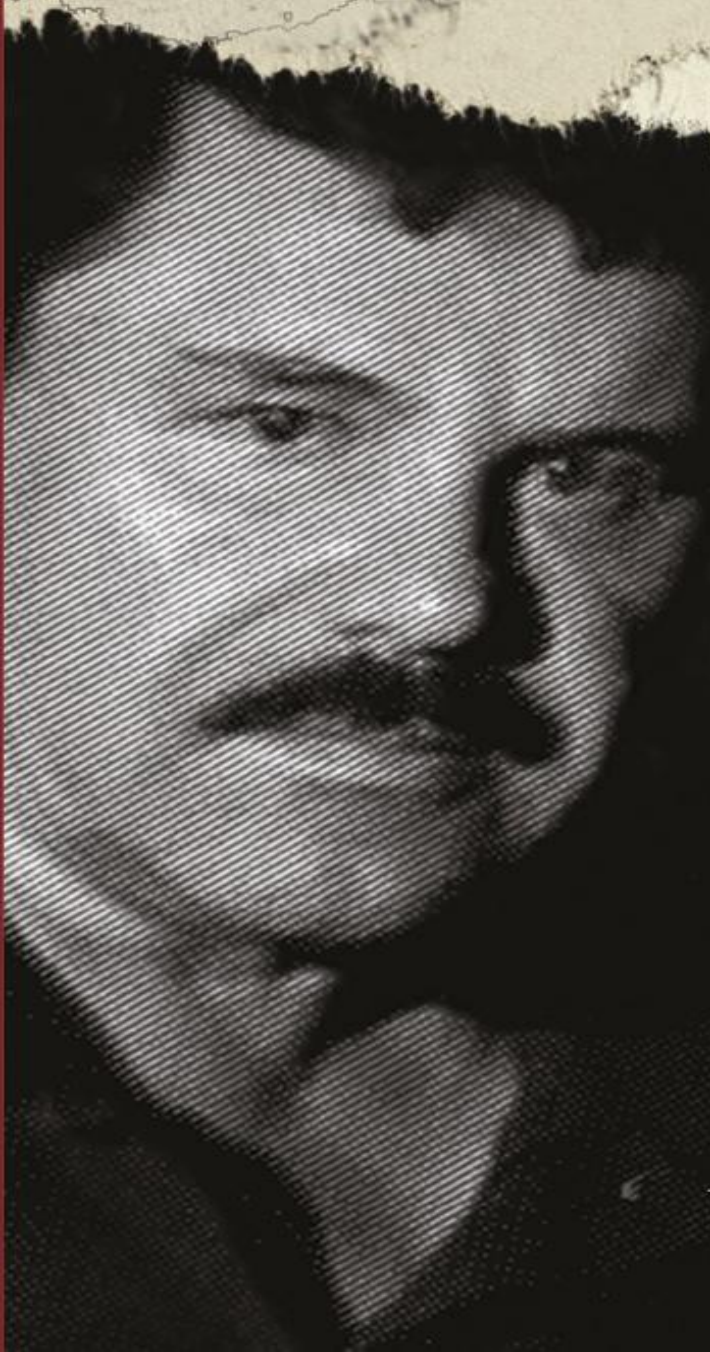
ANDRÉS LÓPEZ LÓPEZ

EL CHAPO

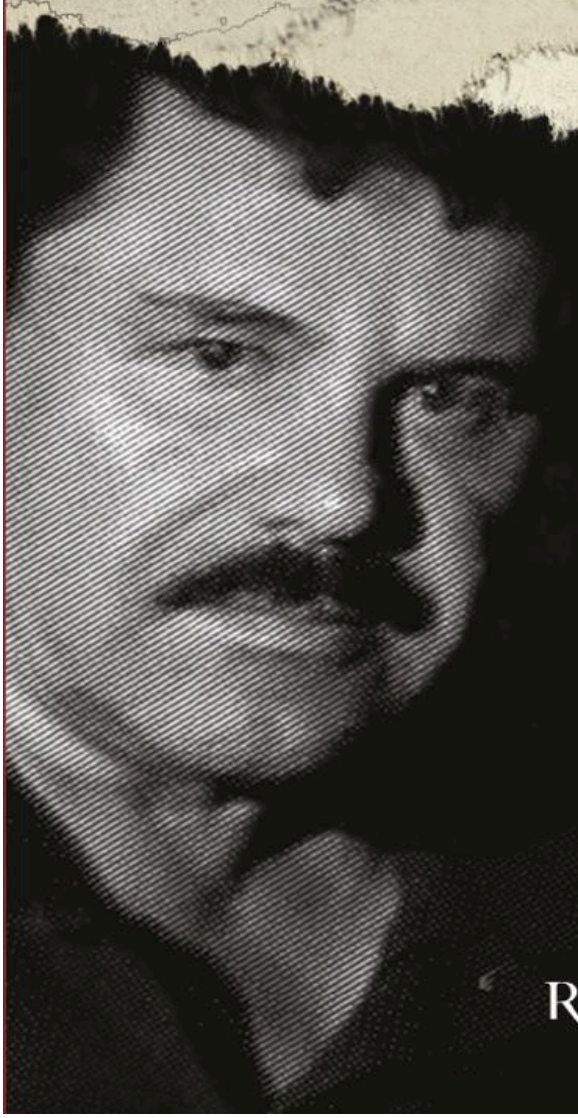


JOAQUÍN GUZMÁN,
L'ULTIMO SIGNORE
DELLA DROGA

Rizzoli

ANDRÉS LÓPEZ LÓPEZ

EL CHAPO



JOAQUÍN GUZMÁN,
L'ULTIMO SIGNORE
DELLA DROGA

Rizzoli

Può un grande amore sfociare in una caccia all'uomo che dura una vita?
Sì, se uno dei personaggi di questa storia è Joaquín Guzmán, meglio noto come El Chapo, incontrastato signore della droga, partito con niente e diventato negli anni padrone indiscusso del Messico, proprio come Pablo Escobar lo era stato della Colombia. Capo di quel cartello di Sinaloa di cui Don Winslow ha raccontato imprese e miserie nel *Potere del cane*, El Chapo è ritenuto responsabile dell'assassinio di oltre diecimila persone dai primi anni Ottanta a oggi ed è stato artefice di due spettacolari evasioni prima dell'ultimo arresto, nel gennaio 2016. Per catturarlo, l'FBI ha sfruttato come esca inconsapevole anche Sean Penn, che lo aveva intervistato pochi mesi prima per «Rolling Stone» raggiungendolo tra varie peripezie nel suo nascondiglio segreto.
L'altra protagonista della storia è Jessica, cresciuta con El Chapo e sua amante, ma soprattutto agente sotto copertura della DEA, l'agenzia federale statunitense contro il narcotraffico. Dal giorno in cui lui sparisce senza lasciare traccia, lei consacra la sua vita alla missione di arrestarlo diventandone la nemica numero uno.
La storia del Chapo, che ha ispirato l'omonima serie di Netflix, è scandita da omicidi, fughe spettacolari, patti di sangue e clamorosi tradimenti. A raccontarla, mescolando sapientemente cronaca e fiction, è Andrés López López, straordinario *insider* in quanto ex narco ed esponente di rilievo del cartello di Norte del Valle.

ANDRÉS LÓPEZ LÓPEZ è nato a Cali, in Colombia, nel 1971. Ex narcotrafficante, è stato un esponente di spicco del cartello di Norte del Valle. Arrestato nel 2001 e rilasciato nel 2006 per buona condotta, oggi vive e lavora a Miami.

Andrés López López

El Chapo

Joaquín Guzmán, l'ultimo Signore della Droga

Traduzione di Francesca Pe'

Rizzoli

Titolo originale dell'opera
Joaquín "El Chapo" Guzmán: el varón de la droga

D.R. © 2015 ANDRÉS LÓPEZ LÓPEZ
D.R. © 2015, Penguin Random House Grupo Editorial USA, LLC

Tutti i diritti riservati
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

eISBN 978-88-58-69043-7

Prima edizione: luglio 2017

Questo libro è basato su fatti realmente accaduti. Molti personaggi e luoghi sono autentici, sebbene parte della storia e dei suoi protagonisti risponda alla libertà d'invenzione esercitata dall'autore.

Art Director: Francesca Leoneschi / *the*World*of*DOT
Progetto grafico: Studio Prodesign
In copertina: © Alfredo Estrella / AFP / Getty Images

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

El Chapo

Prefazione

È una grande sfida avvicinarsi alla vita di un personaggio complesso come Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, “El Chapo” Guzmán, per chi prova ad adottare una prospettiva che non vuole essere né giornalistica né investigativa.

In questo libro ho unito due mondi: quello dell’invenzione letteraria e quello degli eventi realmente accaduti, così come ho sempre fatto da quando ho deciso di raccontare la mia esperienza nell’ambiente del narcotraffico. Grazie all’unione di realtà e finzione sono riuscito a costruirmi uno stile personale nell’ambito della cosiddetta “letteratura narco”, un’etichetta che però non mi piace: in fin dei conti, la letteratura è letteratura, non ha bisogno di aggettivi.

La storia prende le mosse dalle tappe fondamentali della vita di El Chapo Guzmán, dall’infanzia nel piccolo insediamento rurale di La Tuna, nei dintorni di Badiraguato, Stato del Sinaloa, Messico, passando per l’adolescenza trascorsa sotto la protezione dei grandi boss del narcotraffico del Sinaloa, fino alle due catture. Nel racconto principale si inseriscono le esperienze di El Chapo con le donne, sulle quali mi sono soffermato per mostrare quest’uomo nei panni di marito, padre e amante.

Detenuto nel carcere di massima sicurezza di Altiplano, ad Almoloya de Juárez, Stato del Messico, prima della sua ultima fuga El Chapo Guzmán si preparava ad affrontare nove processi penali, stava scontando tre condanne e aveva davanti un imminente procedimento di estradizione negli Stati Uniti.

Conosco a fondo le caratteristiche proprie di El Chapo e qui ho cercato di mostrare l’altra faccia di un personaggio che, per quanto umanizzato, rimane pur sempre un criminale. Questo libro è per coloro che sono interessati a conoscere la storia che sta dietro i titoli dei giornali.

Il mio racconto della vita di El Chapo vuole offrire una prospettiva diversa rispetto all’immagine che di lui danno i media e le forze di

sicurezza dello Stato messicano: uno sciagurato, un personaggio nefasto per la società. Come tutti noi, il boss ha avuto una madre, un padre, fratelli, mogli e figli che lo hanno amato. Può inoltre contare su un popolo che lo approva e lo idolatra, e che ha persino organizzato delle marce per opporsi alla sua estradizione.

Nel libro ho intrecciato importanti episodi della vita di El Chapo Guzmán con altre vicende realmente accadute, al fine di costruire un racconto il più possibile veritiero, nel quale una delle costanti è la contrapposizione tra valori positivi e negativi. I nomi di alcuni protagonisti sono stati cambiati su loro richiesta, senza che questo pregiudichi la veridicità della storia qui presentata.

Citato in giudizio in sette tribunali federali degli Stati Uniti, accusato di aver introdotto almeno cinquecento tonnellate di cocaina nel territorio statunitense, El Chapo presenta i tratti comuni a tutti i narcos: ambizione, sete di potere, bisogno di dominare sugli altri, ricorso alla corruzione, violenza, doppiezza, falsità, tradimento. Tare tipiche anche di tanti leader di società ritenute giuste e democratiche.

Non è un caso che, prima della seconda fuga, El Chapo – che era riuscito a fermare le istanze di estradizione negli Stati Uniti – avesse dovuto dividere lo spazio del penitenziario con alcuni dei suoi acerrimi nemici: gli Zetas, Servando Gómez detto La Tuta e José Luis Abarca, ex sindaco di Iguala, uomini che perseguendo lo stesso obiettivo in organizzazioni diverse avevano preso tutti una cattiva strada. Il paradosso è che altri individui almeno altrettanto pericolosi sono ancora a piede libero e vivono in mezzo a noi, occupando posizioni chiave nel traffico della droga, dove hanno preso il posto di quelli finiti in carcere.

L'esperienza di El Chapo Guzmán mi è servita anche per contrapporre i valori della società alla pratica di un traffico che, per quanto condannato, nessuno è riuscito a sradicare. Anzi, è cresciuto e si è esteso verso organizzazioni e attività criminali di altro tipo, che in Messico sono costate la vita ad almeno ottantamila persone e hanno provocato un totale di ventiduemila *desaparecidos*, tra cui i quarantatré studenti di Ayotzinapa.

State per leggere una storia che combina azione, amicizia, amore, ambizione, e anche tradimento e violenza. Una storia che vi darà un nuovo punto di vista su El Chapo Guzmán, noto come il Signore della Droga. Lo chiamano così perché ci è voluto fegato per diventare il boss che è stato (e che forse continuerà a essere sfuggendo alla giustizia): una condizione nient'affatto ammirevole in una società che elogia pubblicamente certi valori. Tuttavia dietro il boss si intravede un personaggio che, malgrado la

scarsa istruzione, è riuscito a diventare il capo di una delle organizzazioni criminali più grandi del pianeta, amato da numerose donne con le quali ha avuto dei figli che oggi guardano al padre con devozione.

Introduzione

La notizia si diffuse rapidamente, confermata dai media di tutto il mondo. Joaquín El Chapo Guzmán era stato catturato per la terza volta. L'8 gennaio 2016 un commando della marina messicana pose fine a una ricerca iniziata sei mesi prima.

Ricordo che domenica 12 luglio 2015, quando mi svegliai alle 5:30 del mattino per dare inizio alla mia giornata, trovai il cellulare così pieno di messaggi che mi alzai dal letto in fretta e furia. La sera prima, alle 20:52, era accaduto ciò che nessuno si aspettava, anche se molti di noi avrebbero potuto immaginarlo: El Chapo Guzmán era scappato.

I messaggi provenivano da mittenti diversi – autorità statunitensi e messicane, malviventi, narcos, giornalisti di ogni Paese e gente comune – e davano tutti la stessa informazione: la fuga del Signore della Droga.

All'inizio reagii come chiunque altro: con stupore e incredulità. Ma verso le sei del mattino, quando i notiziari confermarono il contenuto dei messaggi, la curiosità ebbe la meglio. Volevo sapere come era possibile che fosse accaduto l'impensabile. Il carcere di Altiplano, dove El Chapo stava scontando la sua pena, era considerato il più sicuro di tutto il Messico, almeno fino ad allora.

La precisione con cui venne costruito il tunnel lungo millecinquecento metri è una cosa che mi lascia ancora basito. Il rischio non stava nel progetto, e nemmeno nell'opera in sé; bastava che una sola delle variabili cambiasse per mandare tutto in fumo. Se il direttore del carcere avesse deciso di spostare il detenuto in un'altra cella, o se avesse dato retta alle denunce degli altri prigionieri per quegli strani rumori, il piano sarebbe fallito. Stando alle ultime informazioni in mio possesso, ricevute da fonti affidabili, El Chapo era assolutamente sicuro che niente avrebbe rovinato il suo piano.

Una tra le tante versioni circolate in seguito afferma che nel punto in cui sbucava il tunnel c'era un elicottero ad aspettarlo, con a bordo uno dei figli,

per portarlo verso una destinazione sconosciuta. La stessa versione assicura che i piloti sarebbero stati catturati, ma si ignora il motivo per cui le autorità non abbiano divulgato la notizia. Se fosse vero, ci si potrebbe chiedere come possa un elicottero atterrare così vicino a un carcere di massima sicurezza senza che nessuno veda né dica niente.

Come racconto nelle prossime pagine, nel 2001 per evadere El Chapo era ricorso alla sua forza di persuasione e alle tangenti. Esattamente come allora, sono convinto che a molte persone – e, inutile fare finta di niente, a molte autorità – facesse comodo averlo fuori. Solo che stavolta nessuno dei suoi amici ha tenuto conto della variabile incognita, ciò per cui gli uomini come El Chapo cadono quando meno te lo aspetti, appena prima di trasformarsi in un mito.

Fu proprio così che andò in quella che venne poi ribattezzata la ricattura o la terza caduta di El Chapo. All'alba dell'8 gennaio 2016 un commando della marina messicana, addestrato negli Stati Uniti, avrebbe agito a colpo sicuro uccidendo cinque dei suoi uomini e catturandone sei: tutta la sua squadra di sicurezza personale. Un'operazione che, secondo le autorità, i militari stavano preparando da tempo, da quando una telefonata anonima li aveva avvertiti che in una casa di Los Mochis si annidava un gruppo di uomini armati. Una versione che a quanto mi risulta è stata manipolata per tentare di nascondere la verità: in quel frangente politico era necessario che El Chapo tornasse in prigione.

Tuttavia, diversi giorni dopo, la notizia della ricattura passò in secondo piano quando emerse che Sean Penn, l'attore americano vincitore di due premi Oscar, aveva ottenuto ciò che molti giornalisti bramavano: un'intervista con il fuggiasco più ricercato del pianeta.

In seguito a quella rivelazione – l'intervista di Sean Penn – la ricattura di El Chapo venne accantonata a favore di una nuova indiscrezione, di cui proprio l'attore era responsabile: il fondamentale ruolo avuto dall'attrice messicana Kate del Castillo nell'organizzare l'incontro tra i due.

Non c'è dubbio che si tratti di un intreccio promettente. Non tutti i colpi di scena sono stati svelati, ne sono sicuro, e andranno sempre a parare lì: sul fascino che un personaggio come El Chapo Guzmán esercita sulle donne.

Ci sono ancora molti fatti e vicende da raccontare su Joaquín Guzmán Loera, sorta di calamita che attrae metalli di ogni genere che al momento opportuno verranno di certo alla luce.

Per un personaggio come El Chapo, che da sempre vive facendo tutto ciò che gli pare, anche in carcere, perdere questa libertà è un po' come perdere la propria essenza. Il punto non è saper maneggiare le armi o dotarsi di

un'organizzazione efficiente, né avere talento per gli affari; il punto è saper convincere. È questa la forza di un uomo come Joaquín Guzmán, e senza quest'arma crolla metà della sua vita.

Convincere significa far fare a qualcun altro quello che vogliamo. È qualcosa di molto simile alla strategia dei politici, un punto di unione tra due linee che in apparenza non dovrebbero incontrarsi mai. El Chapo ha imparato che convincere paga, e forse, nel tentativo di ripulire la sua immagine, ha cercato di rendere questa prassi obbligatoria, ma alcuni giornalisti si sono ribellati. Un'ode a una strategia adottata spesso dal boss colombiano Pablo Escobar per intimidire i nemici: «Plata o plomo», accetta i soldi o muori. Dal mio punto di vista è un errore, perché voler migliorare l'immagine di sé con la forza è controproducente per l'obiettivo stesso che ci si prefigge.

Prima della ricattura a Los Mochis pensavo che il motivo principale per cui El Chapo aveva deciso di rischiare la vita scappando attraverso un tunnel, beffarsi di tutti e riprendere le redini della sua attività fosse il timore dell'estradizione. Ma dopo le nuove rivelazioni direi che si è fatto prendere dalle manie di grandezza, cosa normale per i boss come lui. A causa delle loro umili origini (fanno parte di famiglie numerose, nelle quali vengono ignorati da tutti tranne che dalla madre), e a volte anche delle circostanze, dell'aspetto fisico e della scarsa istruzione, questi personaggi sono cresciuti in un contesto in cui la povertà è signora e padrona e hanno vissuto sulla loro pelle la discriminazione; così, una volta conquistato tutto il denaro e il potere per riempire quel vuoto, perdono il senso della realtà.

Nel video diffuso da tutti i media si vede che, pochi minuti prima della fuga del luglio 2015, El Chapo si avvicina alla doccia, si china e poi torna nella parte più ampia della cella. Eppure mi sembra che al suo ritorno ci sia qualcosa di diverso: nascosta nei pantaloni ha un'arma che qualcuno dal tunnel gli ha appena consegnato. Per me significa che El Chapo era deciso a scappare o a morire; era questa la parola d'ordine del suo piano.

Adesso capisco che era spinto da qualcosa di più importante della sua stessa sopravvivenza. El Chapo doveva aver capito che l'estradizione era imminente e preferiva morire piuttosto che passare il resto della vita in una prigione degli Stati Uniti. Paradossalmente, era ciò che proclamavano anche i narcos colombiani a metà degli anni Ottanta: «Meglio una tomba in Colombia che una cella negli Stati Uniti». Ora El Chapo starà pensando la stessa cosa.

Non credo che con quella fuga spettacolare volesse mettere in ridicolo le forze di sicurezza messicane. Tuttavia, se con la fuga forse no, con quello

che sarebbe successo dopo sì. L'ingenuo proposito di conoscere una donna e girare un film – per rendere eterni il suo spirito e la sua eredità nel caso in cui un giorno fosse stato ucciso o nuovamente arrestato – avrebbe causato un bel guaio per il governo messicano, che aveva permesso all'uomo più ricercato del pianeta di fargliela sotto il naso. Un affronto per il quale, alla fine, potrebbero essere degli innocenti a pagare.

Nel mondo del narcotraffico si pensa sempre per prima cosa a se stessi, poi a se stessi, poi ancora a se stessi e solo allora alle possibili conseguenze delle proprie azioni. Il primo impulso è salvarsi, salvare la pelle, fare ciò che si ritiene conveniente; non si pensa mai all'eventualità di danneggiare un governo o delle persone, famose o meno. Semplicemente domina la legge del "si salvi chi può", e lo ripeto: può darsi che molti funzionari pubblici avessero festeggiato la fuga di El Chapo perché paradossalmente, con lui fuori, si sentivano più sicuri; ma altri, che stanno facendo carriera in politica e hanno parecchi favori da restituire, saranno contenti della sua ricattura.

Quell'11 luglio El Chapo guardava uno show del sabato sera sul suo piccolo televisore e di tanto in tanto faceva avanti e indietro nella cella come un leone in gabbia. Da allora, per sei mesi, avrebbe sognato la fama. Il suo capolavoro, iniziato negli anni Ottanta, quando aveva costruito più di settanta tunnel lungo il confine tra Stati Uniti e Messico per trasportare tonnellate di droga, culminò in quel tunnel di un chilometro e mezzo che lo portò alla libertà, anche se per pochissimo tempo. La strategia funzionò alla perfezione, perché se altri si affidavano ai cieli, la grande forza di El Chapo stava tutta nel sottosuolo.

Mentre scendeva la scaletta della galleria imbracciò una seconda arma: un *cuerno de chivo* (nel gergo dei narcos si chiama così il fucile d'assalto AK-47) con il quale era pronto a farsi strada con il piombo, se necessario. Era mosso dal desiderio di realizzare il suo sogno, di raggiungere la luce in fondo al tunnel e la presunta libertà.

Poi attraversò in moto il Guatemala, lasciandosi dietro varie trappole per gli eventuali inseguitori. Allora ricordò la promessa che aveva fatto a se stesso la prima volta che lo avevano catturato, proprio in Guatemala: non avrebbe mai più rimesso piede in prigione. L'estradizione imminente, i continui maltrattamenti subiti da familiari e da gente sconosciuta, i soci che lo avevano lasciato solo e il tradimento del governo erano tutti motivi sufficienti. Per vederlo di nuovo dietro le sbarre, le autorità avrebbero dovuto sconfiggere il mito. L'uomo sarebbe dovuto cadere come un tuono dall'Olimpo perché finisse la leggenda in cui il governo e la società lo

avevano trasformato, e che lui voleva immortalare a modo suo in un film per i posteri, nella speranza di essere ricordato alla maniera di molti eroi messicani.

Questo è Joaquín Guzmán Loera, El Chapo, il Signore della Droga, e così inizia la sua storia.

1
Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, El Chapo

L'orologio segnava le dieci del mattino quando un commando dell'Intelligence Militare guatemalteca, accompagnato da vari membri dell'esercito messicano e da un'agente della DEA (l'agenzia antidroga statunitense), si preparava a fare irruzione nel luogo in cui si nascondeva Joaquín Guzmán Loera, El Chapo Guzmán. Era il 9 giugno 1993. El Chapo, il più grande narcotrafficante messicano, eludeva la giustizia da oltre quindici anni. Le autorità volevano portarlo davanti alla Procura Generale della Repubblica e a vari tribunali degli Stati Uniti con l'accusa di traffico di droga.

Da giorni gli uomini del commando erano sulle tracce di uno dei criminali più ricercati al mondo, sfuggito non solo alle autorità ma anche ai suoi nemici, i fratelli Arellano Félix, a capo del temuto cartello di Tijuana. Giorni prima gli Arellano Félix gli avevano teso un'imboscata fuori dall'aeroporto di Guadalajara con l'intenzione di eliminarlo.

Ma quel giorno la fortuna lo aveva assistito. Le pallottole avevano colpito il cardinale Jesús Posadas Ocampo, che gli aggressori, per uno scherzo del destino o per cattiva sorte, avevano confuso con il loro nemico, El Chapo Guzmán.

L'informazione che l'Intelligence Militare guatemalteca aveva ricevuto si rivelò corretta. Nel giro di venti minuti il commando arrivò all'albergo dove si era rifugiato El Chapo; alcuni soldati circondarono l'edificio, altri si spinsero all'interno. Dopo aver immobilizzato l'addetto alla reception, salirono le scale fino al terzo piano, avanzarono furtivamente nel corridoio e

si fermarono davanti alla porta della camera per coordinare l'assalto in silenzio.

Nella stanza – che era stata ristrutturata e sembrava una reggia – scattò l'allarme. El Chapo, impegnato in una conversazione telefonica, sentì un rumore strano e corse alla finestra. Nel vedere le camionette del commando parcheggiate davanti all'albergo e i soldati che appoggiavano le armi ad alto potenziale su sostegni improvvisati puntandole sull'edificio, il Signore della Droga capì che si trattava di un'imboscata.

Si udirono varie grida, prima di un uomo e poi di una donna, che da fuori ordinavano di aprire la porta. Dopo un silenzio di tomba, che non preannunciava niente di buono, un'esplosione fece saltare la serratura. I soldati entrarono e ordinarono alla moglie e alla figlia di El Chapo di alzare le mani sopra la testa. Ispezionarono la stanza a palmo a palmo, ma non trovarono niente, come se il Signore della Droga fosse stato inghiottito dalla Terra.

Non poteva essere scappato. Fuori dalla stanza, l'uomo che aveva fatto la spia ribadiva che doveva essere lì. I minuti passavano e l'angoscia della famiglia aumentava, mentre i membri del commando, furiosi, sollevavano materassi e abbattevano porte. Sia l'Intelligence Militare sia l'agente della DEA avevano l'ordine di demolire l'edificio, se necessario: tutto pur di catturare El Chapo. L'ansia cominciava a insinuarsi tra i membri della squadra.

Nel suo nascondiglio, anche il Signore della Droga era in preda all'ansia. Il rumore dei trapani e i colpi incessanti dei martelli rendevano ancora più angosciante la sua permanenza tra quelle due pareti, poste a trenta centimetri l'una dall'altra: uno spazio perfetto per sottrarsi alle autorità che lo accusavano di essere il più grande narcotrafficante del pianeta.

Aveva con sé una bombola di ossigeno sufficiente per cinque ore che, oltre a impedirgli di soffocare, gli evitava anche di rivivere i traumi subiti da bambino, quando il padre lo chiudeva a chiave in un armadio buio perché diventasse un vero uomo e lui, sudato e tremante, tratteneva a stento le urla. Faceva un caldo insopportabile, ma ancor più insopportabile era l'idea di affrontare la giustizia del mondo intero che chiedeva a gran voce la sua cattura.

Quando la punta di un trapano gli perforò una gamba, gli venne da piangere. Il dolore era atroce. Tentava di inghiottire saliva, ma non ci riusciva per via della mascherina dell'ossigeno che gli permetteva di respirare.

In silenzio per non tradirsi, pregava il santo Malverde – che si era fatto tatuare su una caviglia – perché lo aiutasse. E come se il santo dei narcos avesse ascoltato le sue suppliche, a un tratto i colpi che rimbombavano in tutto il rifugio climatizzato cessarono.

Fuori, nel salotto dell'appartamento situato in un quartiere residenziale di Città del Guatemala, gli uomini dell'Intelligence Militare comandati dal colonnello Otto Pérez Molina – poi eletto presidente del Guatemala – e Jessica, l'agente della DEA, erano alla disperata ricerca di Joaquín. In base ai rapporti di intelligence che continuavano ad arrivare, erano sicuri che El Chapo fosse ancora lì, ma né la moglie né la figlia lo confermavano, anche se sapevano benissimo dove si trovava. Lo proteggevano dicendo che erano ore che non lo vedevano. Ma le autorità non avevano intenzione di credere alle loro bugie.

Jessica, la slanciata agente della DEA, si avvicinò a Griselda López, la seconda moglie di El Chapo, con l'intenzione di interrogarla. Le due donne si guardarono negli occhi e la tensione nella suite salì alle stelle quando all'improvviso si riconobbero: erano state compagne di scuola.

Tra il nervosismo e la disperazione, Jessica e Griselda ricordarono le ragioni diverse che le avvicinavano a El Chapo. Quando erano molto giovani, Jessica si era trasferita negli Stati Uniti e Joaquín, che era sempre stato innamorato di lei, ritrovandosi con il cuore spezzato si era consolato con molte altre donne. Aveva sposato Griselda in seconde nozze. Come testimone aveva avuto José Luis Beltrán Sánchez, zio dei fratelli Alfredo, Arturo, Carlos ed Héctor Beltrán Leyva, i leader di un cartello della droga. In seguito sarebbero diventati i suoi peggiori nemici e lui li avrebbe accusati di essere informatori dell'esercito messicano.

Quando venne a sapere che El Chapo aveva sposato Griselda, Jessica ne fu sorpresa. Tuttavia, non appena scoprì che i due avevano una bella famiglia, la sorpresa lasciò posto alla delusione. Ripensò al giorno in cui El Chapo era andato a trovarla a New York, dove si era recato per sbrigare certi affari legati al narcotraffico. Avevano passato la notte insieme e rievocato i bei tempi della scuola. Quella volta lui l'aveva ingannata: le aveva fatto credere di essere un grande imprenditore, per giunta scapolo, e di volersi rifare una vita.

Oltre che per compiere il suo dovere di agente della DEA, il motivo profondo, segreto, per cui Jessica desiderava catturare El Chapo era quell'inganno. Desiderava ardentemente chiedergli perché dopo quella notte indimenticabile se n'era andato – come un vigliacco – senza dire niente.

El Chapo cominciava a disperare. Poteva sopportare il caldo e il fatto di starsene rinchiuso in quello spazio minuscolo, ma non l'idea che Jessica raccontasse alla gelosissima Griselda di averlo incontrato a New York. Lui non glielo aveva mai confessato, e Jessica avrebbe potuto svelarle l'episodio al solo scopo di gettarlo nello sconforto e farlo uscire allo scoperto. Una buona strategia, si disse El Chapo. Ma non venne fuori dal nascondiglio. Anche se avrebbe voluto, per spiegare a Jessica come erano andate le cose: quel mattino se l'era svignata perché aveva scoperto che lei era un'agente della DEA sotto copertura, incaricata di indagare – ironia della sorte – sull'identità di un narco messicano che chiamavano il Signore della Droga.

Dopo quattro intense ore di ricerca, gli uomini del commando di Intelligence Militare si diedero per vinti e conclusero che Joaquín non poteva essere in quella suite. Gli era sfuggito di nuovo, come nel deserto del Sonora e sulle montagne del Durango, i suoi posti preferiti per scaricare gli aerei provenienti dalla Colombia pieni zeppi di cocaina, che veniva poi trasportata a bordo di grandi pick-up che superavano il confine tra il Messico e gli Stati Uniti come se niente fosse.

Tornata la calma, El Chapo, ferito alla gamba, uscì dal nascondiglio. Ma la moglie si rifiutò di seguirlo se prima lui non le avesse spiegato cosa era successo con l'agente della DEA. Ben sapendo che ogni minuto era prezioso, El Chapo la pregò a voce alta di ragionare; non era il momento di impelagarsi in una discussione. L'importante era uscire di lì e cercare un nuovo rifugio dove stare al sicuro. Griselda, pazza di gelosia, fu perentoria: o il marito le dava una spiegazione o lei non si sarebbe mossa da quell'appartamento, mettendo a rischio la fuga del Signore della Droga.

Oltre a volersi salvare, El Chapo aveva un lavoro in sospeso con certi mafiosi colombiani con i quali aveva un debito; era intenzionato a saldarlo per continuare a fare affari con loro in santa pace. Proprio a quell'ora, sulla pista di un vicino aeroporto commerciale, stava atterrando un aereo con cinque tonnellate di cocaina inviate dalla Colombia, che lui doveva ricevere e trasportare in territorio statunitense.

Per questo motivo diversi uomini di El Chapo si trovavano nelle vicinanze in attesa di ordini, ed erano pronti a intervenire per liberarlo nel caso in cui fosse stato catturato nel suo rifugio. Una telefonata del boss li avvertì che era filato tutto liscio, e quello fu il segnale che evitò lo scontro diretto. Il Signore della Droga uscì dall'albergo passando per il condotto che scaricava l'immondizia nel cassonetto. Si pulì in fretta e raggiunse i suoi fedelissimi, che lo aspettavano per ricevere l'aereo pieno di droga.

Ma El Chapo non immaginava che, a pochi chilometri di distanza, Jessica e il colonnello Otto Pérez Molina li stessero seguendo. Lungo la strada avevano allestito un posto di blocco per sbarrare il passo ai narcos. Stavolta il Signore della Droga non avrebbe avuto scampo.

Quando lo fermarono, El Chapo Guzmán tentò di nuovo di scappare, ma non ci riuscì. Poi ammise che stava andando a ritirare una partita di cinque tonnellate di "soda". La partita venne sequestrata e cinque dei suoi uomini catturati. A nulla servirono i due milioni di dollari che offrì alle autorità in cambio della propria liberazione. Si dice che la ricompensa di un milione di dollari offerta dal governo messicano per la cattura del boss sia stata elargita agli alti funzionari che parteciparono all'arresto.

Era stata una caduta molto stupida, si disse El Chapo mentre rifletteva sull'operazione culminata nella sua cattura e su come avrebbe potuto evitarla. Evidentemente il suo arresto era dovuto a un intoppo che non era riuscito a prevedere e a risolvere in tempo. Non aveva segnato i punti cardinali entro cui doveva muoversi, pensò. Si convinse che quella negligenza rappresentasse un pericolo: doveva capire cosa fare della sua vita, prima che finisse in tragedia.

Incappucciato e legato mani e piedi con una corda, El Chapo fu gettato sul cassone di un pick-up. L'esercito attivò un imponente apparato di sicurezza per prevenire un possibile tentativo di salvataggio da parte dei contatti di Guzmán nel mondo della malavita. Così, con tutte le precauzioni del caso, lo portarono al confine per consegnarlo alle autorità messicane.

A Città del Messico El Chapo fu ricevuto dal generale Carrillo Olea, un agguerrito ufficiale dell'esercito che seguiva i suoi passi da molti anni. Secondo il protocollo stabilito per evitare di essere riconosciuto, il generale si coprì il volto con un passamontagna, come fecero tutti gli agenti della sicurezza pubblica messicana che presero parte all'operazione.

Prima di presentarlo ai giornalisti, gli tolsero le scarpe con il rialzo che portava sempre per sembrare più alto. Gli addetti alla stampa lo videro in tutto il suo metro e cinquantacinque. El Chapo fu fatto salire su una pedana improvvisata, costruita con tavole di legno. Con le mani legate, il boss era facile preda della curiosità dei reporter. Joaquín si sentì deliberatamente umiliato.

I flash e le telecamere si scatenarono mentre i giornalisti lo incalzavano con le domande: che lavoro faceva, quanti figli aveva, che cosa coltivava (aveva dichiarato di fare l'agricoltore), a quanto ammontava il suo patrimonio. Lui, stoico, rispose a tutto senza fare una piega, ma senza dire mai la verità. Gli interrogativi diretti e taglienti non riuscivano a piegarlo: il

Signore della Droga era stato catturato ma non era ancora finito, e doveva dimostrarlo.

Dopo la gogna pubblica davanti alla stampa, fu condotto nella stanza degli interrogatori. Lì poté verificare che, come da bambino, non aveva paura di niente. Quando il generale si sedette di fronte a lui per dirgli che era il più vile e crudele tra gli uomini, El Chapo mantenne la calma. Aprì bocca soltanto per ribattere: «Dietro una maschera si nascondono solo i rapinatori di banche e i froci».

A quelle parole il generale andò su tutte le furie. Era sul punto di togliersi la maschera, ma un ufficiale glielo impedì e gli ricordò il motivo per cui doveva celare il proprio volto. I delinquenti sanguinari come El Chapo, se scoprono l'identità di chi li ha acciuffati, non si fanno scrupoli a rovinargli l'esistenza, per esempio ordinando di ammazzargli la famiglia. E questo le forze dello Stato lo sanno bene.

El Chapo continuò a provocarlo, mentre il generale non si risparmiò nel rinfacciargli che era a causa di narcotrafficanti come lui se, in tutto il mondo, milioni di famiglie venivano continuamente devastate. Ma Joaquín non si piegava. Anzi: non fece che mostrare il suo potere all'ufficiale giurandogli che non sarebbe rimasto a lungo in prigione. Era sicurissimo che non ci avrebbe messo molto a tornare in libertà. «Uccello vecchio non entra in gabbia» ripeteva. E aveva ragione.

2
La grande idea

Mentre gli leggevano i capi d'accusa, El Chapo mantenne la calma, ma quando lo rasarono a zero capì che la faccenda era seria; comprese la gravità del problema in cui si era cacciato. Si sentì crollare il mondo addosso e si vide passare davanti agli occhi tutta la sua vita. Decise che, con tutto quello che aveva fatto, non ci avrebbe guadagnato niente a crogiolarsi nel dolore. Doveva agire. Anche in carcere, la vita andava avanti. Man mano che si adattava alla nuova routine, una grande domanda gli si affacciò alla mente: chi lo aveva tradito?

Ancora non si sapeva chi fosse la spia. Dal carcere, Joaquín riuscì a far pervenire alcuni messaggi ai suoi uomini che stavano cercando il colpevole. Era disposto a spendere tutto il denaro necessario per scoprire chi fosse il traditore, ma nessuno parlava, nessuno sapeva niente.

Malgrado i suoi sforzi, nessuno apriva bocca e l'identità del traditore rimaneva un mistero. L'idea di uscire di lì divenne un'ossessione; sebbene di fuori fosse pieno di nemici, nemmeno il penitenziario era un luogo tanto sicuro. El Chapo era convinto che qualcuno lo avesse tradito e gli Arellano Félix, i suoi rivali, gli inviavano informazioni distorte che accusavano i suoi uomini di fiducia. Così il Signore della Droga arrivò a sospettare persino della propria ombra.

Jessica, la prima agente federale che aveva accusato El Chapo negli Stati Uniti, tentò di ottenere un colloquio con lui in prigione affermando di essere una sua amica. Data la rilevanza del caso, unita alla scarsa collaborazione della Procura Generale della Repubblica, non ricevette l'autorizzazione con la dovuta prontezza. Sotto sotto voleva verificare se il Signore della Droga

era lo stesso Chapo che aveva conosciuto da piccola; ma più di tutto aveva bisogno di sapere perché, dopo quella notte insieme a New York, lui era scomparso.

Nel corso della sua vita Joaquín si era sempre circondato di donne, che trascinava dal paradiso all'inferno nel giro di pochi secondi. Donne che aveva amato ma anche fatto soffrire giocando con i loro sentimenti, sebbene lui negasse ogni responsabilità. Diceva di amarle di un amore puro, ma la sua purezza e il suo modo di amare erano completamente diversi da quelli degli altri uomini. Una bella scusa per nascondere il disamore.

Era il caso di Griselda, la sua seconda moglie, che sentiva il cuore vibrare di rabbia ogni volta che andava a trovarlo in carcere. Aveva ancora la testa piena di dubbi riguardo all'agente della DEA ossessionata dalla cattura di suo marito. Il risentimento che le scorreva nelle vene era così forte che minacciò El Chapo di lasciarlo, se lui non le avesse confessato una volta per tutte le sue avventure con quelle donne che dalle otto del mattino si accalcavano all'ingresso del penitenziario chiedendo di vedere il detenuto.

Delle ultime donne che aveva avuto, Griselda era forse quella che lo aveva amato di più. Era sempre stata al suo fianco, nella buona e nella cattiva sorte. Ma anche la pazienza ha un limite: Griselda osò minacciarlo di andarsene via con i figli se lui non l'avesse rispettata. La cosa lo fece imbestialire. Il Signore della Droga non era uno che si piegava facilmente. Le si avvicinò fermandosi a pochi centimetri dal suo viso e con un'espressione feroce, tipica di quando era furibondo, la avvertì che, se solo ci avesse provato, non sarebbe sopravvissuta per raccontarlo.

Nel penitenziario i giorni scorrevano in una noiosa routine, ed El Chapo si alzava presto per passeggiare in cortile. Un giorno però accadde qualcosa di inaspettato: incontrò due suoi amici e stretti collaboratori, che avevano commesso un crimine per farsi catturare e finire nello stesso carcere del loro capo. Dopo essersi salutati con calore, i due gli spiegarono che erano venuti a tirarlo fuori di lì; bisognava elaborare un piano. Inoltre avevano una notizia importante: sapevano chi era la spia che lo aveva tradito.

Una volta appreso il nome, El Chapo fu travolto da un irrefrenabile desiderio di vendetta. Non era più una congettura, ora aveva la certezza che gli Arellano Félix, non essendo riusciti a eliminarlo, e al fine di tranquillizzare le autorità dopo l'assassinio del cardinale, avevano deciso di denunciarlo. Senza perdere altro tempo, alzò il telefono – ne aveva uno a sua completa disposizione, dato che ormai aveva già corrotto i secondini perché soddisfacessero ogni suo capriccio – e li condannò a morte.

Dopo quella minaccia, provò un po' di timore al pensiero che i suoi nemici potessero sfruttare la sua vulnerabilità durante la reclusione, ma non diede molta importanza alla cosa. Con la massima tranquillità cominciò a progettare la fuga insieme ai suoi uomini. Stava analizzando da tempo le varie possibilità e aveva concluso che la chiave della libertà si trovava nell'infermeria, ma prima doveva conoscere meglio il funzionamento di quel settore. Senza pensarci due volte, si procurò lui stesso una ferita alla mano. A curarlo fu Camila, il medico responsabile dell'area.

El Chapo e compagni si misero a studiare la dottoressa, a valutare le innumerevoli variabili e i rischi, con l'obiettivo di rendere più facile la fuga. Il piano prevedeva che El Chapo si servisse del suo fascino e della sua ricchezza per sedurre la donna. L'idea non gli dispiaceva, anzi: la trovava attraente. Così, con l'aiuto dei secondini, prese a inventarsi mille scuse per recarsi di continuo in infermeria.

Con la sua faccia di bronzo El Chapo conquistò la fiducia della dottoressa. A poco a poco scoprì come funzionava il padiglione sanitario. Quando tornava in cella, prendeva appunti su dei foglietti, dove scriveva quelli che secondo lui erano i punti deboli del reparto.

Nel frattempo, fuori dal penitenziario, Griselda conduceva le sue indagini. Scoprì che dopo il matrimonio il marito l'aveva tradita molteplici volte. Tornò a trovarlo. Era furibonda. Si sentiva ingannata. Lo insultò, augurandogli di finire in carcere negli Stati Uniti, dove gliel'avrebbero fatta pagare cara.

El Chapo giurò che non sapeva di cosa stesse parlando e negò quel che dicevano di lui le donne là fuori. Sostenne che nella sua situazione chiunque poteva attaccarlo per vendicarsi di lui per i motivi più disparati. Ma ciò che lo offendeva di più, disse, erano i sospetti di Griselda su una sua presunta relazione con Jessica, l'agente della DEA che lo aveva messo dietro le sbarre. El Chapo si difese dalle accuse della moglie esponendo la sua teoria: a suo dire quello era tutto un piano orchestrato anni prima dagli yankee di merda, al solo scopo di catturarlo in territorio americano e sbatterlo in cella fino alla fine dei suoi giorni.

Griselda non voleva credergli, ma El Chapo le sussurrò dolcemente all'orecchio che, in ogni caso, lei era la sua signora e le altre sarebbero state sempre le altre. Riuscì a convincerla. L'incanto si spezzò quando uno dei secondini annunciò che la visita era terminata. Abituato a comandare anche in prigione, El Chapo uscì dalla stanza adibita agli incontri coniugali per rimettere al suo posto la guardia che aveva osato disturbarlo in un momento così delicato. Con uno sguardo di sfida costrinse l'uomo alla ritirata mentre

lui tornava nella stanza dove, chiusa la porta, dimostrò alla moglie che l'amore della sua vita era lei e lo sarebbe sempre stata. Griselda accettò di restare al suo fianco e di lottare per ottenere la libertà del padre dei suoi figli.

A quel punto la dottoressa si era già fatta coinvolgere più del dovuto. In segreto si illudeva che, una volta scontata la pena, El Chapo sarebbe diventato un uomo diverso. Provava una certa attrazione per quel recluso che tutti consideravano un demonio, ma che con lei era un angioletto. Abbassò la guardia. In fondo, e nonostante i propri sentimenti, sapeva che si trattava di una relazione impossibile. Lui era un criminale. E lei una donna per bene, incapace di commettere la pazzia di abbandonarsi a una storia d'amore con un delinquente.

Come suo solito, El Chapo cominciò a nuotare tra due acque in apparenza tranquille, che da un momento all'altro si sarebbero potute trasformare in un maremoto capace di mandare in malora qualsiasi piano avesse in mente per scappare dal penitenziario di Puente Grande, una delle prigioni più sicure di tutto il Messico.

Sì, Griselda gli aveva detto che lo perdonava, ma a causa delle sue reiterate infedeltà desiderava allontanarsi da lui, portare via i figli per sottrarli alla sua influenza ed evitare che andassero incontro allo stesso destino del padre. Intanto Camila, la dottoressa del penitenziario, era sempre più confusa e si sentiva ingannata da un uomo che aveva osato invitare un'altra detenuta a dormire nella propria cella.

Da parte sua, Jessica perseverò nel tentativo di stabilire un contatto con lui e gli fece un'offerta scritta che altri avrebbero accettato. Sapendo che prima o poi tutti i nodi sarebbero venuti al pettine, gli chiese formalmente di firmare di sua spontanea volontà per l'estradizione negli Stati Uniti, così da collaborare con la giustizia americana. In altre parole gli chiese di diventare un informatore per evitare una condanna; per lei era un modo di salvare l'amico.

El Chapo rifiutò. Allora Jessica gli mandò una seconda lettera in cui espose le due opzioni che gli rimanevano, una peggiore dell'altra: restare in carcere per tutta la vita o aspettare che i suoi nemici riuscissero a coglierlo di sorpresa mandandolo dritto al cimitero.

Joaquín era sicuro che non sarebbe mai diventato una spia, ma inevitabilmente le strade prospettate da Jessica gli martellavano il cervello. Tuttavia non prese mai in considerazione l'offerta. Gli uomini veri non si tirano indietro davanti alle difficoltà, e lui si riteneva tale. A costo di

ingannare mille donne e di vendere l'anima al diavolo, era deciso a evadere, e per farlo contava sull'aiuto dei suoi fedelissimi, in carcere e fuori.

3
Correlazione di forze

Con El Chapo in prigione, i fratelli Arellano Félix – capi del cartello di Tijuana – e i loro sicari erano convinti di vincere la battaglia. Per esserne sicuri, erano pronti ad assestare un altro colpo che nelle loro intenzioni avrebbe segnato la fine del cartello di Guadalajara, ormai disorganizzato e in declino. Gli Arellano Félix intendevano sottrargli le rotte, prendersi le sue piazze e il denaro nascosto e recuperare la merce che credevano fosse stata loro rubata su richiesta di El Chapo da Ismael Zambada, suo socio meglio noto come El Mayo Zambada.

Tutto era cominciato quando le autorità messicane avevano sequestrato un motoscafo di proprietà degli Arellano Félix. I fratelli avevano accusato El Mayo Zambada, che si occupava della logistica in quella zona del Paese. Lui si era difeso, sostenendo che non c'entrava niente. Ma quello del motoscafo non era un fatto isolato; la polizia stava infliggendo una batosta dietro l'altra al cartello di Tijuana. Chi era la spia? Gli Arellano Félix non se l'erano bevuta, le loro indagini conducevano sempre allo stesso punto. Avevano accusato El Mayo dei sequestri compiuti dalle autorità, confermando che nel mondo del narcotraffico ci sono solo due cose che i mafiosi non perdonano: che gli si rubino la "soda" e le donne.

Per controbilanciare la perdita, i fratelli avevano chiesto la testa di El Mayo Zambada a El Chapo, all'epoca ancora a piede libero. Ma Joaquín non avrebbe mai tradito il suo socio, amico e compare, e lo aveva avvertito

del pericolo. Questo episodio aveva segnato l'inizio di una nuova guerra tra i vari cartelli, che covava già da molto tempo. Vedendo avvicinarsi il momento di uno scontro inevitabile, gli Arellano Félix avevano chiesto aiuto al loro socio Amado Carrillo, il Signore dei Cieli, che si era schierato dalla loro parte senza che El Chapo sospettasse nulla.

El Mayo Zambada era stato costretto a nascondersi, mentre El Chapo era andato a Guadalajara per parlare proprio con Amado Carrillo, a cui aveva confidato la posizione del suo rifugio. Quell'errore era sfociato in un attentato, al quale Joaquín era riuscito a scampare. Si era trattato di un chiaro avvertimento in un territorio dove erano altri a comandare. L'attentato, avvenuto all'aeroporto di Guadalajara, aveva infine convinto El Chapo a lasciare il Messico per rifugiarsi in Guatemala, in attesa che la marea si ritirasse e le acque riprendessero il loro corso.

El Chapo aveva rivelato il suo nascondiglio al Signore dei Cieli, che da perfetto doppiogiochista si era servito dei suoi contatti presso il governo e alcune agenzie federali statunitensi per denunciarlo. Per lui non faceva differenza se lo avessero catturato o eliminato: ci avrebbe guadagnato comunque. In Messico e nel giro del narcotraffico Joaquín Guzmán Loera non si sarebbe visto per un bel po'.

4
Il cardinale

Prima di scappare in Guatemala, tuttavia, El Chapo avrebbe dovuto convincere sua moglie Griselda a seguirlo. Per lui era indispensabile sparire, visto che aveva alle calcagna le forze del governo statunitense, la polizia messicana e i suoi nemici, gli Arellano Félix. Griselda però non soltanto si era rifiutata – l'idea di fuggire la orripilava – ma si era persino spinta a chiedergli di consegnarsi una volta per tutte. Lo amava, ma amava anche i suoi figli, e non voleva che continuassero a soffrire facendo quella vita. Solo arrendendosi El Chapo avrebbe salvato tutti, anche se stesso. Ma lui, pur con l'acqua alla gola e senza via d'uscita, non lo avrebbe mai fatto e si era visto costretto ad alzare i toni.

Era salito sulla panca speciale che aveva in casa – non avrebbe osato servirsene in nessun altro posto – in modo da trovarsi alla stessa altezza della moglie e le aveva detto: «O vieni con me o non mi vedrai mai più». Non era un tipo da mezze misure: la amava e aveva bisogno di averla al suo fianco. Griselda era una donna di campagna, testarda al pari di un uomo, e non cedeva facilmente. Forza e carattere non le mancavano, ma sapeva anche che quando il marito saliva sulla panca faceva sul serio. Si era impegnata «finché morte non ci separi», aveva detto lui, non poteva non seguirlo. Griselda si era offesa: la schiavitù era finita da molto tempo, aveva pensato. Ma quando El Chapo era sceso, e inginocchiandosi l'aveva pregata di accompagnarlo, aveva accettato commossa.

Poi era andata a prendere i figli a scuola per rivedersi con il marito due ore dopo, all'aeroporto di Guadalajara.

Negli uffici dell'esercito messicano Jessica stava analizzando le informazioni su El Chapo, quando aveva ricevuto una telefonata anonima che la avvertiva che il boss stava scappando. La soffiata era attendibile. Mentre raggiungeva l'aeroporto di Guadalajara a bordo della sua Grand Marquis, El Chapo aveva pensato solo a lasciarsi alle spalle quel passato che lo tormentava. Aveva persino considerato la possibilità di iniziare una nuova vita in Guatemala, una volta conclusi certi affari in sospeso con i colombiani. Nel frattempo la notizia che El Chapo voleva lasciare il Paese era diventata ufficiale e l'esercito aveva fatto scattare l'allarme. Jessica aveva messo in moto un piano d'urgenza. L'idea era catturarlo all'aeroporto, se ci fosse arrivata in tempo.

Ignorando ciò che stavano pianificando non solo le autorità ma anche i suoi nemici, El Chapo aveva chiesto all'autista di rallentare per vedere i cartelli che segnalavano l'uscita. Così erano stati superati da un'altra Grand Marquis con i vetri oscurati. Due minuti dopo, quella stessa vettura veniva crivellata di colpi nel parcheggio dell'aeroporto da alcuni uomini scesi da tre fuoristrada. Gli attentatori, armati di fucili d'assalto, erano gli Arellano Félix e i loro sodali.

El Chapo, come raggelato per qualche istante, si era visto passare davanti tutta la sua vita. Era rimasto a osservare la scena, e si era accorto che una delle portiere posteriori della Grand Marquis si era aperta facendo cadere a terra il corpo di un cardinale, che aveva tentato di scendere per chiedere pietà ai suoi assassini. I killer se n'erano poi andati in tutta fretta senza rendersi conto di aver sbagliato vittima.

Nel sentire l'urlo delle sirene, El Chapo aveva capito che non poteva fare marcia indietro. Accompagnato dalla sua scorta, si era precipitato dentro l'aeroporto per tentare di mettersi in salvo. La gente correva disperata di qua e di là in cerca di riparo. Le grida isteriche di coloro che avevano assistito alla scena si mescolavano alle sirene della polizia che inondavano la struttura. La confusione era durata vari minuti; El Chapo ne aveva approfittato per sparire. In salvo, ma con il cuore a mille per aver visto la morte in faccia, aveva chiamato la moglie per informarla che c'era stato un cambio di programma e le aveva dato appuntamento su una pista clandestina.

L'operazione organizzata da Jessica era fallita. El Chapo si era volatilizzato. Giunto sul posto, il presidente della Repubblica aveva dato in escandescenze, gridando ai poliziotti che erano un branco di stupidi: gli avevano ammazzato il cardinale Posadas sotto il naso e nessuno se n'era accorto. La Chiesa e l'opinione pubblica li avrebbero fatti a pezzi per la loro

inettitudine, aveva continuato inviperito rivolgendosi agli agenti federali messicani e pretendendo che facessero subito qualcosa. Dal canto suo, Jessica aveva ricevuto la lavata di capo più umiliante della sua vita da parte dei suoi capi negli Stati Uniti.

Mentre nell'aeroporto di Guadalajara regnava il caos, El Chapo volava verso il Guatemala a bordo del suo jet privato, ignorando che l'orologio della figlia – regalo di un compagno di scuola – stava inviando un segnale a un ricevitore satellitare che a sua volta lo trasmetteva all'antenna del comando dell'esercito. In questo modo erano riusciti a localizzarlo.

Pochi minuti dopo anche Jessica si era imbarcata su un aereo della DEA per il Guatemala. Era stata accolta dall'agente responsabile della regione, che l'aveva subito portata negli uffici della Direzione Centrale dell'Intelligence Militare. La donna aveva informato i colleghi guatemaltechi che uno dei più grandi trafficanti di droga del pianeta, Joaquín Guzmán, alias El Chapo, era appena entrato nel Paese. Aveva proposto che fosse la DEA stessa a catturare il criminale, così da poterne chiedere l'estradizione immediata negli Stati Uniti. Ma i dirigenti guatemaltechi non erano dello stesso avviso: volevano occuparsene loro e prendersi tutto il merito, a ogni costo. Il capo dell'Intelligence – in seguito eletto presidente del Guatemala – non intendeva sprecare l'occasione che gli avevano servito su un piatto d'argento.

La cattura di El Chapo rappresentò un eccellente biglietto da visita per fare carriera nell'esercito e in politica, ma il prezzo si rivelò altissimo. Nel giro di qualche tempo i tentacoli del criminale avrebbero strappato la vita a vari familiari del colonnello Otto Pérez Molina, uno dei responsabili dell'arresto. In fondo era per questo che, pur essendone tentato, il generale Olea non si era mai scoperto il volto quando aveva interrogato El Chapo in Messico.

Il narcotrafficante, che aveva infiltrati in tutti gli organismi di governo, pochi istanti prima che scattasse l'operazione aveva ricevuto una telefonata nella suite dell'albergo più esclusivo di Città del Guatemala. Lo avevano informato che, se fosse stato catturato dai guatemaltechi, lo avrebbero estradato in Messico, mentre in caso di cattura da parte della DEA sarebbe finito negli Stati Uniti. Dopo aver riattaccato, aveva sentito un gran frastuono: i corpi di sicurezza stavano per buttare giù la porta.

El Chapo aveva dato alcune concitate istruzioni alla moglie ed era corso in cucina. Qui aveva azionato un meccanismo elettrico che aveva aperto una porticina segreta mimetizzata con la parete, e si era nascosto. Sapeva che in un momento come quello era importante guadagnare tempo; ciò che lo aveva stupito era stato l'arrivo di Jessica. L'indomita agente, a capo dell'operazione, era sulle sue tracce da un pezzo.

5
La fuga

Al penitenziario di Puente Grande, dopo aver studiato attentamente la situazione, El Chapo e i compagni stabilirono che l'unico modo per scappare da quella prigione altamente sorvegliata era passare dall'infermeria, proprio come Joaquín aveva ipotizzato fin dall'inizio.

El Chapo aveva già studiato a fondo la logistica del reparto: conosceva gli orari degli appuntamenti, gli strumenti in dotazione, le uniformi e i luoghi in cui erano custodite, a che ora arrivavano e se ne andavano gli assistenti, che tipo di farmaci somministravano ai malati per calmarli e quali erano i giorni pieni di lavoro e quelli più tranquilli.

A uno dei suoi uomini aveva dato l'incarico di censire tutte le persone esterne che avevano a che fare con l'infermeria. L'uomo aveva catalogato fornitori, laboratori clinici, servizi di ambulanza, paramedici, lavanderie e persino gli addetti alla consegna di cuffie e mascherine.

Per diverse notti avevano studiato un piano dettagliato per assumere il controllo del padiglione sanitario, stringere alleanze e tenere sotto controllo sia i detenuti sia i secondini e il personale amministrativo. A tale scopo El Chapo faceva spesso entrare alcol, donne e droga nel penitenziario; ne era diventato il padrone e il prigioniero simbolo, che gli altri detenuti e le guardie volevano proteggere per la sua grande "bontà".

Nella cella 307, il boss e i suoi seguaci festeggiavano il dominio e la fiducia ottenuti. Avevano acquisito abbastanza informazioni e si erano decisi a mettere in atto il piano. In una bottiglia di Coca-Cola versarono il Bacardi con cui brindarono mentre El Chapo si sbarazzava della divisa da prigioniero per mettersi degli speciali indumenti che impedivano ai sensori

di rilevare il calore corporeo. Per l'ultima volta, e con nuove prospettive, osservò quella che era stata la sua seconda casa.

Le pareti erano decorate con un'immagine del Sacro Cuore e una del santo Malverde, una foto di Griselda con i figli e un poster del pugile messicano Julio César Chávez. Gli anni passati in cella gli avevano insegnato ciò che prima intuiva, ma che non aveva mai davvero compreso finché non era arrivato a Puente Grande: la libertà è più importante del denaro e del potere.

Come previsto, il secondino arrivò all'ora indicata facendo baccano perché lo sentissero. Nel congedarsi dai due fidati amici, El Chapo promise che non avrebbe fatto mancare loro mai niente finché fosse stato in vita. Il più emotivo lo abbracciò forte. «È una questione d'onore, *compadre*» gli disse lui, mentre il secondino incalzava confermando che era il momento di andare.

L'uomo, un trentasettenne dalla corporatura massiccia e i capelli neri, avrebbe spinto il carrello della biancheria sporca dall'infermeria alla lavanderia. Non camminava né piano né veloce, si comportava come tutti i mercoledì, quando portava via la roba per caricarla sul camion. In fondo al corridoio lo aspettavano due posti di controllo. In ognuno c'era un ufficiale incaricato di esaminare i carrelli, in coda davanti ai sensori.

Il primo sorvegliante si avvicinò per verificare il contenuto del carrello, ma prima lanciò un'occhiataccia al secondino. «Se gli sguardi potessero uccidere...» disse lui sorridendo. L'altro non apprezzò la battuta e lo rimproverò per aver caricato troppa biancheria. Il secondino si limitò a stringersi nelle spalle. Il sorvegliante sembrava deciso a fare un'ispezione.

Fu un momento di grande tensione per El Chapo, che, acquattato sul fondo del carrello in un bagno di sudore, sperava che tutto andasse secondo i piani. I traumi non si dimenticano, e dovette tapparsi la bocca con le mani per non gridare. Non aveva tenuto conto del rischio di sentirsi male, come quando da bambino suo padre lo chiudeva nell'armadio. In quei tre secondi si trovò costretto a pregare di nuovo il santo Malverde perché gli facesse il miracolo; promise di non far mancare niente al suo santuario e si impegnò ad aiutare i poveri con opere caritatevoli in cambio della libertà.

Vedendo il volto tranquillo del secondino (che risultò essere un attore nato e che per quella piccola impresa avrebbe ricevuto una fortuna e una casa per sua madre), il funzionario gli fece cenno di avvicinare il carrello ai sensori di calore e movimento. Entrambi i sorveglianti si avvicinarono ai monitor a cui i sensori inviavano segnali digitali in caso di elementi anomali. Gli indumenti speciali e il rivestimento del carrello funzionarono

alla perfezione, come pianificato dai compagni di El Chapo. Nella cella 307 si festeggiò il successo dell'operazione. Intanto, in infermeria, la dottoressa si domandava dove fosse finita la sua uniforme.

Nel punto di carico e scarico del penitenziario – il luogo in cui si concentravano camion, casse, veicoli e rifornimenti – il secondino consegnò il carrello della biancheria sporca a un uomo vestito da dipendente della lavanderia. «Ecco quello che ha chiesto il signore» gli disse. Era la parola d'ordine per dire che era filato tutto liscio.

Dentro, nell'area medica del penitenziario, il secondino fu bloccato dal primo sorvegliante, che con una lista in mano gli chiese se gli avessero fatto il secondo controllo. Continuando la recita, il secondino lo guardò negli occhi e rispose che era stato assunto per pulire, nient'altro. Il sorvegliante non gradì la risposta e sfoderò la pistola; la tensione si tagliava con il coltello. A spezzarla fu un altro guardiano di ronda, che domandò cosa stesse succedendo.

Le acque si calmarono quando il secondino si lagnò del fatto che i sorveglianti abusavano del loro potere: lui faceva solo il suo lavoro. Nel penitenziario la situazione tornò quindi tranquilla, mentre sulla strada desolata che si allontanava da Puente Grande El Chapo scendeva dal camion della lavanderia e sorrideva con lo sguardo fisso all'orizzonte: era pronto a vendicarsi e a mettere a posto le cose.

Si cambiò in fretta, tornando all'abbigliamento di sempre: scarpe con il rialzo, jeans, camicia attillata e cintura in pelle di serpente. Poi si avvicinò a uno dei suoi uomini, appena sceso da una berlina, che gli consegnò un accessorio immancabile: un cappellino da baseball. Dopo averlo indossato con la visiera rivolta all'indietro, El Chapo salì sulla vettura, che partì all'istante per svanire lungo la strada che portava alla libertà.

6
Una proposta indecente

In un deserto vicino al penitenziario di Puente Grande un elicottero lo aspettava per condurlo sulla Sierra. Sicuro che il piano fosse riuscito alla perfezione, El Chapo si stupì di vedere che sul velivolo lo attendeva un tizio in giacca e cravatta, con l'aria da manager. Il boss non capì e pensò che fosse una trappola degli Arellano Félix. Quando si presentò, la risposta dello sconosciuto lo fece rinascere: quell'uomo così elegante e ammodo si identificò come un alto funzionario del governo. Era lì su ordine diretto della presidenza.

Più tranquillo, El Chapo chiese il motivo di quell'incontro inatteso. L'uomo lo corresse: non era affatto inatteso, ma pianificato. «O davvero crede che un piano infantile come far innamorare di lei una dottoressa e scappare nascosto tra la biancheria sporca di un carcere di massima sicurezza fosse un'idea brillante?» gli domandò.

Per la prima volta in vita sua El Chapo restò senza parole, e il giovane funzionario ne approfittò per continuare. «Da parte della presidenza abbiamo una proposta da farle: collabori con noi. Noi la lasciamo in pace e lei ci consegna gli altri, a partire da quelli che volevano farle la pelle: gli Arellano Félix. Poi potrebbe passare a quelli che le mettono i bastoni tra le ruote e infine a quelli che non rispettano le richieste del governo.»

Mentre si svolgeva quel colloquio, in un'aula magna dell'Università di Guadalajara era in corso una conferenza accompagnata dalla proiezione di immagini della vita criminale di El Chapo: da giovane, quando aveva cominciato a trasportare marijuana a La Tuna, il suo paese natale; anni dopo, quando era già un boss; la morte del cardinale; infine, il periodo

trascorso in prigione. La Tuna, un villaggio di appena duecento abitanti, era diventato leggenda perché lì El Chapo Guzmán era nato e cresciuto e lì aveva imparato il mestiere. A tenere la conferenza era Jessica, capace di catturare l'attenzione di studenti e dirigenti. C'erano anche alcuni rappresentanti di stampa e TV.

Il discorso di Jessica affrontò l'origine del narcotraffico, una delle grandi piaghe della società messicana. A causa del suo sviluppo e della quantità di denaro generata fin dal principio, il narcotraffico è stato percepito come un problema senza soluzione. L'agente espose un'idea innovativa al riguardo: quella del "reclutamento".

Secondo Jessica, il successo del narcotraffico si basava in parte sulle aspettative economiche, ma il denaro non spiegava tutto. Oltre che per i benefici economici, la gente si avvicinava in modo diretto o indiretto al narcotraffico anche per sperimentare l'adrenalina tipica di una società che aveva come scopo una felicità irraggiungibile, del tutto slegata dalla crescita interiore.

Al di là della strategia politica, della "guerra contro il narcotraffico", secondo Jessica la società doveva impegnarsi concretamente a non cadere nelle sue grinfie. Era inutile compiere sforzi come la cattura del leader del cartello del Sinaloa, El Chapo Guzmán, se poi c'erano persone che lo coprivano con le loro aziende o offrivano una facciata legale ai suoi affari in cerca di un'"entrata extra" per le loro famiglie, una condotta attraverso la quale, affermava la donna, si oltrepassava la linea sottile che separa il bene dal male.

Era una teoria audace per la maggior parte del pubblico, che si aspettava dati statistici buoni solo a riempire le pagine dei giornali e a giustificare certe politiche governative, come quella che un alto funzionario del governo messicano stava proponendo a El Chapo a pochi chilometri da lì. Attonito, il boss si domandava se Jessica ne fosse a conoscenza e se non rientrasse tutto in un grande piano strategico del presidente volto a ottenere buoni risultati e mettere così a tacere lo scontento nazionale e internazionale per il potere che i narcotrafficanti messicani stavano assumendo, mentre il governo inetto faceva poco o niente per sradicarli.

La brillante dissertazione di Jessica, preparata con l'aiuto di Rodrigo, il suo ragazzo (che aspettava che lei si prendesse una licenza per mantenere la promessa di matrimonio fatta un mese prima), fu interrotta dalla domanda di un giornalista, incaricato di lanciare la classica bomba capace di mettere in crisi una conferenza così ottimistica. La domanda era velenosa, ma Jessica non se ne accorse subito. Con le dovute pause drammatiche, un

espediente adottato spesso da quelli della sua categoria per richiamare l'attenzione, il giornalista disse: «Signorina, davvero crede che questo o qualsiasi altro governo abbia l'autorità sufficiente per parlare di lotta al narcotraffico? Tutti dobbiamo dare un contributo, su questo siamo d'accordo, ma se né il governo né il presidente lo fanno, figuriamoci se può riuscirci una società priva di mezzi».

Jessica replicò che non capiva quale fosse la domanda. Il giornalista lo aveva previsto e proseguì a squarciagola: «Come è possibile che un uomo tanto ricercato dal governo riesca a sfuggire e a scomparire in questo modo? Non è assurdo?».

Il pubblico ammutolì, in attesa di una risposta all'altezza da parte dell'agente, dato che le critiche al governo da parte di quel giornalista erano costanti e quasi sempre giustificate. Nel dubbio astieniti, recita l'adagio; ma Jessica se ne dimenticò completamente e, cadendo di nuovo nella trappola, affermò che non capiva di cosa stesse parlando.

Era proprio ciò che il giornalista aspettava di sentire. Senza alcun riguardo si permise di sottolineare quel che stava accadendo: l'ignoranza di una persona del suo livello era la chiara dimostrazione dell'inettitudine delle autorità di fronte a un problema cruciale come il narcotraffico e i suoi boss, che in prigione facevano il bello e il cattivo tempo; ne era un esempio la recente fuga di Joaquín Archivaldo Guzmán, noto come El Chapo Guzmán, dal carcere di Puente Grande, che in teoria doveva essere una prigione di massima sicurezza.

Jessica non si aspettava una notizia del genere e si sentì quasi mancare. Vedendo la reazione intimorita del pubblico, che pochi minuti prima era rimasto piacevolmente sorpreso dagli audaci progetti dell'agente, pieni di speranza per la lotta contro il narcotraffico, il rettore si affrettò a dichiarare conclusa la conferenza.

7
Durango

Ora El Chapo, i suoi amici e il governo avevano stretto un patto segreto: unificare tutto il mondo del narcotraffico, con le buone o con le cattive, sotto un unico comandante: Joaquín Guzmán. In questo modo il governo cercava di ridurre la violenza e il tasso di omicidi e si proponeva di controllare gli affari del narcotraffico, cosa che nessun presidente era mai riuscito a fare.

Quante volte può cadere un uomo? Se si cade, ciò che conta è sapersi rialzare. Lo sapeva bene El Chapo, che dovette ricominciare da zero. E con un grosso problema: nessun narco si fidava più di lui. Si era sparsa la voce che quelli della DEA e i federali lo tenessero al guinzaglio.

Come se non bastasse, El Chapo era fuggito dal carcere con il cuore spezzato: non riusciva a togliersi dalla testa la dottoressa, anche se l'aveva ingannata per fare i propri interessi. Quella che all'inizio era stata solo una manovra per riuscire a scappare – questo sosteneva El Chapo, forse per giustificarsi o per non passare per un codardo – aveva finito per trasformarsi in vero amore, o almeno così aveva fatto credere a Camila. Gli dispiaceva soprattutto non averla potuta salutare. Non aveva potuto chiederle perdono per averla manipolata né dirle che, anche se il fine giustifica i mezzi, si era innamorato di lei, una donna molto speciale.

Il colonnello Mendoza, capo della divisione dell'esercito messicano responsabile della difesa di tutta la regione del Sinaloa, si servì di questo argomento in una conversazione telefonica segreta con Jessica. L'uomo le propose di unire le forze per catturare colui che era diventato una brutta gatta da pelare per entrambi. Mendoza voleva approfittare dei sentimenti

contrastanti di Jessica: l'amore e l'odio per El Chapo, due facce della stessa medaglia. Lo yin e lo yang. La donna valutò la proposta del colonnello, che inspiegabilmente conosceva il suo segreto più intimo: l'incontro fortuito con El Chapo a New York.

Mendoza la ascoltò, le manifestò fiducia e comprensione, cosicché Jessica si aprì e fece suo l'obiettivo del colonnello: catturare di nuovo El Chapo, a ogni costo.

Questo obiettivo animava la vita di Jessica, che raccolse quante più informazioni possibili da cui ricavare piste sicure sul nascondiglio del fuggitivo. Nel passare in rassegna le foto di ex mogli, amanti, fidanzate e amiche del boss, l'agente ipotizzò che forse El Chapo si trovava in Europa o in Asia, dove avrebbe potuto nascondersi facilmente presso una di loro.

Il colonnello scartò questa possibilità. Secondo lui, la vita affettiva era molto importante per un personaggio come El Chapo, ed era possibile che volesse tentare di recuperare il tempo perduto. Jessica, sconcertata da questa supposizione, fingeva di essere una donna fredda e calcolatrice mentre ascoltava le ipotesi di Mendoza su dove potesse trovarsi El Chapo: uno Stato messicano nel Nord o addirittura il suo paese, La Tuna, sulle montagne del Sinaloa.

La Tuna era il villaggio dove erano cresciuti Guzmán e i suoi fratelli, tutti figli di un "allevatore di bestiame" che secondo le autorità si dedicava invece all'attività principale della zona: la coltivazione e il contrabbando di marijuana.

Lì El Chapo Guzmán aveva fatto carriera accanto a Héctor "El Güero" Palma, suo amico d'infanzia, con cui aveva iniziato coltivando la droga per poi passare al trasporto della merce dalle città costiere del Sinaloa agli Stati Uniti. La Tuna era anche il luogo dove Jessica aveva rivisto El Chapo. Non avrebbe mai immaginato che l'uomo con cui aveva stretto una bella amicizia, e che aveva rivisto nella Grande Mela, fosse diventato un trafficante di droga.

Mentre il colonnello continuava a spiegarle perché fosse convinto della sua ipotesi, la mente di Jessica andava alle montagne del Sinaloa, ai giorni in cui El Chapo l'aveva guarita dalla tristezza portandole i fiori rubati al cimitero. E al giorno di sole in cui le aveva fatto una sorpresa presentandosi sotto casa sua con un complesso musicale. Il cantante della band aveva dovuto sollevarlo perché Jessica lo vedesse dalla finestra, da dove ascoltava stupefatta la voce stonata di Joaquín gridare che la loro amicizia era troppo grande per questo mondo.

La Tuna era il posto preferito di El Chapo, che lì poteva nascondersi protetto dalla sua gente. Un tipo come lui, una vera e propria fabbrica di dollari, non avrebbe certo abbandonato gli affari perché le autorità tentavano di catturarlo da più di due anni. Anzi, proprio per questo aveva ancora più bisogno di restare in movimento, e l'accordo raggiunto con il governo glielo consentiva. Un accordo in cui la clausola scritta in piccolo era chiarissima: se si fosse fatto catturare, i funzionari del governo avrebbero negato tutto.

Per Jessica accettare il lavoro proposto dal colonnello Mendoza significava preparare subito un'operazione in una zona ben precisa. Secondo certi rapporti informativi, El Chapo si nascondeva tra La Tuna e il Durango, un luogo inospitale del territorio messicano. Il colonnello aveva tenuto d'occhio tutte le donne del boss, in particolare Emma Coronel, una bellezza locale salita alla ribalta con l'elezione a reginetta dell'annuale fiera del caffè e della guaiava. (Solo due anni dopo, quella miss così slanciata sarebbe diventata la nuova compagna di El Chapo Guzmán, nel frattempo separatosi dalla moglie Griselda, madre di quattro dei suoi figli. In precedenza ne aveva avuti altri tre dalla prima moglie, Alejandrina María Salazar.)

In base agli ultimi spostamenti di Emma, che era cittadina statunitense e poteva attraversare il confine senza destare sospetti, il colonnello Mendoza era sicuro che El Chapo si trovasse nel Durango, a fare i suoi comodi.

La storia di Emma era molto simile a quella di tante altre donne avvenenti che, dopo aver vinto un concorso di bellezza, entrano nelle mire amorose di uomini potenti. In questo modo ottengono tutto ciò che desiderano – affetto, denaro, potere, fama – ma alla fine pagano il prezzo di non essersi costruite un futuro indipendente, e quasi sempre cadono in disgrazia.

In effetti a La Angostura, un ranch sulla Sierra più remota, si stava verificando questa scena: le eliche di un aereo da turismo si fermarono e dal portellone emersero due piedi calzati in scarpe da ginnastica Nike, che lasciavano un'orma inconfondibile. Era l'impronta di El Chapo, che reggeva una mitragliatrice e indossava jeans, camicia, cappellino da baseball e occhiali scuri.

Poi dall'aereo scese Inés Barrera, il padre di Emma: un cinquantenne con baffi e pizzetto che portava una camicia a quadri. Tempo dopo, approfittando del legame di parentela, El Chapo gli avrebbe proposto di rimodernare il ranch. «Solo se non le crea fastidio, don Inés» avrebbe aggiunto. «Come può darmi fastidio, Joaquín? Ormai siamo una famiglia, lo

ripeti sempre» avrebbe risposto l'uomo. Il boss non era abituato a sentirsi chiamare con il nome di battesimo, che per lui esisteva solo sui documenti di identità. «Per lei, caro suocero, sono El Chapo.» Al momento, comunque, Inés riceveva continue pacche sulle spalle da una folla adorante, manifestazioni di affetto che il boss ricambiava sistemando il cappello in testa all'ammiratore di turno o con una breve stretta di mano.

Tra la folla che lo circondava spiccava Edgar, un ventunenne accompagnato dalla bella fidanzata, che abbracciò con calore il padre mentre gli spiegava che gli altri fratelli non erano potuti venire alla festa per il suo onomastico. El Chapo conosceva bene i figli e non se la prese; poi annunciò euforico che non lo avrebbero mai rimesso in carcere, men che meno nel Durango, una terra che lo amava.

Ma Jessica gli stava alle calcagna e da una base dell'esercito si preparava a partire con tutta la sua squadra e il personale specializzato per un'operazione trionfale. Ripeteva ai suoi che non sarebbero potuti tornare indietro senza aver catturato El Chapo Guzmán, l'uomo che ormai era divenuto una leggenda.

8
Onomastico rovinato

Le tenebre, alleate perfette, servivano a Jessica come sfondo di un'operazione che sarebbe potuta diventare il suo più grande successo, se fosse riuscita a catturare l'uomo che anni prima, quando si erano incontrati a New York, le aveva riempito la testa di dubbi. Appostata dietro i cespugli, l'agguerrita agente tentava di scacciare i ricordi mentre con il binocolo faceva una panoramica sulla festa offerta da El Chapo, il suo più grande avversario. Il boss continuava a salutare la sua gente, che lo amava e venerava per le sue opere ed era disposta a dare la vita per lui. L'agente ordinò a un membro del commando di avanzare in silenzio, strisciando sull'erba come una biscia.

Alla festa il rombo di un tamburo animava i presenti, tra cui si contavano politici locali e narcotrafficanti che si divertivano in onore di don Joaquín e della sua amata famiglia. Per la maggior parte di loro El Chapo era un piccolo uomo dal cuore grande. Tutti lo ammiravano, specialmente il figlio Edgar – il prediletto –, che considerava il padre un eroe.

Tra gli invitati ce n'erano due molto speciali che aspettavano che Joaquín andasse a salutarli: Ismael "El Mayo" Zambada e Juan José Esparragoza Moreno, El Azul. Erano i suoi soci, amici negli affari e nei piaceri con cui ne aveva combinate di cotte e di crude, e a guardare loro le spalle c'erano quattro donne bellissime armate di AK-47, i famosi *matapolicías*. Quei fucili erano l'ultima moda in fatto di misure di sicurezza per proteggere i personaggi più ricercati del pianeta. Se lo avesse saputo, Jessica sarebbe stata ancora più accorta nella scelta degli uomini che la accompagnavano nella retata, la più importante della sua vita.

El Mayo Zambada, il più diffidente dei tre, protestò con El Chapo per aver organizzato una festa così affollata. Secondo lui chiunque avrebbe potuto spifferare tutto all'esercito, anzi, era convinto che i soldati stessero già setacciando la zona. El Chapo si mise a mugugnare: come poteva crederlo così stupido? Sapeva quello che faceva. Se fosse successo qualcosa, la sua gente non si sarebbe tirata indietro e non avrebbe esitato a dare la vita per salvarlo.

Dopo quelle parole forti, i tre narcos fecero tintinnare i bicchieri e brindarono a un altro anno di prosperità e alla vendetta che El Chapo si sarebbe preso a suo tempo. Una vendetta che si sarebbe concretizzata a poco a poco, per mano del governo, e che lo avrebbe liberato dei suoi nemici del cartello di Tijuana, gli Arellano Félix. I membri del cartello, tutti imparentati tra loro, avrebbero fatto una brutta fine: uccisi o in carcere, a pagare per le loro azioni. Questo capitava a chi osava sfidare El Chapo ed El Mayo, scampati per un soffio all'attentato degli Arellano Félix.

Fino a quel momento le cose erano andate per il verso giusto; era stato un periodo d'oro sia nella vita privata sia negli affari. Poi alcuni membri del cartello del Sinaloa, comandato da El Chapo e da El Mayo, avevano sfidato l'autorità dei capi e così una nuova guerra interna aveva sconvolto la regione.

I Beltrán Leyva, lontani cugini di El Chapo, erano stati i suoi principali collaboratori finché uno di loro, Alfredo Beltrán, alias El Mochomo, non era stato arrestato. I fratelli Arellano Félix si erano convinti che la sua cattura rientrasse in un patto segreto tra El Chapo e il governo per toglierli di mezzo. A quel punto uno degli Arellano Félix, Arturo, si era messo alla testa del nuovo cartello dei Beltrán Leyva e aveva scatenato una lotta feroce contro il loro ex capo, Joaquín Guzmán.

Nella mafia messicana si preannunciava una nuova guerra, un nuovo fronte di battaglia, un nuovo tradimento. Il cartello del Sinaloa, guidato da Joaquín Guzmán, contro il nuovo cartello dei dissidenti, i Beltrán Leyva.

La sera della festa a La Angostura El Chapo ed Emma, la nuova stupenda moglie, occupavano il tavolo più elegante. Quando lui si alzò, tutti tacquero per ascoltarlo con attenzione. Per prima cosa il boss ringraziò i presenti a

nome della moglie e della sua organizzazione per la loro compagnia e fedeltà; poi disse che era un uomo di poche parole, tranne quando era ubriaco, e siccome ancora non lo era cedeva la parola ai ragazzi della band.

I presenti vibravano di emozione alle parole del loro benefattore e applaudivano estasiati. I Canelos de Durango suonarono i primi accordi di *Cruzando cerros y arroyos*, le cui note arrivarono anche a Jessica, sempre più vicina all'obiettivo insieme ai suoi uomini.

El Chapo ballava con Emma. Si erano appena sposati secondo le leggi ecclesiastiche che lui manipolava a suo piacimento e la nuova coppia sprizzava amore e felicità. «Ti dico di no, piccola» sussurrò il boss all'orecchio della moglie. Con un sorriso a trentadue denti, Emma replicò che non gli credeva. El Chapo le fece fare una giravolta e assunse un tono grave: era un uomo di parola, lui. «Quello che dico è legge, punto.»

Jessica aveva sentito parole molto simili quando aveva ballato con El Chapo nel suo appartamento di Manhattan. Vestito da imprenditore, il boss le aveva fatto fare la stessa giravolta e le aveva detto che una donna come lei non aveva motivo di dubitare del suo amore. Jessica lo aveva ringraziato e Joaquín, tutto fiero, aveva ribadito che quello che diceva lui era legge.

Nel frattempo un agente in tuta mimetica, un trentenne robusto, si faceva strada nel mare verde della vegetazione. Alcuni metri più indietro vari soldati, anche loro in mimetica, lo seguivano tra le piante. A un tratto si fermarono: davanti a loro stava passando un contadino che, bottiglia in mano, tentava di incitare la mula cocciuta che portava in groppa lui e la sua tremenda sbornia.

L'agente e i soldati sotto il comando di Jessica gli tenevano gli occhi addosso. Prepararono le armi e puntarono, pronti ad agire, ma lei diede via radio l'ordine di non sparare finché non avessero avuto la certezza che si trattava di un membro della squadra di sicurezza personale di El Chapo. I militari trattennero il fiato mentre il vecchio contadino si allontanava intonando una canzone che gli ricordava la sua defunta innamorata.

Dopo essere avanzato per diversi metri, sempre cantando, il contadino tirò fuori dalla tasca un cellulare, che coprì con un sottile panno scuro per non tradirsi al buio, e scrisse un messaggio: «Attenzione, sono già qui».

Intanto, nel cortile di La Angostura, gli invitati brindavano, ridevano e conversavano, mentre altri continuavano a ballare al suono della musica: tutti in preda a un entusiasmo sfrenato. Questo finché da lontano non cominciò a farsi sentire il rombo dei quad, che rovinarono l'atmosfera della festa. Da uno dei veicoli scesero El Chino Ántrax, che negli ultimi anni era diventato un fedelissimo di El Chapo Guzmán, e il suo compare El Narices.

Mentre i due lo abbracciavano, El Chapo commentò che cominciava a credere che lo avessero lasciato solo nel giorno del suo onomastico. «Ma come le viene in mente, *patrón*, abbiamo perso tempo a seminare gli yankee di merda che ci volevano fregare durante un lavoro, ma adesso è tutto a posto.»

Niente di più lontano dalla verità. Tra le condizioni che El Chapo aveva posto al governo c'era la richiesta di non dare fastidio ai suoi uomini migliori, tra cui proprio El Narices ed El Chino Ántrax, fondamentali per i suoi piani.

I due subalterni stavano facendo rapporto al boss, quando El Cóndor li interruppe. Dovevano filarsela subito da lì: erano arrivati gli sbirri. El Chapo alzò una mano perché un secondo veicolo si avvicinasse. Diede l'ordine di partire e ricordò che ciascuno di loro sapeva cosa fare. «A te, Chino, affido mio figlio» iniziò, per poi correggersi guardando Emma: «Mio figlio e tutta la famiglia».

El Chino Ántrax, ligio agli ordini, si allontanò con i familiari di El Chapo e diede istruzioni ai conducenti dei quad perché li aiutassero a scappare. Gli invitati, come se si trattasse di una scena preparata, fuggirono in fretta; in meno di un minuto il cortile si svuotò.

Nell'ufficio del colonnello Mendoza, con il viso segnato dalla frustrazione, Jessica raccontò al suo superiore che lei e i suoi uomini erano arrivati a pochi metri da El Chapo, quando il boss era scomparso come per magia; qualcuno doveva averlo avvertito. Il colonnello ripeté la spiegazione che le aveva dato al telefono: uomini come lui hanno al loro servizio un intero popolo, che ci vede anche al buio e che si nasconde dietro i cespugli.

Una spiegazione che non riusciva a placare i desideri segreti di Jessica. Quella notte avrebbe voluto guardare El Chapo dritto negli occhi e pretendere un chiarimento: la verità detta con le sue parole, non quella divulgata da stampa e TV.

9
Il Signore dei Cieli

«Prima occupiamoci delle cose importanti» disse El Chapo ai suoi soci, El Mayo ed El Azul, quando i due si mostrarono preoccupati per errori come quello di La Angostura. Il boss li calmò con una rivelazione: era tutto calcolato, la festa gli era servita per compiere un altro passo verso la disfatta dei Beltrán Leyva, i suoi nuovi nemici. E quel passo consisteva nel privarli del sostegno che ricevevano da Guadalajara dagli scagnozzi di Amado Carrillo Fuentes, il Signore dei Cieli.

El Chapo e gli altri membri del cartello del Sinaloa non potevano perdonare al Signore dei Cieli di aver denunciato anni prima Joaquín Guzmán come responsabile dell'omicidio del cardinale. Dal carcere El Chapo aveva dato ordine di farlo fuori, ma i suoi uomini erano arrivati tardi: Amado Carrillo Fuentes era morto sotto i ferri, mentre si sottoponeva a un'operazione di chirurgia plastica per cambiarsi i connotati. La vita stessa si era incaricata di fargli pagare quel tradimento, o almeno così credeva El Chapo.

Anche se erano passati ormai alcuni anni dai fatti, El Chapo decise di visitare la clinica dove Amado Carrillo era morto. Non voleva tanto accertarsi del decesso quanto vedere il luogo che lo aveva vendicato e ringraziare il destino di averlo fatto a suo nome.

Poco lontano dalla clinica, per circostanze inspiegabili, si imbatté in due dei fratelli Beltrán Leyva. Li affrontò e ne nacque una terribile sparatoria nel bel mezzo dell'autostrada. Il traffico andò in tilt mentre i colpi di El Chapo e di El Chino Ántrax, da una parte, e dei Beltrán Leyva, dall'altra, si confondevano con quelli dei poliziotti di pattuglia nella zona.

Vedendo la scena di guerra che si stava svolgendo in un quartiere così elegante, infermiere e medici di tutti i centri ospedalieri vicini se la diedero a gambe. Sulla scena del crimine, ancora vivi e coperti di sangue, giacevano due uomini abbattuti dal piombo di El Chapo.

Lo scontro fu così violento che sul posto fu inviato un convoglio dell'esercito messicano, comandato dal colonnello Mendoza. Questi ordinò ai suoi uomini di cominciare l'operazione di pulizia; autorizzò persino l'uso di armi pesanti, se necessario. Il colonnello scorse Joaquín, lo riconobbe e gli puntò il dito contro, come a dirgli: «Prima o poi ti prendo». I soldati avanzavano con passo fermo. Davanti a un simile dispiegamento di forze, sia Joaquín sia i Beltrán Leyva erano in chiaro svantaggio, e decisero di fuggire come ai vecchi tempi, sancendo una tregua momentanea.

Si aiutarono a vicenda scavalcando muri e correndo nei vicoli finché non fermarono un fuoristrada, fecero scendere il conducente minacciandolo con le armi e partirono a tutta velocità. A bordo discussero della tregua momentanea e della prontezza dei militari, che li avrebbero acciuffati per essersi sparati in mezzo alla strada.

Arturo detto El Barbas, il più agguerrito dei Beltrán Leyva, ne approfittò per dire a El Chapo di non farsi illusioni: la guerra proseguiva e al loro prossimo incontro lo avrebbe ammazzato, ma non adesso, sottolineò, visto che era un uomo d'onore. «Quando vuoi e dove vuoi» rispose El Chapo lanciandosi dal veicolo in corsa. «Non te lo scordare: la guerra continua» gli gridò Arturo dopo aver fermato il mezzo a poca distanza «e stavolta non ti salverai come nel deserto del Sonora.»

El Chapo sapeva che le parole di Arturo equivalevano a una condanna a morte. Così non smise mai di pensare che gliel'avrebbe fatta pagare cara, a lui e ai suoi fratelli. Innanzitutto per aver tentato di impadronirsi di un'attività e di un impero che era stato lui a costruire mentre era in gabbia, e poi perché, pur essendo parenti, lo avevano tradito sia negli affari sia rubandogli le donne.

I Beltrán Leyva non avevano mai rispettato niente e nessuno, erano pericolosi, ficcavano sempre il naso dove non dovevano; in più, avendo frequentato qualche lezione all'università, si credevano migliori degli altri narcos del Sinaloa. Ma non sapevano che il nemico era forte e potente, e che disponeva di un'arma segreta: l'accordo con gli alti funzionari del governo.

Quella con i Beltrán Leyva era una partita in cui avrebbe vinto il più intelligente. Le carte erano sul tavolo e ora, senza più il sostegno degli uomini di Carrillo, tutti membri del potente cartello di Juárez, toccava a El

Chapo giocare. Ma non doveva abbassare la guardia: dai Beltrán Leyva ci si poteva aspettare di tutto, come l'attentato contro di lui nel deserto del Sonora che per poco non lo aveva mandato al creatore. Ed El Chapo lo ricordava molto bene...

10
Il deserto del Sonora

Né la sete né il sole torrido che cadeva a picco sulla sabbia rovente del deserto avevano impedito a Joaquín, El Chapo Guzmán, di caricare insieme ai suoi complici – El Chino Ántrax, El Narices, El Cóndor ed El Ratón – i cento pacchi di cocaina da venticinque chili l'uno.

Il pilota, un colombiano privo di rispetto, gli stava mettendo pressione. El Chapo non sopportava di ricevere ordini da qualcuno, così lo aveva invitato gentilmente a sedersi per potergli parlare. A causa della sua statura, il boss non permetteva a nessuno di rivolgersi a lui con quel tono, men che meno stando in piedi: lo faceva sentire vulnerabile.

Una volta che il colombiano si fu accomodato, lui aveva tirato fuori la pistola, mentre con l'altra mano reggeva una bibita che sorseggiava con la cannuccia. Da ragazzino aveva dovuto minacciare suo padre per lo stesso identico motivo, per cui non si sarebbe fatto tanti scrupoli: se il pilota avesse continuato a gridargli contro, gli avrebbe sparato tante volte da farsi venire i crampi al dito.

Il colombiano lo aveva provocato tirando in ballo la statura, e questo El Chapo non poteva permetterlo. Stava per premere il grilletto, quando erano stati raggiunti da un'interminabile scarica di pallottole.

El Chapo si era servito del corpo massiccio del pilota per ripararsi dai colpi, provenienti da una rupe affacciata sul deserto. Il boss aveva poi visto El Ratón cadere a terra dal suo nascondiglio. In preda alla rabbia, aveva sparato verso un obiettivo invisibile, ma aveva centrato comunque il bersaglio: dopo pochi secondi l'avversario era un freddo cadavere in mezzo

alla calura. A quel punto El Chapo si era reso conto che alle sue spalle c'era qualcuno che lo minacciava.

Era il suo acerrimo nemico, il peggiore dei fratelli Beltrán Leyva: Arturo, El Barbas. «Alla fine sei caduto, Chapo, con la roba e tutto» aveva detto con un sorriso sul volto, e poi lo aveva invitato a recitare le sue ultime preghiere, perché era giunta la fine: sarebbe morto come un coyote, correndo nel deserto.

A bordo del velivolo stealth della DEA, Jessica controllava sul GPS la posizione dell'aereo che stava seguendo e che probabilmente era diretto a un ranch di proprietà di El Chapo. Il tecnico di volo aveva confermato che erano proprio le coordinate del punto in cui sarebbe avvenuto il passaggio della merce dall'aereo a uno dei pick-up di Joaquín. Jessica si era quindi messa in contatto con i membri dell'esercito che la supportavano da terra e aveva ordinato di avvicinarsi, avvertendoli che lo voleva vivo; solo prendendo El Chapo vivo l'operazione avrebbe avuto successo.

Nel deserto El Chapo stava affrontando i fratelli Beltrán Leyva, tentando di convincerli che a vendicare la sua morte ci avrebbe pensato il loro stesso zio, ovvero il suo testimone di nozze, José Luis Beltrán Sánchez. Ma non era servito a niente. Lo avevano costretto a correre, volevano divertirsi un po', non volevano fargli il favore di ucciderlo subito come chiedeva lui.

Avevano cominciato a spararglì ai piedi, ma erano stati interrotti da una chiamata sulla ricetrasmittente di El Chapo, che guardandoli negli occhi aveva detto che stava arrivando un altro aereo. I fratelli Beltrán Leyva erano al settimo cielo. Non si aspettavano un regalo del genere, e poi la coca colombiana era così buona! Gli avevano dato il permesso di rispondere. Era una voce maschile dal tono militaresco: «C'è la DEA sopra di voi».

Il boss aveva provato a convincere i fratelli Beltrán Leyva a fuggire, ma loro non gli avevano creduto, finché non si erano resi conto da soli che un commando di soldati si stava effettivamente avvicinando.

Arturo, El Barbas, voleva uccidere El Chapo. Carlos era indeciso. Héctor voleva scappare. Se lo uccidevano, li avrebbero inseguiti fino a catturarli; se lo lasciavano vivo, questo avrebbe trattenuto l'esercito e loro avrebbero guadagnato tempo. Prima di fuggire, avevano detto a Joaquín che la volta successiva non se la sarebbe cavata così facilmente. Lo avevano lasciato andare perché fosse lui ad affrontare l'esercito. Erano partiti sgommando sui loro fuoristrada, mentre El Barbas se ne andava con il pick-up carico di coca.

El Chapo conosceva il deserto come una volpe della sabbia e sapeva che se si fosse messo a correre lo avrebbero catturato. Aveva perciò deciso di

scavare una buca per nascondersi, e si era seppellito avendo cura di fare due aperture per respirare, nelle quali aveva infilato le cannucce della bibita che stava bevendo poco prima, mentre minacciava il pilota colombiano che ora giaceva sulla sabbia ardente, morto.

La fanteria, costantemente in contatto con il velivolo stealth, era giunta sul posto e aveva scoperto l'ennesimo massacro, un fatto piuttosto comune nelle zone desertiche del Sonora. I soldati avevano esaminato la scena. Insieme al cadavere del pilota ce n'erano altri sette. Avevano recuperato i bossoli. Duecentotrentacinque, e di El Chapo nessuna traccia. Jessica aveva sospirato, contrariata, ma aveva anche alzato la voce pretendendo una risposta. Secondo le informazioni dell'intelligence e il suo pedinamento, El Chapo doveva essere lì. Dopo aver controllato i corpi a uno a uno, le avevano però confermato che Joaquín non c'era. E se non si trovava tra i morti, rimaneva una sola domanda da porsi: dov'era finito?

11
Tale padre...

Dopo lo spavento provato nel deserto del Sonora, per prima cosa Joaquín era andato a trovare i tre figli maggiori, nati dalla tormentata relazione con Alejandrina, la prima moglie. Con suo sgomento, aveva scoperto che i tre si erano dati al crimine. Non avrebbe mai voluto che i figli seguissero le sue orme e la cosa lo faceva soffrire in silenzio. Il più grande, César, era un tipo arrogante abituato a fare tutto quel che voleva. Il secondo, Jesús Alfredo, era il più tranquillo dei tre. Iván Archivaldo, noto anche come El Chapito nel mondo della mafia, per lo stile simile a quello del padre, gli esprimeva spesso ammirazione per la sua carriera criminale.

Ma più di tutto gli dispiaceva che Griseldita, la figlia di seconde nozze, la luce dei suoi occhi, fosse diventata una «né-né»: *né* studiava *né* lavorava. Solo perché era cresciuta nella bambagia, la ragazza pensava che tutto le fosse dovuto. Era diventata capricciosa e ribelle e girava voce che si drogasse, che fosse una buona a nulla. La sua famiglia però era convinta dell'esatto contrario: era una brava ragazza che tentava di farcela con le proprie forze.

La verità è che a un certo punto la figlia del più grande narcotrafficante del pianeta era caduta nella trappola della droga, finendo sulla via della perdizione. El Chapo avrebbe voluto salvarla, ma la figlia rifiutava di essere aiutata. Proprio come suo fratello El Chapito, che a un certo punto, sentendosi superiore al padre, lo aveva affrontato e gli aveva detto che loro, rimasti ai margini della sua vita, di soldi ne avevano abbastanza e né lui né la madre né i fratelli avevano bisogno della sua elemosina.

Per El Chapo quelle parole erano state un colpo al cuore. «Che cosa ho fatto?» si era domandato tenendosi la testa tra le mani. La risposta era semplice: aveva preso la decisione sbagliata. Stava vivendo una delle più grandi delusioni della sua vita. Era entrato nel mondo del narcotraffico solo perché alla sua famiglia non mancasse mai nulla, e ora scopriva che i figli ci erano dentro fino al collo.

Le cose non andavano bene nemmeno con Griselda. La situazione era critica. Quando si vedevano, e ormai capitava di rado, litigavano in modo sempre più violento, non si capivano e non si sopportavano. Una sera a casa, nel bel mezzo di un'aspra discussione, il figlio maggiore Joaquín junior aveva annunciato che se ne sarebbe andato per sempre: non accettava di vedere i genitori azzuffarsi a quella maniera.

L'altro figlio, Ovidio, era pronto a imitare il fratello. El Chapo aveva dovuto fermarli. Non gli avrebbe permesso di fare quello che volevano. Li aveva legati a una gamba del letto per impedire loro di uscire, ma i due le avevano provate tutte finché non erano riusciti a liberarsi.

Joaquín junior aveva quindi cominciato a lavorare da solo, diventando un narco. Ovidio tendeva ad andargli dietro, ma il padre si era fatto valere con tre ceffoni – che per poco il figlio non gli aveva restituito – e lo aveva rinchiuso in casa contro la sua volontà. Ovidio aveva un carattere ribelle, esattamente come il padre. Gli aveva detto di non immischiarsi nella sua vita, che era abbastanza grande per fare di testa sua. El Chapo aveva fatto di tutto per evitarlo, ma alla fine la situazione era giunta al limite: dopo avergliene dette di tutti i colori, il figlio lo aveva mandato al diavolo. Lui era rimasto senza parole. Il sangue del suo sangue lo disprezzava, quando lui, a suo modo di vedere, si era sempre comportato da buon padre: ai figli aveva garantito lussi ed eccessi, come il miglior genitore del mondo.

Nell'intimità della camera da letto, Emma aveva poi tentato di consolarlo spiegandogli che i figli prendono la strada che viene loro indicata. Se avesse voluto che i figli diventassero qualcos'altro, lui per primo avrebbe dovuto essere qualcos'altro. L'ironia era che tanti lo ammiravano, quando in realtà la sua famiglia cadeva a pezzi.

El Chapo sapeva che non ci si può distrarre prima di prendere una decisione. Avrebbe voluto confessare alla bella moglie che una parte di lui era stanca di camminare sul filo del rasoio, ma un'altra parte, pur risultandogli incomprensibile, lo spingeva a continuare la sua vita di narco. Molte persone dipendevano da lui, e questa era una responsabilità di cui non si poteva liberare dall'oggi al domani.

Adesso l'importante era delineare una strategia per tenere testa ai Beltrán Leyva, che zitti zitti puntavano a togliere di mezzo El Chapo, il cartello del Sinaloa e chiunque osasse ostacolarli, al fine di diventare signori e padroni della Sierra Norte. E a quanto pareva erano vicini a raggiungere l'obiettivo, nella quiete carica di tensione che preannunciava una nuova guerra.

12
Venti di guerra

Combattuto tra la decisione di collaborare con il governo e la necessità di portare avanti i suoi affari, oltre che per non destare sospetti tra le organizzazioni alleate, El Chapo offrì un delizioso barbecue nel giardino interno di una delle sue ville a Culiacán, in modo da chiarire la situazione davanti ad amici e nemici.

Gli invitati d'onore erano due clienti arrivati direttamente da Chicago, intenti a osservare le aguglie aperte che arrostivano sulla griglia, mentre El Chapo bagnava la carne fumante con una lattina di birra.

Mister Strauss e *mister* White si burlavano di quel modo singolare di aromatizzare la carne. Ma El Chapo aveva la risposta pronta: «Qui non si mangia né roba in scatola né roba del fast food, cuciniamo tutto con amore e lo insaporiamo bene, e non c'è niente di meglio di una birra gelata per farlo. Così prendiamo due piccioni con una fava: si mangia mentre si beve».

Dopo le risate, i gringos dovettero ammettere che il risultato era eccezionale. E il guacamole non era da meno: la ricetta era della nonna di Emma, la quale si affrettò a specificare che non era in vendita e che non l'avrebbe rivelata a nessuno.

Senza tanti giri di parole, *mister* Strauss le domandò se aveva una sorella. «O almeno una cugina» osò sussurrare *mister* White. Era il pesce con guacamole più buono che avesse mai assaggiato e, se lei cucinava così, chissà le altre donne della famiglia. I commenti galanti degli invitati la fecero arrossire.

El Chapo provò una fitta di gelosia e interruppe la conversazione con il suo tipico: «Che sta succedendo?». Emma, che lo conosceva bene, ribatté:

«Se una cosa è buona bisogna dirlo. Non sei d'accordo?».

Quelle parole lo misero in allerta, ma non era il momento di occuparsi di questioni domestiche. Chiese ai due clienti di seguirlo in ufficio, dove li aspettavano El Chino Ántrax ed El Narices. Lì gli uomini di fiducia di El Chapo osservavano attoniti ciò che i gringos avevano appena posato sulla scrivania: due chili di cocaina, un campione del carico appena ricevuto, di una qualità molto inferiore rispetto al solito.

Mentre guardava dalla finestra dello studio l'amata moglie, che continuava tutta allegra ad arrostire le aguglie, El Chapo disse ai gringos che i suoi uomini e la sua impresa non trattavano materiale così scadente.

«Balle» replicò *mister* Strauss. El Chino Ántrax non la prese bene: furibondo, tirò fuori la pistola e gliela puntò alla testa. Il boss gli fece cenno di abbassare l'arma: «Aspetta, Chino. *Mister* Strauss ha pagato per avere un certo tipo di merce, finora non lo abbiamo mai deluso e oggi non faremo eccezione». Poi gli ordinò di parlare con il suo socio, El Azul, perché mandasse ai due clienti il doppio della merce, assicurandosi che fosse materiale di prima qualità.

Sentendosi obbligato, *mister* Strauss rifiutò la quantità extra, dicendo che non era necessario. «Forse no, ma sono io che voglio così» rispose El Chapo mostrando il suo vero carattere. E concluse con la domanda che gli premeva di più: «Chi vi ha dato questa roba? Non è materiale nostro». Gli sguardi dei gringos si incrociarono e i due capirono il motivo del barbecue, la birra sulla carne, i "due piccioni con una fava" e l'apparente buona volontà di El Chapo.

La risposta dei gringos li portò al confine con il Chihuahua, in una zona semidesertica, all'interno di un edificio mai completato dove due uomini dei Beltrán Leyva sbucarono da un narcotunnel con cinque chili di cocaina per poi posarli su un tavolo.

Davanti a loro c'era El Chino Ántrax, che senza chiedere niente a nessuno cominciò ad aprire uno dei pacchetti con un coltellino svizzero. I due uomini tirarono fuori le pistole.

El Chino si interruppe per mostrare il coltello ai due, che sembravano alquanto nervosi. «Che c'è, belli? Non ditemi che avete paura di questo affarino! Di solito lo uso per togliermi i pezzetti di pollo dai denti.» Uno dei due aveva un gran paio di baffi che gli copriva una cicatrice sul labbro, così quando parlava gli usciva un fischio fastidioso, almeno per le orecchie di El Chino. L'uomo lo avvertì che i pacchetti li apriva sempre lui, e l'altro confermò: quella era la "medicina" del signor *patrón*.

Come se non avesse sentito, El Chino Ántrax riprese ad aprire il pacchetto, costringendo l'uomo con i baffi a reagire: «Ti ho detto di non aprirlo, bastardo!». El Chino replicò: «Non alzare la voce con me. Se vuoi ti pago tutto, ma al prezzo reale. Questa farina non è di El Chapo, non prendetemi per il culo». Il secondo uomo puntò la pistola contro El Chino, ma prima di sparare fu fermato da una voce che sembrava provenire dall'oltretomba, anche se in realtà arrivava da dietro una colonna. Era El Chapo, che disse minaccioso: «Ve la siete cercata, a immischiarvi nel lavoro sbagliato».

Da dietro altre colonne uscirono El Narices ed El Cóndor, armati fino ai denti. Piano piano circondarono i due uomini, che tutto si aspettavano tranne un'imboscata.

El Chapo si avvicinò al tavolo, raccolse un po' di coca con il dito, la assaggiò e poi aspettò alcuni secondi, lasciando che l'ambiente si caricasse di una tensione insostenibile. Fu lui stesso a spezzarla rivolgendosi ai due uomini: «Scegliete voi: prima indago e poi vi ammazzo... o prima vi ammazzo e poi indago?».

13
Decisione e azione

Vari fuoristrada Hummer sfrecciavano in una piana del Durango sollevando una nuvola di polvere. Erano diretti al ranch di El Azul e trasportavano El Chapo, El Chino Ántrax, El Narices, El Cóndor ed Edgar, la giovane promessa del narcotraffico, il figlio di El Chapo.

A casa di El Azul, Edgar, in compagnia di El Mayo Zambada e dello stesso El Azul, stava guardando un video sul suo tablet in cui compariva un uomo con i baffi che aveva tutta l'aria di essere stato pestato a sangue. L'uomo affermava che un mese prima i Beltrán Leyva si erano presi gran parte delle rotte del Chihuahua e del Coahuila. Con il respiro strozzato proseguiva dicendo che quello era solo l'inizio. I fratelli progettavano di dominare il Durango nel giro di tre mesi, e la piazza del Sinaloa in sei.

Edgar mise via il tablet ed El Chapo spiegò che i Beltrán Leyva minacciavano i loro subalterni. Li pagavano male e li costringevano a distribuire merce di bassa qualità, assicurando loro che era roba di El Chapo.

El Azul, il più sereno di tutti, domandò quali possibilità avessero i Beltrán Leyva di riuscire nel loro intento. Zambada propose di studiare bene la questione; non sapevano esattamente chi stava dalla loro parte e chi dalla parte dei nemici. Ciò che i Beltrán Leyva stavano pianificando non poteva essere fatto a cuor leggero, il che faceva supporre che stessero contando sull'appoggio di qualcuno.

Sorprendendo tutti con il suo intervento, il giovane Edgar propose di ordinare una grossa partita di armi. Con gli uomini organizzati e armati, era sicuro che si sarebbero sbarazzati dei Beltrán Leyva in quattro e quattr'otto.

El Mayo Zambada apprezzò molto l'idea; l'unico rischio era che un trasporto di armi in quel momento li avrebbe messi in allerta. «E se parliamo con loro per stabilire una tregua?» domandò El Azul.

Era un'opzione svantaggiosa, del tutto esclusa dai piani di El Chapo. El Azul ed El Mayo Zambada dovevano aiutare il boss a decidere il destino dei Beltrán Leyva: lasciarli vivi o ucciderli? El Chapo si piazzò davanti a loro guardandoli negli occhi. «Se abbiamo già gli scorpioni sulla schiena, vogliamo farli salire fino al collo?» domandò. Ottenne la risposta che cercava. «Non c'è altra soluzione: entriamo in guerra» disse El Azul.

Dopo alcuni secondi di teso silenzio, che parve durare ore, El Chapo accettò la proposta di El Azul, con una piccola precisazione: «In guerra, come in amore, vale tutto».

14
I cellulari

Per attuare la decisione presa dai grandi capi nel corso della riunione, Edgar ed El Chino si recarono a Ojinaga, una cittadina sul confine con gli Stati Uniti, e comprarono tutti i cellulari che riuscirono a trovare. Portarono via persino quelli esposti nelle vetrine. Con l'aiuto del figlio e dei suoi uomini, El Chapo in persona distribuì i telefoni tra gli abitanti di una comunità agricola poco distante dal confine, incaricandoli di informare subito la polizia o l'esercito se succedeva qualcosa di strano o se sospettavano che qualcuno lavorasse per i Beltrán Leyva.

El Chapo fece la stessa cosa in varie altre città di confine. Spiegò che i Beltrán Leyva volevano sterminare in un bagno di sangue i cittadini onesti e lavoratori, ma il cartello del Sinaloa non lo avrebbe permesso. Se loro lo aiutavano dandogli protezione, lui prometteva di ricambiare; dovevano solo parlare con suo figlio Edgar e dirgli di cosa avevano bisogno. «Più lampioni? Più scuole? Oppure organizzare un ballo con i migliori gruppi musicali? Siamo qui per questo. Una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso» concluse.

La familiarità con cui sapeva trattare la sua gente diede risultati immediati. Gli uffici locali della polizia e le linee telefoniche si intasarono per le denunce. C'era chi riferiva di aver visto un delinquente, o un tipo losco nel quartiere, o un personaggio strano al ristorante. Un simile comportamento da parte della gente comune richiamò l'attenzione delle autorità, in particolare di Jessica, che convocò una riunione con la sua squadra per cercare di capire cosa stesse succedendo nel Nord del Messico.

Stando alle statistiche, il numero di arresti, denunce e carcerazioni era aumentato del duecento per cento. Alcuni dei collaboratori di Jessica pensavano che il cambiamento fosse dovuto all'impegno delle istituzioni, ma lei non ne era affatto convinta: a suo avviso nasceva tutto dalla lotta tra organizzazioni criminali, da una guerra intrapresa dai Beltrán Leyva contro il cartello del Sinaloa e, incidentalmente, contro lo Stato. Arrivò a quella conclusione solo con l'intuito; conosceva molto bene El Chapo e sapeva che preferiva usare la testa anziché la forza.

15
Il desiderio segreto e le reazioni

Le ingegnose misure prese da El Chapo per controllare la regione di Nuevo Laredo costrinsero i Beltrán Leyva a infrangere una regola di sicurezza basilare: mai riunirsi tutti nello stesso luogo. Scelsero una delle loro residenze più lussuose a Los Mochis, nel Sinaloa, che aveva una sola porta di accesso; dentro assomigliava a un club con piscine, sala giochi, campo da calcio, camere con bagno privato, arsenali, opere d'arte, automobili e un arredamento stravagante che, più che abbellirla, la faceva sembrare un magazzino di articoli kitsch. Dall'entrata si poteva ammirare lo zoo personale dei boss. Un leone, due tigri e due pantere tenevano loro compagnia mentre conversavano. Passando dalla piscina riscaldata, si arrivava nel salone dove era esposta una vasta collezione di armi personalizzate: alcune dimostravano un grande fervore religioso; altre erano in oro puro, regalo dei soci; perlopiù non erano mai state usate ed erano solo per bellezza.

Arturo, El Barbas, il più violento dei quattro fratelli, era ancora dell'idea di cercare El Chapo e ucciderlo a ogni costo. Ci avevano già provato diverse volte, gli ricordò Héctor. Accarezzandosi la barba che gli incorniciava le labbra, Arturo spiegò che stavolta aveva in mente di colpirlo in un altro modo. Volevano vendicare la cattura di uno dei fratelli: erano infatti convinti che El Mochomo fosse caduto nelle mani delle autorità in seguito alla denuncia di El Chapo.

All'inizio i Beltrán Leyva erano stati soci di El Chapo e gli avevano persino insegnato alcuni trucchi del mestiere quando lui era ancora un semplice sicario. Ora volevano colpirlo sul fronte degli affetti: «Dove fa più

male, brutto figlio di puttana» ripetevano mentre se la spassavano in compagnia di belle donne.

Due dei fratelli, Carlos ed Héctor, propendevano per l'idea di assassinare Emma. El Barbas invece credeva che la morte della moglie non fosse un colpo abbastanza duro e devastante per il boss: aveva sempre avuto tante donne e, pur amandola, avrebbe potuto rimpiazzarla facilmente. Secondo El Barbas la vittima doveva essere qualcuno che El Chapo considerasse insostituibile.

16
Coronel

Nello stesso momento in cui i Beltrán Leyva si riunivano a Los Mochis, un'altra assemblea era in corso non molto lontano da lì, in una delle residenze di El Chapo a Culiacán. L'arredamento e gli oggetti sparsi qua e là facevano assomigliare la casa a quella dei nemici, per via dei gusti eccentrici dei figli: auto sportive, leoni, mazzi di dollari, fuoristrada di lusso, fucili AK-47 e pistole semiautomatiche rivestite d'oro, immagini della Santa Muerte e della Vergine di Guadalupe.

Uno dei partecipanti al consiglio mafioso in casa di El Chapo era il suo socio Nacho Coronel, leader indiscusso della piccola organizzazione che dominava il Durango. Coronel era arrivato insieme a Genaro, suo uomo di fiducia, e alla moglie, che esibiva orgoglioso davanti agli amici come fosse un trofeo, e che aveva presentato in quanto tale.

Lei si chiamava Piedad. Era una donna formosa, e il suo modo di vestire attirava gli sguardi di tutti i presenti. La sua statura faceva ammutolire anche l'uomo più indifferente e le conferiva un'aria da signora dell'alta società. Portava gioielli discreti ed era bella ed elegante, tanto che stonava in mezzo al cattivo gusto degli altri invitati.

El Chapo le diede una rapida occhiata. La sua presenza, il suo aspetto raffinato, il suo profumo gli lanciavano impulsi simili a quelli di quando avvertiva un pericolo, impartiva un ordine o negoziava un carico. Il boss non fece trapelare il suo interesse e si presentò come il più umile degli uomini, lasciando che fossero gli altri a contendersi l'attenzione della bella dama, compresi El Mayo Zambada ed El Azul.

Dopo le presentazioni e il drink di benvenuto, andarono dritti al nocciolo della questione. Coronel era venuto per mettersi a disposizione. Sapeva che i Beltrán Leyva volevano impossessarsi di una parte importante del confine, nella zona di Nuevo Laredo, una rotta che Coronel usava per portare la merce in Texas e che, tra l'altro, stava fruttando bene.

El Chapo gli fece un riassunto delle azioni intraprese contro i Beltrán Leyva, ai quali l'offensiva aveva già inflitto una ferita mortale. Ora gli serviva il suo sostegno per sferrare il colpo di grazia, per il quale era necessario raccogliere una bella somma di denaro. Coronel prese tempo. Sua moglie si fece indicare da El Chapo una stanza dove ritirarsi per non assistere a quelle importanti conversazioni.

Nel frattempo a casa dei Beltrán Leyva tutti si erano già detti d'accordo con la proposta di El Barbas, che li esortava ad avere fiducia. Con quel colpo, affermò, El Chapo avrebbe sofferto le pene dell'inferno e non appena avesse abbassato la guardia avrebbero avuto la strada spianata per sbarazzarsi di lui.

Piedad si diresse verso un'altra sala, accompagnata da El Chapo, e ne approfittò per domandargli se non avesse paura di affrontare quella gente così pericolosa, aggiungendo che, pur non sapendone molto, le sarebbe dispiaciuto se fosse successo qualcosa a un uomo simpatico come lui. El Chapo lo prese come un complimento e le rispose all'orecchio che per una donna come lei avrebbe affrontato anche l'esercito più agguerrito del mondo. Piedad gli sorrise e lo avvertì di stare attento: Coronel era un uomo molto geloso. Da quel momento si misero a flirtare in silenzio; gli sguardi infuocati che si scambiavano non sfuggirono a Emma, che pur evitando di fare una scenata lì per lì non si trattenne dal protestare con il marito nell'intimità della camera da letto.

El Chapo, che solitamente non mentiva alla moglie quando gli piaceva un'altra donna, stavolta addusse un argomento convincente: quella donna stava con Coronel per soldi. Proprio perciò Emma gli consigliò di stare attento. Le donne come Piedad sapevano maneggiare ciò che quasi tutti gli uomini desiderano senza saperlo, e questo poteva portarlo alla perdizione.

17
L’infiltrata

Jessica si opponeva categoricamente alla proposta che le aveva fatto il colonnello Mendoza dopo averla invitata nel suo ufficio per un colloquio privato. La proposta si basava sulla debolezza di El Chapo: le donne. Furiosa, l’agente della DEA voleva chiudere lì l’incontro. Non aveva nessuna intenzione di affrontare discorsi del genere. In tono freddo, il colonnello Mendoza le suggerì di pensarci bene, perché quella poteva davvero essere la volta buona.

Lei sapeva tutto del passato di Joaquín. Lo aveva conosciuto da ragazzino, insieme avevano vissuto momenti allegri e anche momenti tristi, come quando il padre di Jessica era morto per mano dei trafficanti di oppio, e lei lo aveva accusato di collaborare con le autorità. Davanti al corpo senza vita del padre, Jessica aveva giurato di vendicarne la morte diventando la migliore agente di polizia del mondo.

Jessica si oppose dunque con forza al piano del colonnello Mendoza, ma questi si era già attivato ingaggiando una persona che gli aveva fornito ottime informazioni, tanto da lasciarlo sorpreso.

Sotto sotto la reazione di Jessica era dovuta a gelosia professionale: non voleva che fosse un’altra donna a catturare El Chapo, voleva esserci lei laggiù, nel luogo in cui si erano incontrati da giovani, quando era in partenza per gli Stati Uniti ed El Chapo le aveva promesso di andare a trovarla, un giorno. E poi, all’improvviso, le era comparso davanti a New York. Il loro legame risaliva all’infanzia: a unirli non era il bisogno, ma il desiderio naturale di condividere ciò che erano.

Quando aveva deciso di frequentare l'Accademia Militare negli Stati Uniti, Jessica non poteva immaginare che la sua limpida carriera l'avrebbe riportata fino alla persona che aveva conosciuto da bambina, né tantomeno che il destino le avrebbe fatto un brutto scherzo, obbligandola a battersi con un buon amico. Era come scontrarsi con i suoi ricordi più belli, anche se lei stava dalla parte della legge e lui dalla parte del crimine.

C'era una cosa che Jessica aveva ben chiara: la sua lealtà verso le istituzioni e i loro principi. I ricordi erano importanti, ma ancora più importante era catturare i delinquenti che, per come la vedeva lei, oltre a uccidere soci, collaboratori, traditori e tanti altri, seminavano morte in una società bramosa di provare sensazioni forti, che sconfiggessero la noia della vita quotidiana.

Sapendo bene quello che voleva, riuscì a proseguire la riunione con Mendoza, il quale le confessò che l'ordine di infiltrare una donna nell'organizzazione di El Chapo veniva direttamente dai suoi superiori. Jessica non ci trovò niente di strano, ma quando il colonnello le assicurò che quella era l'unica soluzione fu assalita dai dubbi. Non capiva cosa ci fosse dietro; forse, pensò, si trattava di un accordo sottobanco.

Non avrebbe avuto pace finché non ne fosse venuta a capo, anche a costo di usare metodi poco ortodossi. Non era una che si arrendeva facilmente e, anche se il colonnello sembrava sincero, secondo lei c'era dell'altro.

Le sue riflessioni furono interrotte dalle parole di Mendoza. Lo avevano informato che i Beltrán Leyva stavano reclutando sicari, e loro avevano l'ordine di verificare e di fare rapporto. C'era il sospetto che le autorità potessero venire colpite da ciò che a suo tempo aveva funzionato anche per il boss colombiano Pablo Escobar: il *plan pistola*, una serie di attentati contro le forze dell'ordine.

18
Il sequestro

Nel frattempo i Beltrán Leyva prosperavano sempre di più negli affari. Lavoravano con impegno dedicandosi al traffico di droga, alla riscossione dei debiti e ai piani di espansione. Erano instancabili, organizzati e senza scrupoli: chi li ostacolava veniva eliminato su due piedi. Tuttavia, anche se le cose andavano bene, non avevano ancora il controllo di Nuevo Laredo, e per ottenerlo sapevano di dover togliere di mezzo El Chapo e Coronel.

Dal canto suo El Chapo faceva spesso visita a Coronel, tenendo ben nascoste le sue vere intenzioni. Piedad lo stuzzicava con sguardi furtivi, brevi carezze, sospiri inaspettati, e in lui cresceva l'irrefrenabile desiderio di possederla. Del resto la cosa era impossibile, visto che Coronel la controllava a vista, impedendole addirittura di uscire dal ranch senza che qualcuno la sorvegliasse.

El Chino Ántrax telefonò a El Chapo per informarlo che i Beltrán Leyva avevano sequestrato una certa Jessica. Sapendo che era stata la migliore amica d'infanzia di Joaquín, i Beltrán Leyva l'avevano rapita sperando di poterlo fare fuori nel caso avesse tentato di salvarla. Ma ignoravano che Jessica fosse un'agente della DEA assegnata alle forze militari messicane.

Quando l'avevano chiusa nel bagagliaio della macchina, Jessica era riuscita a inghiottire le sue credenziali. I Beltrán Leyva l'avevano picchiata. Erano individui malati, sadici, soprattutto Arturo, il maggiore, che ne aveva approfittato per vendicarsi di un dispetto che lei gli aveva fatto da piccola.

El Chapo, disperato, chiamò El Mayo Zambada in cerca di aiuto. Il socio disse che era spiacente, ma non era affar suo. Non aveva intenzione di diventare matto per una delle sue donne; pensando che fosse una delle tante,

gli suggerì di fare come sempre: trovarsene un'altra. El Chapo sperava nel suo appoggio, ma scoprì che per certe cose i soci smettono di essere tali. Era da solo. Jessica non meritava di morire, pensava, o almeno non per mano dei suoi nemici. Si incontrò con El Azul e gli chiese un parere su come gestire la situazione. Lui gli consigliò di andare dai Beltrán Leyva, se aveva le palle di farlo. El Chapo lo fissò a lungo e rispose che lo avrebbe fatto a modo suo.

Alcune ore dopo El Chapo, El Chino Ántrax ed El Narices entrarono di soppiatto in un ranch. Erano armati fino ai denti. Neutralizzarono gli uomini della sicurezza e penetrarono in casa. Arrivati in una delle camere da letto, tirarono fuori un sacco nero, di quelli usati per i cadaveri. Subito dopo El Chapo telefonò ad Arturo, El Barbas.

Aveva preso sua moglie. Se fosse successo qualcosa a Jessica, gli disse, poteva anche dirle addio. Gli propose uno scambio: Jessica per sua moglie. «Occhio per occhio, dente per dente. Decidi tu» e riattaccò. Arturo, che aveva in mente di ucciderlo quando fosse andato a cercare Jessica, non poté fare altro che accettare.

El Chapo indossò i suoi vestiti migliori, con tanto di stivali, cappello a tesa larga e cintura di cuoio ricamato, salì sul suo fuoristrada e andò all'incontro fissato con i nemici.

La tensione era palpabile. Tirarono fuori le armi e se le puntarono addosso a vicenda. Era meglio che Jessica stesse bene, disse Joaquín, altrimenti la moglie di El Barbas ne avrebbe pagato le conseguenze e la guerra sarebbe andata avanti finché non fossero morti tutti. Ormai era una questione d'onore. I Beltrán Leyva sapevano che faceva sul serio. Arturo, freddo e calcolatore, ed El Chapo, impassibile, si guardarono negli occhi. E finalmente fecero lo scambio.

Arturo pretese che El Chapo lasciasse il Messico, perché sarebbero andati a cercarlo anche sotto i sassi per ammazzare lui e tutta la sua famiglia. El Chapo accettò, a patto che non se la prendessero mai più con i suoi cari. «È una cosa tra noi, siate uomini, non toccate le donne e i bambini» disse ai Beltrán Leyva. «Ma se l'hai appena fatto anche tu, bastardo» gli rispose Arturo. «L'ho fatto per colpa tua e dei tuoi fratelli, ma non succederà più, se stringiamo questo patto» concluse El Chapo.

Dopo che le due fazioni si furono impegnate a non coinvolgere le famiglie (promessa che naturalmente non avrebbero rispettato), Alfredo gli consegnò Jessica.

Insistente come al solito, Jessica propose di nuovo a El Chapo di consegnarsi alle autorità statunitensi, un'offerta che lui aveva rifiutato varie

volte in passato. Secondo l'agente, erano sul punto di formulare un'accusa molto grave contro di lui, più grave di tutte le precedenti. Joaquín però aveva altri progetti. Gli rincresceva molto, disse, ma non aveva intenzione di finire in prigione, men che meno al Nord.

Jessica gli domandò se aveva stretto un accordo con il governo. El Chapo la guardò e, come quando erano bambini, con l'indice fece segno di no sfiorandole il naso. Davanti a tanta tenerezza, la stessa che conservava nei suoi ricordi, Jessica si arrese. El Chapo le disse dolcemente che se ne doveva andare, non voleva che corresse altri pericoli.

Jessica gli confessò che non aveva mai avuto un amico come lui, che non lo avrebbe mai dimenticato e avrebbe continuato a sperare che un giorno sarebbe stato diverso. El Chapo la distolse in fretta da quelle fantasticherie ricordandole che combattevano su fronti opposti. Non poteva farle una promessa che non avrebbe rispettato. L'obiettivo di lei era catturarlo, e quello di lui non farsi catturare. Forse poteva essere l'amicizia perfetta, scherzò il boss.

Prima di pentirsi di averla salvata, come un perfetto gentiluomo El Chapo la fece salire sul suo fuoristrada e la accompagnò davanti all'ingresso dell'ambasciata degli Stati Uniti, dove chiese all'addetto alla sicurezza di aprire la porta alla signorina, che era cittadina americana. «Che aspetta? Apra, non posso mica stare qui tutto il giorno» intimò all'uomo, che non sospettava neanche lontanamente di avere davanti il criminale più ricercato dalle autorità americane.

Non appena Jessica fu entrata, El Chapo se ne andò pensando che avrebbe continuato a gestire i suoi traffici e ad affrontare i nemici con più forza di prima. Decise anche di sistemare una faccenda rimasta in sospeso, convinto che così avrebbe dato un po' di pace al suo cuore agitato, ma soprattutto alla sua vita.

19
Amore: schiavitù o libertà

Corrompendo le guardie, El Chapo ed El Chino Ántrax riuscirono a intrufolarsi nel carcere di Puente Grande. Cercarono disperatamente la dottoressa Camila, ma, come sempre avveniva con le donne importanti della sua vita, ancora una volta il boss era arrivato tardi. I secondini lo informarono che la dottoressa si trovava in prigione, accusata di averlo aiutato a fuggire. Fu un duro colpo.

Ma non c'era tempo per piangere o rammaricarsi. Doveva andarsene subito. Qualcuno aveva già dato l'allarme e nel penitenziario era immediatamente scattata un'operazione di ricerca per catturarlo. Grazie all'aiuto di alcuni detenuti, i due si nascosero un po' qui e un po' lì, e piano piano avanzarono lungo la via stabilita. Fuori li aspettava El Narices con un fuoristrada pronto a partire al volo.

Ce l'avevano quasi fatta, per uscire dovevano solo varcare uno stretto passaggio, quando tre guardie riuscirono ad accerchiare El Chapo. Lo misero alle strette puntandogli le armi addosso, mentre lui gridava che non sarebbe mai tornato in prigione. Meglio morto che in gabbia, urlava, avvertendoli di abbassare le armi, perché in caso contrario avrebbe spaccato loro la testa: se non in questa vita, nella prossima, ma prima o poi l'avrebbe fatto di sicuro. Al loro rifiuto di abbassare le pistole, El Chapo attaccò uno dei tre e lo neutralizzò. Il secondo si beccò una pallottola da El Chino Ántrax, il quale non si accorse che, dietro di lui, il terzo si avvicinava mirando alla sua testa. L'uomo era sul punto di premere il grilletto, quando El Chapo gli comparve alle spalle e lo freddò, e così riuscirono a scappare.

Dopo quell'esperienza El Chapo si ritrovò a vivere nell'angoscia. Sapere – e soprattutto ammettere – che Camila era in prigione da un po' per colpa sua gli mise addosso una sensazione di tristezza. Doveva fare qualcosa per lei, ma non sapeva cosa, e per giunta non poteva fare a meno di sentirsi in colpa per aver di nuovo giocato con i sentimenti di una donna. Tentava di scacciare i sensi di colpa con gesti generosi, ma non ci riusciva, e suo malgrado sapeva che si stava scavando la fossa con le proprie mani. Gli piacesse o no, lo volesse o no, le donne, oltre che la sua debolezza, a poco a poco stavano diventando il suo tallone d'Achille.

20
Piedad

Rischiando la vita, El Chapo decise di andare a trovare Piedad. Con lei poteva essere se stesso: comportarsi in modo volgare, sussurrarle parole pesanti all'orecchio quando Coronel non era nei paraggi. Quanto a Piedad, Joaquín non le era indifferente, le piaceva, ma non era disposta a mettere in pericolo la sua vita da regina del ranch, tantomeno per un uomo sposato. Alla fine lo rimetteva sempre al suo posto: «Portami rispetto, non fare così, sei uno screanzato». Ma Joaquín era insistente, non accettava un no come risposta.

Una notte, dopo aver portato a termine una consegna e approfittando dell'assenza di Coronel, le propose di andare a letto con lui. O meglio, le propose di farlo nel letto di Coronel. Ma lei non cedeva: non sarebbe stata con uno come lui nemmeno per tutto l'oro del mondo, anche se sotto sotto moriva dalla voglia. El Chapo insisteva, ma Piedad lo lasciava sempre a bocca asciutta e lo infiammava ancora di più dicendo che era un senza palle, a differenza di Coronel. Una trappola perfetta affinché il boss, ferito nella sua virilità, le raccontasse ciò che lei voleva sapere: dove si procurava la roba, chi gli dava i soldi, come li investiva. El Chapo le rivelò che doveva tenere un profilo basso, così le autorità non lo avrebbero mai scoperto.

Piedad, che in verità si chiamava Fernanda, era un'informatrice del colonnello Mendoza. Gli assicurò che il boss aveva accumulato più potere di quanto non ne avesse prima di finire in carcere. Per lei era chiaro: El Chapo non era certo uno stupido, e sapeva che al prossimo appuntamento avrebbe dovuto dargli ciò che tanto bramava.

In realtà, come molte altre prima di lei, Piedad credeva che la bellezza e la ritrosia sarebbero bastate a ottenere ciò che desiderava da El Chapo. Ma quello stratagemma non funzionava, per un motivo molto semplice: con le donne lui si comportava come un campagnolo, innamorato delle sue montagne, dei fiori, del bestiame, e questo le affascinava e conquistava. Stava capitando anche a Fernanda, l'infiltrata che si faceva chiamare Piedad.

21
La trappola

Come El Chapo, nemmeno Coronel era l'ultimo arrivato. Gli sguardi, i sorrisi e le attenzioni tra El Chapo e Piedad gli davano un fastidio tremendo. Per fugare ogni dubbio, domandò a uno dei suoi tanti tirapiedi se avesse notato qualcosa di strano. L'uomo sfoderò la sua lingua tagliente: «È un po' che li vedo sempre appiccicati. Chiedo scusa, capo, ma secondo me le stanno mettendo le corna». Sebbene fosse tentato di fare a pezzi El Chapo, Coronel non voleva scatenare un'altra guerra, così decise di tendergli una trappola.

Gli affidò una missione, con la scusa che non si fidava di nessun altro. El Chapo doveva andare in Colombia a nome della sua organizzazione per aiutare Genaro a negoziare con certi nuovi soci che volevano mandare tonnellate di cocaina negli Stati Uniti passando dal Messico.

Sentendo di essere il migliore, El Chapo fece un piccolo sorriso soddisfatto. Coronel lo assecondò gonfiando ancora di più il suo ego: se avessero raggiunto un buon accordo, non solo il cartello del Sinaloa ci avrebbe guadagnato, ma El Chapo sarebbe stato ricompensato con un bel gruzzolo. A Joaquín brillavano gli occhi. «Qui bisogna essere svegli, investire in materiale di prima qualità e poi gestire i prezzi sul mercato come ci pare e piace.»

Pronto a conquistare il mondo, El Chapo accettò e senza pensarci due volte andò in Colombia con Genaro, l'uomo di fiducia di Coronel. Era Genaro che doveva portare avanti la trattativa, ma vedendo che la situazione ristagnava El Chapo intervenne e gli rubò la scena, avanzando proposte e prendendo decisioni. La trattativa si svolgeva in un campo da calcio nella

tenuta di El Loco Barrera, il socio colombiano. Anche se era tentato di riempire El Chapo di piombo, Genaro si trattenne e gli disse: «Basta così, stronzo, adesso ci penso io». Ma lui non si fermò. Non era disposto a farsi comandare dal primo venuto e quell'affare lo avrebbe condotto a modo suo: la mafia ce l'aveva nel DNA. Era nel suo elemento e i futuri nuovi soci ascoltarono con attenzione i suoi piani per ampliare l'attività e riempire di polvere bianca l'intero continente americano.

El Loco Barrera si allontanò un attimo per rispondere al telefono. Nel frattempo Genaro ricordò a Joaquín che spettava a lui dare le istruzioni, come da ordini precisi di Coronel. El Chapo, sorpreso, si fece da parte e cominciò a riflettere. Se Coronel aveva affidato le redini a Genaro, era perché non si fidava di El Chapo; ma allora perché gli aveva chiesto di accompagnarlo? Le conclusioni a cui giunse lo misero in allerta.

Quando ricomparve, El Loco Barrera chiese di poter scambiare una parola in privato con Genaro. Lasciarono El Chapo da solo, e questo confermò i suoi sospetti: c'era qualcosa di strano nell'aria. Rendendosi conto di essere caduto in una trappola, si guardò intorno: era nel bel mezzo della giungla, senza pistola e circondato da molti uomini armati; si sentiva in gabbia. Doveva analizzare le possibili vie di fuga, nell'eventualità che provassero a ucciderlo. Ma sapeva anche che, se lo avessero ucciso, i suoi soci El Mayo Zambada ed El Azul non ci avrebbero messo molto a eliminare Coronel; avrebbero capito subito che era caduto in una trappola.

Uno degli scagnozzi di El Loco Barrera, armato fino ai denti, costrinse El Chapo ad andare con lui. Mentre camminava, Joaquín osservò l'uomo che lo spingeva; nemmeno se fosse riuscito a strappargli l'M-16 avrebbe avuto la meglio su tutti gli altri. L'unica soluzione era scappare nella giungla e mettere la sua vita nelle mani del santo Malverde.

El Chapo stava per darsela a gambe, quando con un misto di orrore e sconcerto, in cima a una gru altissima, vide due uomini che buttavano giù Genaro. Si schiantò davanti a lui, morto stecchito. El Loco Barrera gli rivelò che uno dei suoi uomini aveva conosciuto Genaro anni prima e lo aveva riconosciuto: era una spia. «E adesso come faccio a sapere che non sei una spia anche tu?» gli domandò il mafioso colombiano.

Spaventato, ma sempre risoluto, El Chapo proclamò di essere un uomo di parola e di ignorare che Genaro fosse una spia. A lui interessava solo che tutti ci guadagnassero. El Loco ascoltò la sua proposta di comprare la merce in Colombia, a patto che loro la trasportassero a un prezzo più basso. La proposta non convinse El Loco, il quale sapeva che i profitti maggiori dell'attività derivavano dal trasporto.

Tornato in Messico, Joaquín parlò faccia a faccia con Coronel, che fu sorpreso di vedere vivo lui e di scoprire che invece Genaro era morto. El Loco Barrera lo aveva fatto uccidere perché era sicuro che quell'imbecille fosse una spia. El Chapo gli disse tutto ciò che pensava: non avrebbe mai immaginato che un uomo come lui mettesse a repentaglio il patto che avevano stretto per difendere Nuevo Laredo, al solo scopo di guadagnare qualche dollaro. Senza esitare e con un certo sussiego Coronel gli rispose che non lo aveva mandato in Colombia per denaro: lo aveva fatto per Piedad, sua moglie. El Chapo capì tutto e si sentì mancare le forze. Di certo Coronel si era accorto del loro flirt, dei baci e delle carezze che aveva rubato a Piedad, con la quale sperava di incontrarsi più tardi per appagare il desiderio irrefrenabile che la sua semplice presenza risvegliava in lui.

Le domande si accavallavano nella sua testa. Come faceva Coronel a sapere una cosa di cui solo lui e Piedad erano al corrente? Si trattava di una trappola orchestrata da entrambi in cui Piedad giocava a sedurlo per poi avere il motivo perfetto per ucciderlo? Era questo ciò che stava per succedere? Per evitare che accadesse ciò che temeva, gli venne in mente di dire a Coronel, con fare sicuro, che lui non metteva mai a repentaglio gli affari per una donna. Gli consigliò di pensarci bene, perché il prezzo e le condizioni che aveva strappato a El Loco Barrera avrebbero fatto di loro l'organizzazione più potente del pianeta.

Coronel meditò sulle parole di El Chapo e ribadì il proprio pensiero in questi termini: «Sono d'accordo con te, per una donna non lo farei, ma rischierei tutto per non passare per scemo».

"Donne, tante; dignità, una sola." Era questo il principio per cui era disposto a lottare. In un batter d'occhio i due si stavano già puntando le armi addosso. Ora tutto stava nel capire chi avrebbe sparato per primo, ma da dietro le tende dell'ufficio che rendevano più intimo l'ambiente sbucarono tre uomini. El Chapo capì di non avere scampo: li guardò a uno a uno e intanto comprese che la vera trappola non era in Colombia ma lì, e ci era appena caduto. Di sicuro era stato Coronel in persona a chiamare El Loco Barrera per dirgli che Genaro era una spia.

«Deduzione molto acuta» osservò Coronel avvicinandogli una fotografia in cui Piedad mandava un bacio all'obiettivo. «Non mi fai fesso, sono nel giro da più anni di te, non mi piace per niente come lavori e ancora meno mi piacciono i sistemi che usi per rubare le donne ai tuoi soci» recriminò poi, concludendo che era un pezzo di merda fatto e finito.

Prima di andarsene da questo mondo, El Chapo pretendeva di sapere come aveva fatto a scoprirlo, e gli chiese se era stata lei a raccontarglielo.

Coronel rispose che purtroppo – perché sperava che invece lo avesse fatto – lei non aveva detto niente; lo aveva saputo dai suoi nuovi soci. «Nuovi soci?» domandò El Chapo. «Che nuovi soci?» Coronel rispose: «Conosci il detto "se non puoi battere i tuoi nemici, fatteli amici"?». Allora El Chapo capì che i nuovi soci di Coronel erano i Beltrán Leyva, e che i tizi sbucati da dietro le tende come fantasmi erano tre dei loro uomini, venuti a ucciderlo. Gran bel piano. Gran bella trappola.

El Chapo si sentiva sollevato per il fatto che Piedad non lo avesse tradito. Proprio in quell'istante la donna comparve all'improvviso, come una belva inferocita, e sparò ai tre uomini che stavano per uccidere Joaquín. Questi approfittò della confusione per saltare dietro la scrivania e da lì, con la sua pistola, aiutare Piedad a far fuori i tre sicari, che non riuscirono a sparare un solo colpo. Nella stanza rimasero solo Piedad, Coronel ed El Chapo, ciascuno con un'arma in pugno, pronti a uccidersi a vicenda.

Prima che il piombo scivolasse lungo la canna sottile delle pistole, Piedad fuggì gridando a El Chapo di salvarsi, di sistemare le faccende che aveva in sospeso con le persone che aveva illuso. Lei se ne andava perché doveva sopravvivere. «Chi sei veramente?» le urlò dietro Coronel. Piedad si fermò, lo guardò dall'alto in basso e gli rispose in tono sprezzante che era una donna convinta che un uomo può definirsi tale non per quello che dice ma per quello che fa. Poi uscì di scena lasciandoli al loro duello. El Chapo si nascose per ripararsi dalla raffica di pallottole che Coronel gli scaricò addosso con una pessima mira, cosa che gli permise di fuggire.

Erano tre giorni che l'esercito messicano cercava Nacho Coronel, quando i comandi militari ricevettero una soffiata sul suo possibile rifugio. Le informazioni – provenienti da una fonte anonima – rivelavano che il capo del narcotraffico del Durango e socio di El Chapo Guzmán sarebbe caduto presto. Le autorità non sbagliarono a dire che lo avevano in pugno. Quello stesso pomeriggio, infatti, i corpi scelti dell'esercito lo accerchiarono a Zapopan, nello Stato del Jalisco, dove il suo cadavere rimase steso a terra, abbattuto dopo il vano tentativo di opporsi all'arresto.

Durante l'operazione militare Nacho Coronel aveva cercato di scappare aprendo il fuoco con la sua pistola adorna d'oro e tempestata di diamanti, ma dalla sparatoria era uscito sconfitto.

Uno dei narcos più amati per la sua lotta contro gli Zetas aveva trascorso i suoi ultimi giorni in quella residenza trasformata in rifugio, finché non

aveva trovato la morte. La sua storia fatta di tradimento, gelosia e ingenuità finiva, così come il suo cartello.

Per vari giorni El Chapo continuò a cercare Piedad, scomparsa sotto un acquazzone torrenziale. La giovane era svanita nella bruma, e lui non capiva se quel che aveva fatto per salvare la pelle a entrambi era fantasia o realtà.

Di certo, comunque, i Beltrán Leyva erano ormai venuti a sapere del fallimento del piano: con tutta probabilità, a quell'ora stavano maledicendo la fortuna di El Chapo, che diventava leggenda e li costringeva a non abbassare mai la guardia, per essere pronti a sbarazzarsi di lui. O a morire nell'intento, se necessario.

22
Gli appuntamenti

Dopo l'accaduto, El Chapo si rintanò in uno dei suoi rifugi in cerca di tranquillità. Sprofondato in un'enorme poltrona, si versò un bicchiere del suo whisky preferito e se lo scolò. Solo allora si mise a riflettere sulla vicenda di Coronel e su Piedad. Chi era quella donna, e perché era apparsa dal nulla cominciando a sparare come una professionista? Non la conosceva abbastanza per sapere chi fosse e per quale motivo risvegliasse il suo lato animale. Si versò un altro bicchiere e tornò a domandarsi chi fosse la donna a cui doveva la vita, perché era questo che aveva fatto Piedad: gli aveva salvato la vita.

Al quinto bicchiere, finalmente calmo, El Chapo si rese conto che i Beltrán Leyva avevano sempre più potere; pur essendo riuscito a colpire uno dei quattro fratelli con l'aiuto dei suoi contatti nel governo, sentiva che stavano avanzando a passi da gigante. Il che era strano, visto che erano sempre stati più impulsivi che intelligenti. Ma poiché sapeva che non esistono nemici trascurabili, gli era chiaro che doveva prendere una decisione.

L'indomani si incontrò con un alto funzionario del governo, a cui chiese di organizzargli una visita nel carcere dove era reclusa la dottoressa Camila. L'uomo gli ricordò che una pretesa del genere non rientrava nel patto. El Chapo, disperato, gli chiese di liberarla: era innocente, era stato lui a raggirarla. Il funzionario era spiacente, ma la giustizia funzionava così e bisognava rispettarla; nel patto, disse, non c'era una clausola che gli permetteva di cambiare il sistema giudiziario a suo piacimento. Non solo. Con un certo disappunto, aggiunse che era già passato molto tempo da

quando il boss aveva consegnato uno dei Beltrán Leyva ed era giunto il momento di dare al governo un altro pesce grosso.

El Chapo rispose con i fatti. Disse che potevano andare a Zapopan, dove avrebbero trovato il corpo di un narco importante che dominava il Durango. Il funzionario domandò di chi si trattava. Prima di rispondere, El Chapo chiese se il governo aveva stretto un accordo anche con i Beltrán Leyva, oltre che con lui, in modo da metterli l'uno contro gli altri spingendoli ad ammazzarsi tra di loro e porre fine al problema. In fin dei conti per il governo sarebbe stata la soluzione migliore.

Appellandosi a tutta la sua gentilezza e pazienza, il funzionario gli spiegò che la politica del governo, pur avendo molti punti in comune con il modo di pensare dei mafiosi (soprattutto la massima "il fine giustifica i mezzi"), si differenziava per un aspetto fondamentale: i politici non vogliono suscitare antipatia nel popolo, anzi, ambiscono a risultare simpatici per conquistare voti. In quel momento al governo interessava solo mettere a segno grandi operazioni per ricevere il plauso dell'opinione pubblica. «Se vi ammazzate tra di voi, può sembrare che non abbiamo il controllo della situazione. E questo non aiuta a ottenere simpatia» concluse.

Al termine dell'appuntamento, Joaquín si sentì infelice. Non era mai stato peggio. Soppesò i vantaggi dell'accordo con il governo e capì che non bastavano a riempire il vuoto lasciato dalla dottoressa, l'ennesima vittima dei suoi inganni. Una delle cose a cui teneva di più era fare contente tutte le sue donne; un'ossessione che lo accompagnava sin dall'infanzia, quando vedeva suo padre picchiare sua madre e lui, piccolo e impaurito, non poteva difenderla.

Ora El Chapo aveva una nuova ossessione: tirare fuori di prigione la dottoressa, anche a costo di corrompere mezzo mondo o, nella peggiore delle ipotesi, facendosi largo con il piombo per andare a salvarla di persona. Non sopportava l'idea che fosse in carcere a causa sua. Distribuì mazzette in giro. Raccolse quante più informazioni possibili per attuare il suo piano. Studiò i percorsi dei veicoli della polizia. Tenne un registro degli orari in cui gli imputati venivano portati fuori, imparò le strade e scoprì persino il giorno in cui la dottoressa doveva presentarsi davanti al giudice.

Dopo aver elaborato tutte le informazioni, El Chino Ántrax, El Narices e i tanti collaboratori di El Chapo riuscirono a intercettare il veicolo lungo una strada solitaria che faceva parte del percorso utilizzato dalla polizia. L'operazione fu più facile del previsto: immobilizzarono le due guardie, il conducente e i due agenti, e salvarono la dottoressa, che venne portata nel rifugio in mezzo al deserto.

Finalmente El Chapo la rivedeva. La donna però, confusa per l'accaduto e furiosa nel riconoscere chi le stava davanti, si mise a protestare: non era una delinquente come lui e non aveva nessuna intenzione di diventare una sua complice e una fuggiasca.

Quella reazione lo stupì. Fino all'ultimo tentò di convincerla a scappare con lui, ma quando sentirono le sirene della polizia la dottoressa gli mostrò il dispositivo che le avevano fissato a una caviglia per monitorarla.

El Chapo non poteva aspettare oltre. Le strappò il dispositivo con la forza, la chiuse nel bagagliaio della macchina e la portò in un luogo isolato. Quando la fece scendere, lei lo schiaffeggiò e si allontanò di qualche passo, pronta a consegnarsi alla prima stazione di polizia.

Il boss lasciò che Camila sfogasse tutta l'ira provocata dai suoi inganni. A farla soffrire non era tanto la carcerazione quanto il fatto che lui le avesse giurato che, pur essendo un delinquente temuto da tutti, per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa, tranne ingannarla.

El Chapo tentò di stemperare la tensione con gesti affettuosi e spiegazioni fuori luogo. La donna gli appioppò un'altra sberla, che lui incassò stoicamente. In realtà ribolliva di rabbia: nessuno aveva mai osato sfiorarlo con un dito, figuriamoci prenderlo a schiaffi. Con la dottoressa era diverso, poteva anche ammazzarlo di botte, ma questo non avrebbe alleviato il dolore che provava. La sola cosa in grado di placare la sua collera era il perdono, e questo rendeva Camila ancora più furiosa. Frustrata e impotente, la donna scoppiò in lacrime.

Conoscendo bene le reazioni femminili, El Chapo sapeva che l'unico modo per stabilire una buona comunicazione con la dottoressa era metterla in una situazione in cui si sentisse vulnerabile. Così le si avvicinò e giurò che i sentimenti che provava per lei erano veri, non aveva mai finto. Aveva cercato di dimenticarla rifugiandosi tra le braccia di altre donne, ma lei continuava a essere una presenza viva nel suo cuore. Le cose non erano andate secondo i piani e voleva rimediare. Quella era la seconda volta che rischiava tutto per poterle parlare e chiedere scusa. Se riteneva che non meritasse niente, era libera di andarsene. Chiedeva solo il suo perdono.

A una tale dimostrazione di sincerità, la dottoressa si mise a piangere e gli chiese se quello che diceva era vero. El Chapo giurò. «È la verità. Che altri scopi potrei avere?» Quelle parole indebolirono le difese di Camila, in fondo commossa di fronte a una situazione che sembrava uscita dritta da una fiaba. Così se ne andò con lui, almeno per quella notte.

Dopo aver fatto l'amore, la dottoressa tirò una boccata dalla sigaretta e gli domandò se non avesse mai pensato di consegnarsi alle autorità e

mettere a posto le cose. Secondo lei era un ottimo padre e, a modo suo, un buon marito. In più aveva la capacità innata di portare avanti qualsiasi affare con la certezza che sarebbe andato bene. El Chapo la ringraziò per i complimenti; forse era quella la strada da cui aveva deviato un mattino di sole di tanti anni prima, quando suo cugino si era presentato nel campo di mais di casa sua per chiedergli se gli andava di guadagnare qualche soldo extra facendo un certo lavoretto.

El Chapo non aveva potuto rifiutare. A La Tuna e dintorni era normale che la gente si dedicasse al commercio di papaveri e marijuana. Era l'unica fonte di reddito, tutto ciò che evitava di affondare nella povertà e nell'abbandono. Perché, per politici e governo intenti a soddisfare la propria ingordigia, i contadini erano solo un ostacolo.

Non cercava di giustificarsi con Camila, ma la realtà è la realtà. Le assicurò che non credeva al detto secondo cui ogni uomo è padrone del suo destino. In campagna, dove si è abbandonati a se stessi, non c'è molta scelta. Se guardi da una parte, vedi povertà, denutrizione e fame; se guardi dall'altra, solo ricchezza. Una persona può forse scegliere? No. Una persona decide. E così aveva fatto anche lui: aveva preso consapevolmente una decisione che non corrispondeva al suo destino ma alla vita che, nel bene e nel male, doveva vivere.

Tra baci e carezze si dissero addio. Pur provando qualcosa per lui, la dottoressa non accettò la proposta di rimanere al suo fianco. El Chapo l'aveva già ingannata molte volte e lei sapeva che questo era solo l'ennesimo inganno. Il boss aveva parecchie donne nella regione, le comprava con lussi e regali, e Camila non era né sarebbe diventata una delle tante. Che fosse chiaro: era stata lei a scegliere di passare la notte insieme, non lui.

Esaudire il desiderio di El Chapo voleva dire cambiare il proprio destino e Camila preferiva essere sincera: non era il suo stile, quando si presentava un problema lei tentava sempre di affrontarlo e risolverlo, anche a costo di peggiorare le cose. La vedeva semplicemente così.

Dopo abbracci interminabili, ognuno prese la sua strada. Gli addii sono tristi, quando ci sono di mezzo i sentimenti. La dottoressa raggiunse una stazione della polizia ministeriale, mentre El Chapo andò dai suoi soci per parlare delle nuove strategie da adottare per sbarazzarsi una volta per tutte dei Beltrán Leyva.

23
Affilando la spada

Nella regione del Sonora e del Chihuahua i Beltrán Leyva stavano diventando sempre più potenti. Da lì inondavano di droga gli Stati Uniti e dettavano legge tra i narcotrafficanti di Los Angeles e di tutta la costa occidentale del Paese. Controllavano gli affari su vasta scala. Per le strade dell'intero continente americano i loro nomi erano già leggenda e dal Centro al Nord degli Stati Uniti erano i re della criminalità organizzata.

In una delle loro tenute si pianificava quella che nelle loro intenzioni doveva essere la stoccata finale a El Chapo, di cui non si erano affatto dimenticati. Arturo detto El Barbas, Carlos ed Héctor, il più giovane, avevano davanti un aspirante sicario. Il ragazzo, che non aveva più di sedici anni, stringeva tra le mani una semiautomatica calibro quarantacinque a canna mozza. Arturo voleva accertarsi che il ragazzo la sapesse usare. Gli chiese di inserire la sicura e subito il ragazzo cominciò a disarmare la pistola. Le sue dita si muovevano in fretta. Smontò i pezzi finché non gli caddero a terra per l'agitazione. Allora sollevò la testa adagio, aspettandosi che i fratelli Beltrán Leyva gli inveissero contro, ma le parole di Arturo gli diedero un pizzico di speranza: «Non ti preoccupare, aspettaci fuori, ti daremo un'altra pistola».

Dopo che l'aspirante sicario fu uscito, Héctor rimproverò gli altri due. Erano d'accordo sul non reclutare minorenni e quel bamboccio probabilmente non aveva nemmeno sedici anni. «Dice di averne diciotto» affermò Arturo. «Secondo me ne ha a malapena quattordici» ribatté Héctor. Quello scambio di battute infastidì Arturo, che non sapeva più dove andare

a cercare nuovi affiliati: nell'ultimo mese, stranamente, quasi tutti i loro tirapiedi erano finiti in gabbia.

Una chiara e diretta conseguenza della strategia attuata da El Chapo di distribuire telefoni cellulari alla sua gente. Molti degli scagnozzi dei Beltrán Leyva erano stati denunciati ed era sempre più difficile trovare uomini con il fegato e la precisione indispensabili per svolgere il lavoro di cui avevano bisogno.

«Cercate tra quelli che vogliono diventare poliziotti o soldati o preti, il punto è ottenere quello che ci serve, non importa se hanno quindici, quattordici o tredici anni!» tuonò Arturo rivolto ai fratelli. «L'importante è dare il colpo di grazia a El Chapo. Tutti dovranno sapere che la morte del cartello del Sinaloa è opera dei Beltrán Leyva, i nuovi signori e padroni del Sinaloa, del Durango e di tutta la Sierra Madre.»

24
La divisione

Nella solitudine del suo ufficio Jessica tentava di capire le intenzioni dei Beltrán Leyva osservando sullo schermo argentato del computer la mappa del Nord del Messico, dove erano riportati i confini e le aree su cui il cartello del Sinaloa esercitava la sua influenza.

Conosceva a menadito le ramificazioni e i leader principali. Con il mouse divise l'organigramma del cartello in due parti: una era quella controllata da El Chapo, di cui si vedeva il volto in una piccola foto; l'altra era quella dei Beltrán Leyva. «Vogliono prendersi tutto.» Quella possibilità fece scattare un campanello d'allarme nella sua testa: in tal caso El Chapo era in pericolo di vita, sotto ogni aspetto.

Una volta giunta a quella conclusione, prese la borsa e uscì a razzo. Rientrò pochi secondi dopo, per spegnere la luce, e nel buio restò solo il bagliore del monitor, su cui spiccava la divisione del cartello del Sinaloa, e in particolare la foto di El Chapo.

Quando accese la luce nel loft, arredato con mobili pratici stile IKEA e con le pareti tappezzate di foto di lei insieme al padre, Jessica ne prese una e se la strinse al petto, per rinnovare come tutti i giorni l'impegno che aveva preso: vendicare la morte del suo mentore. Per farlo sapeva di dover catturare o uccidere l'uomo che la ossessionava e che la conosceva così bene da confonderla, al punto che spesso, nella sua ossessione, pensava di essersi davvero innamorata di El Chapo.

Accese lo stereo sperando che la musica scacciasse i pensieri che la perseguitavano. Andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua e vide il biglietto attaccato al frigo, che aumentò la sua angoscia: «Ti aspettavo per

cena. Rodrigo». Fu come una spada affondata nel suo cuore tormentato, la stoccata che mancava per concludere nel peggiore dei modi quella giornata orrenda. Si era dimenticata che il suo ragazzo le aveva promesso di cucinare per lei.

Afflitta e rintanata sotto le coperte, Jessica non sapeva se chiamarlo o se provare a guardare il telegiornale, che denunciava la nuova prassi delle gang dei narcos: ora ingaggiavano addirittura i ragazzini per commettere gli omicidi più atroci. Aspettava di prendere sonno, quando squillò il telefono. All'altro capo della linea c'era il colonnello Mendoza. L'uomo le confermò che, stando alle analisi del DNA, il cadavere era quello di Nacho Coronel, il presunto socio di El Chapo, e questo dimostrava che il cartello del Sinaloa si stava smembrando.

Una notizia che, invece di rallegrarla, le ricordò la necessità di trovare il nascondiglio di El Chapo e portare a termine la missione affidatale dall'agenzia federale che lei rappresentava e che lo cercava da anni. Il presentimento che El Chapo fosse in pericolo di vita si faceva sempre più tangibile e questo la riempiva di tristezza, perché in fin dei conti preferiva saperlo latitante piuttosto che morto.

Stava ancora tentando di farsi trasportare dal sonno in un mondo più piacevole, quando il telefono squillò di nuovo. Era El Chapo. Come se fosse il motore della sua vita, Jessica subì una specie di metamorfosi. La sua voce e il suo sguardo cambiarono. El Chapo non parlò molto, le disse solo che quella notte sarebbe dovuta andare con i suoi uomini a El Edén.

25
La cattura

La zona Nord di Culiacán è uno dei distretti più grandi della città: è il quartiere a luci rosse, noto per i suoi bordelli. Lì sorgeva El Edén, un imponente edificio di colore rosso che, scimmiottando il Radio City Music Hall di New York, veniva pubblicizzato come un enorme centro divertimenti. A richiamare l'attenzione ci pensavano i neon luminosi, che in un'intermittenza di colori invitavano a entrare come se quello fosse davvero un eden pieno di mele da mordere.

Dopo aver lasciato i pesanti impermeabili, i giubbotti e le armi nella piccola sala che fungeva da guardaroba, gli avventori superavano una doppia porta che costituiva l'entrata al presunto paradiso, il cui perimetro era decorato con sculture dorate di splendide donne nude, che conferivano un'aria sontuosa a uno dei club per soli uomini più esclusivi della città.

Sei banconi, tutti calcati da ballerine di *table dance*, rendevano il locale una specie di labirinto che portava sempre nello stesso punto: il piacere. Sculture dorate e dipinti che esaltavano il corpo femminile davano un tocco grecoromano all'ambiente. La musica a volume piuttosto alto era l'accompagnamento ideale per ragazze che, seminude, camminavano avanti e indietro intrattenendo i clienti, mentre altre dietro i banconi accarezzavano il denaro che scorreva a fiumi. Il sudore, l'odore di sesso e piacere contribuivano a plasmare l'atmosfera del locale. Quel posto rispecchiava l'inferno che ciascun cliente si portava dentro.

Sul fondo, in una posizione strategica che offriva una panoramica del locale, quattro salette fiancheggiavano un balcone che, come allo stadio, era riservato ai proprietari: i Beltrán Leyva. In una delle sale Alfredo se la

spassava con due delle ragazze più belle del club: una bionda che non aveva più di vent'anni, un po' in carne, e una mora di ventidue, che sembrava nascondere qualcosa tra le mani. Mentre gli accarezzava i capelli, la bionda gli domandò se usava il balsamo. «Cazzo dici? Un uomo come me non usa quelle robe da froci» rispose lui con arroganza. Per riparare all'errore, la bionda si strusciò su di lui finché Alfredo non si calmò e ammise che sì, in effetti lo usava, ma era un balsamo per veri duri.

La ragazza lo sfidò a dimostrare che era davvero così e lui, che non si faceva pregare, tentò di avvicinarsi alla mora per provarle tutta la sua virilità. Così facendo, nel buio della sala, scoprì che la mora stava smanettando col cellulare. Alfredo, esperto di donne di quel tipo, fu stupito dal fatto che la mora chattasse con il fidanzato mentre lavorava. Gli piacevano quando erano così: pervertite. Le strappò il cellulare di mano per vedere cosa si stava scrivendo con il cornuto, e constatò che il messaggio diceva che lei era l'unica donna che amava. A quel punto, con un sorriso a trentadue denti, se le portò a casa entrambe, insieme ad altre ragazze del locale.

Dopo diversi bicchieri e tutti presi dal festino con le ragazze, né Alfredo né gli uomini della sua scorta si avvidero che un commando della polizia si avvicinava alla residenza.

Sentendo un rumore che veniva da fuori, Alfredo si concentrò per alcuni secondi. Come se un fulmine avesse illuminato il pericolo in arrivo, spinse via le due donne nello stesso istante in cui alle loro spalle si udì la voce dei membri di un commando dell'esercito, che in nome della Procura gli intimavano di uscire con le mani in alto.

Alfredo si voltò rapidamente ed esaminò le opzioni mentre correva verso la finestra più vicina, che dava sulla stanza dove altre donne intrattenevano gli invitati, fradici di sudore e ancora ignari di quel che stava succedendo. Ma quando il vetro andò in mille pezzi, sfondato dal corpo di Alfredo, il piacere che li dominava si trasformò in panico.

Alfredo cadde a terra davanti a una donna che stava terminando il suo numero. La ragazza chiuse le gambe e urlò di paura nel vedere vari uomini dell'esercito messicano che lo minacciavano con le armi a lunga gittata e intanto gli gridavano: «Non ti muovere o spariamo!».

Attraverso il vetro rotto della sala Jessica si accertò dell'esito positivo dell'operazione e aiutò le due ragazze – la mora e la bionda – ad alzarsi congratulandosi con loro per l'ottimo lavoro svolto.

Alfredo e i suoi uomini furono trasferiti a bordo di un aereo dell'aviazione militare a Città del Messico, presso la Procura Generale della

Repubblica, dove fu indetta una conferenza stampa per presentare il criminale. Nella sala stampa, presidiata da numerosi agenti federali, c'erano diverse pistole di vario calibro, fucili ad alto potenziale, mazzi di dollari e pacchetti di droga. Alfredo entrò affiancato dai federali, che lo accompagnarono al tavolo con gli oggetti sequestrati. Il suo volto venne mostrato a fotografi, cameraman, reporter e giornalisti, affinché lo registrassero. Si scatenò una pioggia di flash e luci di riflettori per catturare il momento trionfale: la caduta del secondo dei fratelli Beltrán Leyva, che per alcuni dei giornalisti presenti era non solo un evento storico ma anche l'inizio della fine di una delle organizzazioni più potenti del narcotraffico mondiale.

La collera di Alfredo era la stessa che provarono i suoi fratelli nel seguire la notizia in TV, digrignando i denti sicuri che dietro questo colpo ci fosse El Chapo Guzmán, per il quale stavano già preparando la più crudele delle vendette.

26
Decisione in famiglia

In una delle sue case preferite sulla Sierra, El Chapo trovò la calma e la tranquillità necessarie per dedicare tempo alla famiglia. Aveva deciso di passare qualche giorno lontano dal rumore della città, dai soci e dall'adrenalina degli affari insieme a Emma e ad alcuni dei suoi figli, tra i quali Edgar, il prediletto. El Chapo è un uomo semplice, cresciuto in una fattoria; un uomo che ama il focolare domestico e la campagna. Per lui l'aroma di eucalipto è il profumo più dolce, la rugiada mattutina è l'elisir più efficace, e il massimo piacere è strigliare i suoi adorati purosangue.

Ai familiari insegnava a prendersi cura dei cavalli. Tutti i giorni si alzava presto con la moglie e il figlio per istruirli su come si devono trattare gli equini. Mentre Edgar strigliava il morello, che una volta finita la scuola sarebbe diventato suo, El Chapo ed Emma si occupavano di Danilo, un esemplare sauro che a riposo aveva un contegno nobile ma in gara si dimostrava il più brioso di tutti.

El Chapo era stato abituato fin da bambino a badare agli animali domestici, che ora per lui erano un lusso, ma che durante la sua infanzia rappresentavano una fonte di reddito, come per quasi tutti gli abitanti delle campagne.

Quando poteva mostrare ai familiari come badare ai cavalli, si sentiva un uomo realizzato. Ripeteva che andavano strigliati con movimenti circolari, e che loro potevano anche non crederci, ma i cavalli sono animali molto sensibili: se hanno un'aria triste vuol dire che il padrone è cattivo, nervoso o malato, e loro lo percepiscono. Se un cavallo è inquieto, ombroso, spiegò in tono chiaro e paziente, si tranquillizza non appena il padrone torna sereno.

La serenità è un segnale che l'animale interpreta con rispetto e fiducia. E infine, concluse con assoluta convinzione, il cavallo riconosce il cavaliere dalla briglia.

Emma ed Edgar, affascinati dal maestro, seguivano le istruzioni di El Chapo, che guidava le loro mani per mostrare il modo corretto di strigliare il cavallo finché l'animale non cedeva.

Quando, dopo molti tentativi, riuscirono a tranquillizzare gli animali, l'atmosfera serena si guastò a causa dello squillo di un cellulare. Edgar ed Emma guardarono El Chapo, che si scusò, visto che il rumore aveva spaventato i cavalli.

Il boss si allontanò di qualche passo per rispondere. Era una buona notizia. Subito dopo mostrò alla moglie e al figlio lo schermo del telefono con l'annuncio della cattura di Alfredo Beltrán.

Edgar era il più contento. Sapeva che si trattava di una vittoria del suo eroe, e cioè di suo padre. Si congratulò con lui. Emma invece era contraria a rallegrarsi per la sfortuna altrui. Secondo lei portava male. El Chapo si giustificò dicendo che se lo meritavano: i Beltrán Leyva erano individui senza cervello e senza cuore. Provò anche a fare una battuta: con la casacca a righe sembrerà pure più grasso, quello scemo. Emma, però, ne fu ancora più infastidita e ribadì che nessuno deve farsi beffe della sofferenza altrui.

Il boss tentò di calmarla, ma Emma temeva che quell'atteggiamento freddo e insensibile nei confronti dei nemici un giorno avrebbe potuto manifestarlo verso di lei. Convinto che una cosa fossero gli affari e un'altra la famiglia, El Chapo alzò la voce per proclamare che era nel "business" proprio perché aveva una grande famiglia, e questo nessuno glielo poteva togliere. Le chiese di non confondere le due cose. Negli affari c'erano delle leggi, e una di queste stabiliva che ciò che valeva con i nemici non valeva con la famiglia. Così la pregò di non avere paura e le promise che al suo fianco sarebbe sempre stata bene.

La temperatura del confronto aumentò quando Emma confessò la sua paura. «Paura di chi, dei Beltrán Leyva?» domandò El Chapo. «Paura di te» rispose la moglie. «Paura di me? Ma come? Non posso farti paura» proseguì lui. Cadde un profondo silenzio.

Alla fine Emma annunciò che sarebbe tornata dai suoi. Non voleva trovarsi in mezzo a una guerra che non aveva iniziato lei. Aveva sempre sostenuto il marito nel momento del bisogno, ma a tutto c'è un limite, e lei non voleva rischiare la vita.

El Chapo, nostalgico della vita in famiglia, capì che una decisione come quella appena presa da Emma avrebbe in qualche misura sancito la fine del

focolare domestico, benché il suo concetto di focolare domestico fosse molto precario, visto che nella sua condizione di fuggiasco dormiva ogni notte in un posto diverso e con una donna diversa. Domandò al figlio cosa ne pensasse: un modo per evitare il confronto.

Nonostante la sua giovane età, Edgar era già convinto che una donna dovesse restare al fianco del suo uomo fino alla fine. Emma gli diede ragione, ma precisò che, se l'uomo voleva trascinarla in un abisso con tutta la famiglia, la donna aveva tutto il diritto di reagire, tantopiù se non veniva ascoltata. El Chapo capì. Sapeva che la moglie aveva ragione, per questo aveva sempre intimato ai nemici di non prendersela con la sua famiglia, ma non poteva garantire che avrebbero rispettato l'avvertimento.

Il boss accettò che la moglie tornasse dai suoi a una condizione: El Narices e altri suoi uomini l'avrebbero accompagnata e si sarebbero presi cura di lei. Emma oppose un netto rifiuto. Per lei sarebbe stato come attirare la malasorte. Se volevano prendersela con lei, lo avrebbero fatto comunque, con o senza guardie del corpo.

El Chapo non era d'accordo, ma accettò le sue condizioni, anche se aveva già deciso di tenerla sotto sorveglianza senza dirglielo. Emma, che lo conosceva meglio di chiunque altro, lo avvisò di non provarci nemmeno. Joaquín si risentì. Allora il figlio lo abbracciò e gli disse che, se Emma non fosse rimasta, ci sarebbe stato lui al suo fianco fino alla fine. El Chapo non riuscì a trattenere le lacrime, come gli capitava di rado.

27
Il messaggio

Jessica accese una sigaretta ad Alfredo Beltrán Leyva; erano nella stanza degli interrogatori della Procura Generale della Repubblica. Il criminale tirò una boccata nervosa mentre osservava gli agenti responsabili della sicurezza che affiancavano quella donna attraente. Dopo aver soffiato fuori il fumo, disse: «Nessuno apprezza davvero una sigaretta col filtro finché non l'hanno catturato». «Mi fa piacere che lo tu riconosca» rispose Jessica, e aggiunse soddisfatta che questo poteva dirlo e farlo finché era lì, ma forse non avrebbe detto lo stesso in un carcere di massima sicurezza.

Alfredo la guardò negli occhi e ricordò i vecchi tempi, quando lei, El Chapo, Amado, i Fonseca e tutti i mafiosi del Sinaloa erano una sola famiglia e giocavano a guardie e ladri nel cortile della scuola. Proprio il passato che Jessica condivideva con i boss del Sinaloa era l'arma principale della polizia federale messicana e dell'esercito contro di loro.

Per Jessica erano bei ricordi. All'epoca, nonostante fossero degli imbroglioni, i Beltrán Leyva avevano dei principi, avevano un minimo di morale, cosa che ora avevano perso del tutto. Ma Jessica non voleva ricordare, voleva sapere se Alfredo era disposto a collaborare con la DEA e con la polizia messicana prima di mandarlo dal giudice.

Alfredo tirò un'altra boccata e affermò che non aveva altro da dire, aveva già raccontato tutto. Però aveva una domanda: «Quanto vi ha pagato El Chapo?». Non ottenendo risposta, continuò: «Quanto? Due milioni? Tre? Dieci? Ci sto andando vicino?».

Jessica lo guardava senza aprire bocca, e questo lo esasperava: «Non me lo dici perché ti vergogni?». «Non te lo dico perché nessuno ci ha dato un

centesimo. Ma le tue supposizioni sono un buon indizio di quanto pagate voi per corrompere qualcuno» gli rispose Jessica. «Non attaccare con questa storia, se non ci fossero di mezzo le spie e i soldi, in questo Paese non prendereste mai nessuno» ribatté Alfredo, e si spinse a chiederle un favore: doveva consegnare un messaggio a El Chapo. In realtà cercava di conquistare la sua attenzione, di ottenere qualcosa. Sapendo che la stanza era piena di microfoni, parlò come se lo stessero registrando: «Chapo, se credi che le cose resteranno così sei uno stupido. La pensiamo in modo diverso ora, e te ne accorgerai molto presto, bastardo».

Vedendo Alfredo sfogare parte della sua frustrazione minacciando El Chapo, Jessica gli domandò come potesse fargli arrivare l'avvertimento. «Io ho solo dato il messaggio, il resto sono fatti tuoi» le disse. «Vedi un po' tu come fare, magari come ha fatto El Chapo quando hanno ammazzato tuo padre.»

Con quelle parole Alfredo aveva messo in relazione El Chapo con la morte di suo padre, e Jessica ne rimase turbata. Spalancò gli occhi e alzando la voce gli domandò: «In che senso ammazzato?». «Pensavo lo sapessi» rispose Alfredo in tono tranquillo, sicuro di aver colpito nel segno. «Ricevemmo l'informazione tempo dopo. Tuo padre non è morto in uno scontro, l'hanno ammazzato seguendo un piano ben preciso, e questo vuol dire che qualcuno ha dato l'ordine. Non so niente, ma potrebbero essere stati i Fonseca, i Gallardo o lo stesso Chapo, perché no? Già allora si credeva un boss, quel grandissimo figlio di puttana.»

Jessica capì che l'Alfredo che aveva davanti non aveva niente in comune con quello che conosceva da bambina. Quest'uomo si divertiva a seminare il dubbio sulla morte di suo padre. Per lei, e per tutti, suo padre era rimasto vittima del fuoco incrociato tra i trafficanti di oppio e l'esercito. I suoi pensieri – che si susseguivano a velocità vertiginosa – furono interrotti da un'altra domanda di Alfredo, che per Jessica sarebbe stata una delle rivelazioni più importanti: «Se una bustarella per la polizia e l'esercito viene dieci milioni, a quanto me lo lasci un pacchetto di sigarette col filtro?».

Senza scomporsi, Jessica tornò a guardarlo. Sapeva che una caratteristica dei narcos era trarre profitto da tutto come se la vita fosse un commercio continuo. Tirò fuori il pacchetto e lo posò sul tavolo annunciando, prima di uscire, che per quella volta offriva la casa.

Quando se ne fu andata, Alfredo fece per prenderlo ma uno degli agenti glielo impedì: voleva ricambiare con la stessa moneta il trattamento umiliante inflitto pochi istanti prima a una brava funzionaria come Jessica.

28
La cattiva notizia

El Chapo era felice con il figlio nel ranch sulla Sierra, ma gli mancava Emma, che era andata a stare con i suoi a San Antonio. Mentre cavalcava Danilo, il suo cavallo sauro, pensava a un modo per convincerla a tornare. In quei giorni ricevette la visita dell'ex moglie Griselda, che portava una cattiva notizia: Joaquín junior era scomparso.

Il boss pensò subito che i responsabili fossero i Beltrán Leyva e chiamò El Chino Ántrax perché facesse delle verifiche. Quando ricevette la risposta, rimproverò aspramente l'ex moglie. La sua sola responsabilità era badare ai figli, le disse, e allora perché non lo faceva? Griselda protestò: si era presa cura di loro nel migliore dei modi; l'unica cosa che non aveva fatto era controllare la loro vita, perché quella era responsabilità del padre.

Si trattava di un vecchio contrasto che aveva sempre causato attriti fra loro, finché non si erano separati. Griselda voleva accollare a El Chapo non solo i figli ma anche la sua vita fatta di disordine e incuria, che nascondeva dietro un corpo mozzafiato (siliconato), capelli curati e unghie dipinte che persino un cieco avrebbe notato. Griselda era una delle fondatrici di un gruppo di donne che in seguito avrebbero preso il nome di *buchonas*, perché mogli dei *buchones*, gli uomini della Sierra, che spesso avevano il gozzo (*buche*) a causa della carenza di iodio nell'acqua.

Griselda era stata una delle prime *buchonas* rifatte dalla testa ai piedi, adorava i vestiti firmati e i profumi costosi. Le *buchonas* erano assediate dai nuovi boss, che amavano mostrarsi con una bella donna al fianco. Qualcuna che non solo sapesse dare piacere, ma fosse anche motivo di orgoglio e simbolo di potere.

All'inizio El Chapo si era arreso al fascino di Griselda, ma con il tempo aveva perso interesse, man mano che era emerso il vero intento della donna: fare del suo corpo una scultura affinché gli altri la ammirassero.

Dopo il divorzio El Chapo non le aveva mai fatto mancare niente, ma Griselda era convinta che le mancasse la cosa più importante: il riconoscimento pubblico. Lo cercava alle feste, nei locali, nei bar, nelle discoteche, e così i suoi figli erano cresciuti abbandonati a se stessi, come lei. Una catena che si poteva spezzare solo se si aveva la volontà di farlo.

El Chapo, che non ama vivere nel passato e preferisce agire nel presente, fece il giro di tutti i bar della città con El Chino Ántrax e altri suoi uomini. Chiesero alla gente, distribuirono mazzette a destra e a manca, finché un tale non disse di aver visto spesso suo figlio in un club di *table dance* della zona, con una ragazza del posto.

Ma lì non lo trovarono. Si misero a cercarlo nei dintorni. El Chapo, angosciato, domandò ovunque finché non lo informarono di averlo visto entrare in un motel di terz'ordine in compagnia di una ragazza molto giovane e dai fianchi pronunciati. Allora ebbe il peggiore dei presentimenti: lo vide morto e insanguinato, ucciso dalla donna. Arrivati al motel, mostrò al receptionist una foto del figlio, puntandogli la pistola addosso per farsi dire in quale camera si trovava.

El Chapo buttò giù la porta della stanza con un calcio. Trovò Junior come nessun padre vorrebbe mai trovare il figlio: nudo e completamente fatto. Con lui c'era una *buchona* nota nel mondo della mafia per gli interventi di chirurgia plastica a cui si era sottoposta. La ragazza lo squadrò dalla testa ai piedi – sappiamo che El Chapo non è molto alto – e scoppiò in una risata sprezzante e sguaiata, rivelando che anche lei era strafatta.

Il boss, pieno di dignità, le disse di essere il padre del giovane che era lì con lei. In tal caso era meglio che lo portasse via, suggerì la *buchona*, lamentandosi che era un uomo problematico con carenze affettive. A quelle parole El Chapo si trattenne e non le sparò, benché la giudicasse responsabile dello stato pietoso del figlio. Dovette contenersi non solo per non ucciderla, ma anche per non piangere. Non avrebbe mai immaginato di provare sulla sua pelle le conseguenze del prodotto che lo aveva reso ricco e potente. Mise via la pistola per prendere in braccio il figlio, come faceva quando era bambino e la sera giocava con lui e gli raccontava le fiabe per farlo addormentare.

Quando la *buchona* gli ordinò di pagarle la somma che il figlio le doveva e di chiudere quella porta del cazzo perché voleva dormire, El Chapo passò il figlio a El Chino Ántrax, si girò verso di lei e senza esitare le sparò tre

colpi, perché era una figlia di puttana, maleducata e arrogante che pretendeva di dare ordini a lui, il Signore della Droga.

El Chapo trasferì il figlio nel ranch e fece di tutto per curarlo. Il medico che lo visitò gli diede una notizia buona e una cattiva. Quella buona era che non aveva preso nessuna brutta malattia; quella cattiva, che tutta quella droga stava danneggiando pericolosamente i reni del ragazzo e che per giunta era denutrito. Bisognava somministrargli dei farmaci per contrastare l'effetto delle droghe. Consigliò di ricoverarlo. La prognosi era riservata ed era indispensabile portarlo al più presto in una struttura dove venisse assistito ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il boss ordinò di ricoverarlo in un posto sicuro, dove i suoi uomini potessero sorvegliarlo. Questo per due motivi: da un lato non escludeva che i Beltrán Leyva facessero un attentato ai danni del ragazzo, nonostante l'accordo di non coinvolgere le famiglie; dall'altro, era necessario portare avanti gli affari nel modo più normale possibile.

Passato il momentaccio, El Chapo andò in Colombia per negoziare con El Loco Barrera una buona quantità di merce, che trasportò in Messico e negli Stati Uniti con l'aiuto dei soci. Un'ottima intesa che avvantaggiava entrambe le parti e permetteva al cartello del Sinaloa, e in particolare a El Chapo, di essere di nuovo il più potente. Questo però richiamava l'attenzione non solo del governo e delle autorità ma anche dei suoi avversari, che dalla cattura di Alfredo non avevano mai smesso di pensare a come sbarazzarsi di colui che ritenevano il loro peggior nemico.

29
Rifugio

Sconvolta per la rivelazione di Alfredo Beltrán Leyva, Jessica espresse tutta la sua sofferenza a un sorpreso colonnello Mendoza, che non sapeva cosa fare di fronte a quel dilemma. Confusa e impotente, Jessica voleva trovare le risposte alle sue domande, così come il colonnello voleva capire cosa stesse accadendo alla sua agente più fidata.

Jessica gli riferì la conversazione avuta con Alfredo nella stanza degli interrogatori riguardo alla morte di suo padre. A quanto diceva lui, il padre non era morto in uno scontro a fuoco ma era stato eliminato su ordine di un mafioso, forse dello stesso El Chapo.

Mendoza provò a calmarla spiegandole che quello era un vecchio stratagemma dei narcos: mentire per indebolire gli agenti che indagano su di loro. La metà della fortuna di quei personaggi sta nella capacità di convincere, dividere e manipolare con le parole, le disse consigliandole di non pensarci più. Ma ormai Jessica aveva quella spina conficcata nel cuore; lo ringraziò per essere stato così gentile ad ascoltarla, e avrebbe tanto voluto che quelle parole la aiutassero a scacciare il dubbio che Alfredo Beltrán Leyva aveva appena insinuato dentro di lei.

Il colonnello tentò di ricordare la vicenda. All'epoca stava per essere promosso tenente e gli era giunta notizia di quello scontro in una strada nei pressi di La Tuna, ma non sapeva esattamente come si fossero svolti i fatti. Jessica gli chiese di fare una cosa per lei. Una richiesta che metteva in difficoltà Mendoza, che vedeva in lei la figlia che non aveva mai avuto.

Jessica voleva accedere agli archivi dell'esercito. Indagando, avrebbe potuto trovare le prove necessarie per smentire Alfredo e dimostrare che le

sue parole avevano il solo scopo di indebolirla. In tal caso, assicurò al colonnello, non avrebbe avuto alcun riguardo verso i Beltrán Leyva.

Mendoza sapeva che in una situazione come quella la cosa migliore era fugare ogni dubbio, e acconsentì. Solo che gli archivi, se esistevano, non erano più a Culiacán ma nella capitale, e con tutto il lavoro che c'era da fare non gli sembrava prudente che lei si assentasse.

Una decisione difficile per Jessica, che non era abituata a rimandare. Preferiva risolvere subito le cose, se poteva; non era suo costume posticipare.

La sorveglianza della città era stata affidata al colonnello Mendoza. Secondo informazioni di intelligence, stava per accadere qualcosa di grosso, e questo costringeva Jessica a rimandare ciò che in cuor suo avrebbe voluto fare all'istante.

30
La stoccata

La mattina del 9 maggio 2008 il sole picchiava con tutta la sua forza sulla città di Culiacán. Dall'alto si vedeva una vasta distesa di tetti coperti da tegole rosse, in contrasto con i colori dei panni appesi a stenditoi improvvisati. Un giovane si spostava furtivo tra quegli stenditoi; quando avvistava un capo di biancheria intima femminile, lo prendeva e se lo ficcava in tasca. L'aspirante sicario correva sui tetti tenendo d'occhio un fuoristrada Hummer che si muoveva nelle vie sottostanti, e comunicava a qualcuno la direzione del veicolo tramite una ricetrasmittente.

Il conducente del fuoristrada era Edgar Guzmán. Sul sedile del passeggero c'era una bella ventenne del Sinaloa, con un fisico che avrebbe fatto tremare qualsiasi uomo. Sul sedile posteriore c'era suo cugino, fiancheggiato da due guardie del corpo che osservavano con molta attenzione l'ambiente circostante.

Edgar fece una piccola carezza alla donna – in fin dei conti era degno figlio di suo padre – e accese la radio per ascoltare il nuovo *corrido,* una ballata che avevano appena composto per lui e che raccontava del re della Sierra venuto dal basso e diventato il nuovo capo. Il testo gli piaceva, ma voleva sentire il parere dei suoi amici. «È bellissimo, è fantastico come te, *mi amor*» gli disse la sua bella compagna facendogli una carezza audace. «Sarebbe stato ancora meglio se ti avessero dedicato un disco intero, come a tuo padre» commentò il cugino. «Non dire stronzate» replicò Edgar irritato, mentre faceva ripartire la canzone.

In fondo alla strada si imbatterono in una specie di posto di blocco con sbarre, frammenti di pietre e oggetti vari. A presidiarlo c'erano due uomini

armati. Non appena li vide, Edgar raccomandò alla ragazza di non muoversi e disse ai guardaspalle che sapevano già cosa dovevano fare.

Le guardie del corpo prepararono le armi pesanti, scesero in un baleno e affrontarono i due. Edgar, la ragazza e il cugino osservavano la scena dall'abitacolo. Videro i due uomini abbassare le armi. Allora Edgar, trionfante, smontò dal fuoristrada ignorando che gli avevano teso un'imboscata. Nascosti ai lati del veicolo c'erano l'aspirante sicario con i fratelli Beltrán Leyva e diversi altri killer.

Tutto fiero, Edgar si sentiva spalleggiato dai suoi gorilla e voleva dimostrare alla sua ragazza di essere un vero uomo. Così domandò ai due uomini armati se per caso non sapevano con chi avevano a che fare. «Certo che lo sappiamo» gli rispose una voce alle sue spalle. Quando si girò, gli si gelò il sangue nelle vene: l'aspirante sicario aveva una mitragliatrice appoggiata sulla spalla.

Edgar e le guardie del corpo tentarono di reagire, ma non ebbero nemmeno il tempo di imbracciare le armi. Il sicario sparò e il corpo di Edgar ricevette la prima raffica di piombo, sollevandosi in aria e ricadendo all'indietro. Una seconda raffica investì la donna, il cugino e i guardaspalle, che morirono sul colpo.

Dopo l'impatto dei proiettili, il *corrido* composto per Edgar cominciò a suonare come fosse il suo addio a questo mondo.

La sua morte rappresentò un duro colpo inflitto a El Chapo dai suoi eterni nemici, i Beltrán Leyva.

31
Dolore e colpa

Distrutto dalla dolorosa notizia appena ricevuta, fiumi di lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance di El Chapo. L'adorato figlio, il suo orgoglio più grande, era appena stato assassinato. Tenendo tra le mani una foto che lo ritraeva insieme a lui, Joaquín maledisse i Beltrán Leyva fino allo sfinimento. Sopraffatto dall'odio, scagliò la foto contro una finestra e ruppe il vetro e la cornice in mille pezzi, come era il suo cuore in quel momento.

Gli facevano compagnia i due fedeli complici, El Chino Ántrax ed El Narices, che a un suo ordine erano pronti a portargli El Barbas ed Héctor Beltrán Leyva, i due fratelli ancora in libertà.

Singhiozzando, spettinato, completamente fuori di sé e con la pistola in pugno, El Chapo camminava avanti e indietro come un leone in gabbia, prendendo a calci tutto quello che gli intralciava il passo. Non si dava pace: il dolore gli consumava l'anima. Al mobile bar si versava un bicchiere di Buchanan's dopo l'altro, tentando di sopire il dolore, ma riusciva solo ad acuire la nostalgia. Ripeteva ai suoi uomini che Edgar era un bravo ragazzo. «Un uomo d'onore» diceva El Chino.

El Chapo posò il bicchiere per ravviarsi i capelli e pensare a come vendicarsi del durissimo colpo che i Beltrán Leyva gli avevano appena assestato. Prese il cellulare per chiamare Griselda e dirle che quei figli di puttana avevano ucciso il loro figlio. La donna, schiacciata dalla rabbia e dal dolore, accusò El Chapo, dandogli la colpa di quanto accaduto: «Hai voluto che mio figlio prendesse una cattiva strada, e me l'hanno ammazzato!» gridò addolorata.

Il boss fu costretto a riattaccare per non esplodere e commettere una pazzia. Ciò di cui aveva meno bisogno era che lo incolpassero. Il suo ego robusto gli impediva di capire di aver sbagliato o di aver trascurato qualcosa, proprio lui che si vantava di avere tutto sotto controllo. D'accordo, forse era il peggiore dei mostri, ma allora perché tutti lo cercavano? Perché nel momento del bisogno si rivolgevano sempre a lui? Edgar invece non si comportava così; per questo era «un uomo d'onore», come diceva El Chino, e in quanto tale si meritava il meglio.

32
Funerale solenne

El Chapo ordinò a El Chino Ántrax e a El Narices di andare al mercato di Culiacán a comprare i fiori per il funerale di Edgar. Con l'aiuto di vari uomini riempirono cinque pick-up di scatole di rose rosse. Mentre mostrava al fiorista un fascio di banconote, El Chino gli chiese dove poteva trovare altre rose. Il commerciante, sbalordito, gli rispose che quelle che avevano comprato erano le ultime che aveva in magazzino. Gli suggerì di provare negli altri due mercati al dettaglio, ma El Chino ci era già stato. «Allora confermo, non resta più nemmeno una rosa in tutta Culiacán» concluse il fiorista.

Pochi minuti dopo, la quiete delle strade di Culiacán fu interrotta dal rombo dei pick-up che passavano veloci, trasportando nel cassone grandi confezioni di rose custodite come oro da uomini armati di AK-47. I veicoli raggiunsero un punto sulla Sierra dove li aspettava un elicottero Bell 206 con il motore acceso. Il vento mosso dalle pale agitava l'erba calcata dagli uomini impegnati a trasferire le rose dai pick-up all'elicottero.

A bordo del velivolo sedeva El Chapo. Quando il pilota chiese di interrompere l'operazione, per non rischiare di sovraccaricare l'elicottero, Joaquín gli rispose categorico che decideva lui quando smettere. Solo dopo che i suoi uomini ebbero depositato l'ultimo fiore diede l'ordine di alzarsi in volo.

L'elicottero sorvolò la città; i passeggeri erano El Chapo, El Chino Ántrax ed El Narices. Gli edifici scorrevano sotto i loro occhi come in un videogioco. Si avvicinava il momento di esaudire il desiderio di El Chapo: inondare la città di fiori. Il boss voleva che tutti a Culiacán, in Messico e nel

mondo sapessero che suo figlio era un uomo d'onore. Era l'unico modo di lenire il dolore causato dalla morte di quella giovane promessa. Lottando contro le raffiche di vento, El Chapo diede inizio al rituale e fece cadere i primi fiori; El Chino Ántrax ed El Narices lo imitarono.

Arrivarono al cimitero Jardines del Humaya, a mezz'ora dal centro di Culiacán in direzione di Mazatlán. Il corteo funebre fu seguito da molti fuoristrada neri; altre persone erano in moto; c'era persino gente a cavallo. Su uno dei fuoristrada c'era Emma; su un altro Griselda, la madre di Edgar, un fratello di Griselda e una zia, che cercava di calmare le sue urla strazianti.

Dietro i fuoristrada sfilava una banda che suonava il *corrido* dedicato a Edgar. Il testo e la musica rendevano il momento ancora più penoso e tragico. El Chapo lanciava rose dall'elicottero; per chi stava sotto era come se dal cielo venissero sgranati i fiori più belli per attenuare il dolore di quanti avevano la morte nell'anima.

Il sacerdote invocò la cessazione della violenza e la pace nei cuori, e poi arrivò il momento peggiore: vedere scomparire il corpo inerte di colui che avrebbe potuto sostituire El Chapo, il corpo inerte di un giovane che era morto abbagliato da uno stile di vita che offriva solo due vie d'uscita. A lui era toccata in sorte quella meno desiderabile.

Emma confortava Griselda: capiva bene cosa stava passando. Griselda non le augurava un'esperienza del genere e le consigliò di pensarci bene, prima di fare un figlio con El Chapo. Pentita, ammise che per lei sarebbe stato meglio continuare a vivere nell'umile fattoria da dove Joaquín l'aveva portata via.

La dignità non deve mai morire; senza dignità, siamo solo cadaveri ben vestiti, diceva Emma a Griselda, che piangeva sconsolata. Edgar era un bravissimo ragazzo ed Emma gli era affezionata, anche se non era figlio suo; Griselda doveva essere fiera di lui, perché era un uomo d'onore.

Griselda si chiedeva se El Chapo avrebbe assistito alla sepoltura, ma il dubbio svanì non appena vide che davanti al cimitero c'erano due picchetti dell'esercito. A bordo del Bell 206 che si allontanava, El Chapo li osservava con il binocolo, mentre devastato dal dolore diceva ai suoi uomini che no, non sarebbe finita lì, avrebbe vendicato la morte di suo figlio e gli avrebbe dedicato un palazzo, quanto era vero che si chiamava Joaquín Guzmán Loera.

33
Profanazione

I primi raggi di sole illuminavano il ranch sulla Sierra, disegnando un arcobaleno con la rugiada che cadeva silenziosa sulla vegetazione. Qualcuno stava uscendo a passo di marcia dalla casa per dirigersi verso uno dei fuoristrada Hummer. Dopo aver verificato che non mancava nessuno dei suoi uomini, El Chapo diede l'ordine di partire.

I quattro fuoristrada avanzavano rapidi lungo la strada vuota. Entrarono nella città di Culiacán e imboccarono il viale che portava al cimitero. All'alba era ancora chiuso, così uno di loro forzò l'ingresso e diede il segnale per entrare.

Vari uomini scesero dagli Hummer e cominciarono a scavare nella terra umida che copriva il feretro in cui giaceva il corpo senza vita di Edgar. Il boss ordinò di aprirlo con ascia e martello. El Narices fu il primo a chinarsi per sollevare il corpo, ma il padre voleva trasportarlo personalmente.

El Chapo si chinò e, raccogliendo tutte le sue forze, lo prese tra le braccia. Sconfortato, guardò il viso del figlio morto. Cercò di sistemargli i capelli con la mano, come faceva quando era piccolo. Il dolore gli dava la forza di reggerlo con un solo braccio, mentre con l'altro lo accarezzava, come quando era bambino. Non riuscì a trattenere le lacrime: quello era il corpo senza vita di suo figlio. Non poteva più rispondere alle sue carezze. È terribile quando la morte ci porta via chi amiamo di più. Fu il tragico epilogo di un'esistenza troppo breve.

Prendendo fiato, il boss portò il figlio fino al suo fuoristrada. Lo caricò a bordo per poi allontanarsi dal desolato cimitero dove muoiono le vanità del mondo.

El Chapo e il suo seguito arrivarono al cimitero vicino al ranch, dove lo aspettavano Emma, Griselda, vari parenti e i soci El Mayo Zambada ed El Azul. Dopo i saluti, gli uomini di El Chapo tirarono giù dal veicolo un nuovo feretro rivestito d'oro e lo trasportarono nella tomba di famiglia del Rancho de Jesús María, dove riposano i resti delle persone più vicine a Joaquín. Il mausoleo è grande, spettacolare, fastoso. Li aspettava anche un sacerdote, che diede inizio a quella che per El Chapo rappresentava la vera cerimonia.

Le esequie si svolsero secondo il rito cattolico. Le preghiere dell'officiante stridevano con la quantità di armi presenti, e ancora di più con la contrizione mostrata dagli uomini che le brandivano nel momento in cui il sacerdote chiedeva al Padre Eterno di concedere anche a loro la vita nel suo regno e la pace nel suo grembo, insieme alla beata Vergine Maria, agli apostoli, ai martiri e a tutti i santi che partecipavano al banchetto celeste.

Fu una cerimonia meno sentita della prima, ma riuscì a tranquillizzare El Chapo e i suoi uomini, che volevano dare una degna sepoltura a colui che sarebbe potuto diventare il loro *patrón*. Dopo gli abbracci di rito, poco alla volta se ne andarono tutti e il boss rimase solo davanti al mausoleo. Emma si avvicinò. Come un bambino innocente, El Chapo le domandò se ora suo figlio riposava tranquillo. La moglie fece segno di sì con la testa e lo abbracciò per manifestargli tutto il suo sostegno.

Anche se Emma gli ripeteva che non era colpa sua, El Chapo non si dava pace. Le chiese di lasciarlo solo un momento con suo figlio; voleva dirgli che la sua morte non sarebbe stata vana, che lui stesso l'avrebbe vendicata.

Fu interrotto da El Chino, che aveva appena ricevuto un rapporto informativo. Uno squadrone dell'esercito si dirigeva verso il mausoleo e dovevano tagliare la corda. El Chapo salutò l'amato figlio. La vita doveva andare avanti e bisognava affrontarla.

Lo squadrone arrivò davvero al mausoleo, ma lo trovò deserto. I soldati erano arrivati tardi, ma sapevano che El Chapo e i suoi erano appena stati lì. Jessica avrebbe voluto fargli le condoglianze prima di arrestarlo; conosceva molto bene Joaquín e sapeva che, a modo suo, era legatissimo ai figli. Intorno alla tomba trovarono composizioni floreali, bottiglie di liquore, pistole, borse piene di marijuana e cocaina: sembrava la tomba di Jim Morrison.

Mentre si avviava per tornare al ranch, El Chapo ricevette una telefonata che lo lasciò attonito. Doveva presentarsi con urgenza a un appuntamento e ordinò a El Chino di accompagnarlo.

34
Camila

Dopo alcuni mesi di prigione, Camila, la dottoressa che El Chapo aveva ingannato perché lo aiutasse a evadere, fu assolta da tutte le accuse. Il boss andò a prenderla in un posto segreto e la portò in un rifugio. Lì ebbero un colloquio privato, in cui la dottoressa gli rimproverò non solo l'assenza ma anche il male che le aveva arrecato con il suo silenzio. El Chapo era pieno di premure per alcune persone, ma allo stesso tempo compiva anche azioni deprecabili. Era tanto amato quanto odiato. Per nascondere la sua cattiva condotta, si dedicava alle opere di carità o faceva sentire gli altri colpevoli di cose delle quali non avevano alcuna responsabilità.

Ancora oppresso dal dolore per la morte di Edgar, le raccontò la disgrazia. Camila cambiò atteggiamento, mostrandosi comprensiva e sollecita. Se lo avesse saputo, sarebbe stata la prima a esprimergli il suo cordoglio. Il boss aveva bisogno di parlare e Camila, abbassata la guardia, era pronta ad ascoltarlo.

Le confessò che alla nascita di Edgar lui lo aveva accolto con tutto il suo amore, perché in quel momento amava Griselda come non aveva mai amato nessuna. Tuttavia in seguito, a causa dei suoi tanti impegni, o di chissà cos'altro, le cose erano cambiate e il bambino era diventato il rifugio della madre quando la gelosia e la sfiducia la assalivano. Quella dinamica era andata avanti per anni senza che lui riuscisse a contrastarla, preso com'era dalla sua corsa al potere. Ma a differenza di ciò che accade di solito quando i figli percepiscono che il padre si allontana, Edgar aveva capito le sue ragioni. Ecco cosa gli sarebbe mancato di più di suo figlio: era l'unico che lo aveva compreso e che forse non lo aveva giudicato.

Essere un narco non è motivo di orgoglio, ma essere in grado di provvedere alla propria famiglia sì. Suo figlio lo sapeva bene, ma purtroppo era stato assassinato per una sua negligenza. Avrebbe dovuto proteggerlo meglio, si rimproverava. Tuttavia tentava di mitigare il dolore con la prospettiva della vendetta: «Pagheranno cara la loro arroganza» diceva.

A quelle parole, Camila lo pregò di non farsi travolgere dal rancore. La vendetta prosciuga l'anima, e se voleva custodire un buon ricordo del figlio doveva avere l'anima tranquilla, in pace: «Non risolverai niente in questo modo. La tua vita potrebbe essere diversa, Joaquín» gli diceva, invitandolo a cogliere l'occasione per cambiare. «È l'unico modo per rimediare al male che hai fatto a tanta gente e a te stesso» concluse la donna.

Ma El Chapo non ascoltava. Credeva di avere sempre ragione, come tutti i dittatori. Divenne sordo ai ragionamenti. Nella sua testa c'era spazio solo per vendetta, morte, tortura e sofferenza: le stesse cose che avevano fatto subire a lui, si giustificava. Chiese a Camila di cambiare discorso; voleva che gli raccontasse della sua famiglia, della sua vita quotidiana, di qualcosa che gli facesse dimenticare l'inferno in cui viveva.

Camila gli raccontò che, quando avevano scoperto di chi si era innamorata, nella sua famiglia avevano dato di matto. Il padre si era messo a urlare. Del resto non ci si poteva aspettare una reazione diversa da un medico eminente come lui. Una vita intera dedicata allo studio e alla ricerca, per poi ritrovarsi con una figlia – la sua prediletta – che se ne usciva con un'idiozia del genere. Non lo accettava. Per lui era inconcepibile che una donna educata ai valori cardine della società potesse essere coinvolta sentimentalmente con un narco, un uomo che, secondo lui, era il cancro del mondo moderno.

La storia di Camila riuscì a strappare un sorriso a El Chapo, che la ringraziò e le chiese, con dolcezza, di seguire il suo cuore. «Forse tuo padre ha ragione, ma potresti avere ragioni più forti dalla tua» le disse. E lei sapeva benissimo cosa le diceva il cuore in quel momento: desiderava rubargli un bacio. Un bacio che avrebbe segnato l'inizio di una notte di amore, sospiri e ricordi.

35
Occhio per occhio

I baci, le carezze e le belle parole di Camila di quella notte erano stati il miglior rivitalizzante che El Chapo potesse ricevere. Il suo atteggiamento cambiò di colpo. Aveva di nuovo l'aplomb che lo caratterizzava quando doveva mandare avanti gli affari.

Incontrò i suoi due uomini di fiducia e insieme decisero di far scattare il piano – che il boss meditava già da qualche tempo – per sbarazzarsi dei fratelli Beltrán Leyva rimasti. Conclusa la riunione, i suoi uomini salirono sui rispettivi pick-up e cominciarono a distribuire mazzette in tutte le comunità agricole intorno a Culiacán. Ad alcuni poliziotti corrotti consegnarono addirittura ricetrasmittenti a lunga portata, con la promessa di una bella somma se li avessero tenuti informati sui movimenti dei Beltrán Leyva. Ormai tutti erano stati avvisati, aspettavano solo che i Beltrán Leyva facessero un passo falso per denunciarli. Molti lo facevano per rispetto verso El Chapo, altri perché speravano in una sostanziosa ricompensa.

La strategia si rivelò vincente. A una festa organizzata dai fratelli Beltrán Leyva per gioire delle disgrazie di El Chapo, le prime a gridare quando riecheggiarono le sirene della polizia furono le donne che andavano in giro nude per compiacere gli invitati, euforici e intenti a sniffare la cocaina disposta sul tavolo della sala. L'effetto fu peggiore di quello della coca appena inalata: in meno di tre minuti gli uomini uscirono dall'appartamento, salirono sulla terrazza e fuggirono a bordo di un piccolo elicottero. L'arrivo della polizia poteva sembrare un caso, in realtà era dovuto alla telefonata di un informatore di El Chapo.

Nascosti in uno dei loro ranch, i fratelli Beltrán Leyva analizzarono l'accaduto e decisero di spostarsi ciascuno in una regione diversa del Paese finché la bufera non fosse passata. Poi si sarebbero incontrati per progettare un altro colpo ai danni di El Chapo, che di sicuro aveva comprato il governo, i gringos e pure alcuni dei loro uomini.

La notte del 17 dicembre 2009, a Cuernavaca, nello Stato del Morelos, venne portata a termine una grossa operazione. L'obiettivo era acciuffare Arturo Beltrán Leyva, El Barbas. Si trattava di una missione congiunta dell'esercito e della marina messicani. Dal lato dell'esercito, in coordinamento con gli alti gradi militari, a dirigere l'operazione era Jessica, la funzionaria più fidata per quel genere di azioni.

Giorni prima Jessica si era incontrata con il colonnello Mendoza e gli aveva chiesto l'autorizzazione a parlare con uno dei suoi informatori, che si supponeva avesse dati di prima mano. Il colonnello non era molto favorevole agli incontri non pianificati, e all'inizio aveva negato il permesso. Ad avere la meglio era stata però l'insistenza di Jessica, che si era rifiutata di rivelare al suo superiore che le informazioni riguardavano Arturo Beltrán Leyva, El Barbas.

Per Jessica era una questione personale. La sua storia con i Beltrán Leyva era costellata di brutti momenti. Ai tempi in cui lei e la sua famiglia avevano avuto difficoltà economiche, i Beltrán Leyva, che all'epoca muovevano già i primi passi da narcotrafficanti e si davano arie da ricconi, non avevano fatto altro che sbeffeggiarli.

L'appuntamento era in un ristorante cinese abbastanza malfamato. C'era da aspettarselo, considerato che razza di uomini sono gli informatori.

Nel ristorante era stata avvicinata da un uomo in giacca e cravatta che le aveva detto che l'informatore la aspettava da un'altra parte, e si era offerto di accompagnarla. Jessica aveva esitato, ma poi si era detta: «Già che siamo in ballo, balliamo».

Alcuni minuti dopo era seduta nel séparé del ristorante dell'Hotel Lucerna, con davanti una bottiglia di champagne e un'orchidea, uno dei suoi fiori preferiti. Le portava alla mente tanti ricordi: una volta, all'uscita di scuola sui monti di La Tuna, El Chapo gliene aveva regalata una identica, che aveva piantato apposta per lei. Nel suo cuore di bambina si era sentita come se le avessero regalato tutti i fiori del mondo. O come se tutto il mondo fosse suo.

Era immersa in quei pensieri, quando era apparso El Chapo. Aveva una barba di qualche giorno, che gli dava un aspetto un po' diverso dal solito, e portava le scarpe con il rialzo che lo facevano sembrare più alto. Jessica era

felice di vederlo e non aveva potuto nasconderlo, ma non gradiva l'idea che le avessero teso una trappola: l'aveva salutato per poi dire che se ne andava, non le piaceva essere ingannata. El Chapo l'aveva trattenuta con delicatezza per convincerla che non era una trappola: voleva darle un'informazione importante, niente comunque in confronto alla gioia di vederla, aveva aggiunto.

Bugia o verità, era un complimento, e come tale l'aveva preso Jessica. Certo, El Chapo non l'avrebbe mai ingannata – o almeno così credeva – e con quella convinzione aveva bevuto un bicchiere di champagne per brindare all'incontro. Era molto bella, aveva detto lui levando in alto il calice. Un altro complimento che l'aveva lusingata, e allora Jessica si era resa conto che stava cedendo. Schifosa vanità. Si era ricomposta e lo aveva invitato ad andare al sodo, a darle le informazioni in suo possesso. El Chapo aveva risposto che era in grado di dirle dove si sarebbe trovato El Barbas l'indomani. Aveva quindi aggiunto che l'indirizzo era scritto sul conto e le aveva raccomandato di non provare a catturarlo da sola. Doveva chiedere aiuto ad altri agenti, per evitare che Beltrán Leyva le facesse del male. Avrebbero potuto prendersela con lei e la cosa che meno desiderava era che succedesse qualcosa alla ragazza che conosceva fin da quando erano bambini e alla quale si sentiva legato da una splendida amicizia.

Vederla sorridere era stata la migliore ricompensa che El Chapo potesse ricevere. Stava facendo tutto il necessario per vendicare la morte di Edgar, e inoltre aveva scoperto che Jessica era una donna diversa da tutte le altre. Era coerente, sincera, tenace e, pur essendo sua nemica, le voleva bene come la migliore amica che era stata durante la sua infanzia. Joaquín si sentiva profondamente grato a quella donna, che da bambino lo aveva salvato impedendogli di morire in povertà.

Con Jessica, El Chapo si risvegliava per un attimo dall'intontimento che ambizione, cupidigia, sete di ricchezza e potere sanno indurre. Quello stesso offuscamento che accomunava forse l'intera società, rendendo cattivi dei buoni meno fortunati.

Il boss si era congedato da lei con un bacio sulla guancia. Jessica sapeva che non sarebbe stata l'ultima volta, ma se si fossero rivisti sarebbe stato, probabilmente, per arrestarlo e portarlo in carcere. El Chapo non la pensava così.

Con l'autorizzazione del colonnello Mendoza, Jessica stabilì i dettagli dell'operazione insieme agli ufficiali della marina. L'arresto sarebbe avvenuto in un edificio di Lomas de la Selva, un quartiere di Cuernavaca dove El Barbas aveva un appartamento sorvegliato da tre uomini all'interno

e da altri quattro nel parcheggio. Questi ultimi vennero subito eliminati dall'esercito, in modo tale che la marina potesse entrare nell'appartamento dove il narco se la godeva in compagnia di due donne.

L'esplosione alla porta lo colse così di sorpresa che fece appena in tempo a infilarsi i pantaloni per scappare. I tre guardaspalle cominciarono a sparare contro il commando della marina: furono annientati in dieci secondi. La stessa sorte toccò a El Barbas, che tentò di ingaggiare uno scontro a fuoco. Quelli della marina gli scaricarono addosso centinaia di colpi, finché non stramazzò al suolo morto, con un occhio aperto, come a illustrare la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente.

Arturo, El Barbas, cadde abbattuto davanti alla porta di casa, e il suo corpo fu completamente devastato dai proiettili e dalle granate che fracassarono l'appartamento. Beltrán Leyva e i suoi sicari lottarono fino alla fine senza arrendersi. Nelle tasche dei pantaloni del capo dei capi e dei suoi complici i soldati trovarono santini e medagliette votive.

In seguito fu indetta una conferenza stampa per presentare all'opinione pubblica le due donne e l'uomo sopravvissuti all'operazione.

Nel salone della residenza, come testimoni dello scontro, rimanevano una Bibbia e vari quadri a tema religioso crivellati di colpi; negli armadi, vestiti firmati mai messi, ancora con l'etichetta, comprati nei negozi di lusso di Miami. Il cadavere di Arturo venne mostrato alla stampa insanguinato e coperto di mazzi di dollari, a conferma non solo del potere che il criminale aveva sempre ostentato, ma anche delle sevizie a cui era stato sottoposto al termine dello scontro.

Jessica e gli agenti della Procura Generale della Repubblica temevano rappresaglie. In fin dei conti nel mondo della mafia sono sempre gli innocenti a pagare. Gli agenti che avevano partecipato all'operazione e avevano ucciso Arturo Beltrán Leyva avrebbero dovuto pagare la sua morte con il loro sangue. Così vanno le cose nel mondo della mafia.

36
Festa

Lo yacht preferito di El Mayo Zambada solcava acque tranquille. Con lui c'erano El Chapo ed El Azul. Era una giornata perfetta: sole splendente, cielo azzurro e sereno. Il clima ideale per festeggiare la morte di El Barbas, un altro passo avanti verso l'annientamento dei Beltrán Leyva. Insieme a loro c'era un trio di statuarie *buchonas* del Sinaloa, con cui se la spassavano al ritmo di piacevoli *corridos* e scolandosi bicchieri di Buchanan's invecchiato diciotto anni.

Sul petto rilassato di El Mayo e di El Azul pendevano grosse catene d'oro con immagini del santo Malverde. Se le dimensioni significavano qualcosa, la devozione dei due doveva essere molto profonda, visto che i ciondoli erano enormi. El Azul ed El Mayo Zambada si guardarono: avevano entrambi notato che El Chapo continuava a leggere e rileggere la stessa pagina di giornale.

Il titolo non poteva essere più sensazionalistico. Annunciava la morte di Arturo Beltrán Leyva, El Barbas, con tanto di fotografia dell'uomo senza vita, mezza barba coperta di sangue. Era un'immagine emblematica. El Azul, che osservava El Chapo da un po', dopo aver dato un bacio e un'affettuosa pacca sul sedere alla donna che gli faceva compagnia, si avvicinò al boss e gli strappò il giornale di mano. Lui reagì come un bambino a cui tolgono il giocattolo prediletto. El Azul gli suggerì di divertirsi con una delle ragazze o anche due: erano disposti a cedergliene una purché si svagasse. Come faceva a preferire dei fogli di carta alle bellissime donne che lo aspettavano?

Strano a dirsi, ma in quel momento ciò che meno interessava a El Chapo erano le donne. Voleva solo starsene tranquillo. El Azul, da buon amico, si offrì di rimediargli qualsiasi cosa gli servisse, ma il boss non voleva niente, né rilassarsi né farsi una scopata; voleva solo qualcosa che alleviasse il dolore che provava. Così, dopo aver chiesto alle donne di lasciarli soli, El Azul gli parlò con affetto: «Non vorrei ripetermi, ma quel che è fatto è fatto. Non c'è modo di riportare in vita Edgar».

El Chapo lo sapeva benissimo, ma non avrebbe avuto pace finché non avesse giustiziato il bastardo che aveva fatto fuoco contro suo figlio. El Azul gli propose di parlare con i loro contatti nell'esercito e nella polizia: forse quegli scemi potevano dargli una mano. Ma El Chapo non voleva aiuto. Quel debito l'avrebbe riscosso da solo. El Azul si offrì di procurargli tutto il necessario: «Se ti farà sentire meglio, conta su di me, *compadre*» gli disse.

Le parole di El Azul lo riconfortarono. Il socio riusciva sempre a calmarlo e a trovare soluzioni nuove per i problemi che sorgevano di volta in volta. Quando lo lasciò solo, El Chapo guardò la ragazza che non gli aveva tolto gli occhi di dosso. Ci pensò su, ma alla fine rinunciò: non era proprio la giornata per darsi alle donne. Preferì chiudere gli occhi e immaginare il successivo passo da compiere.

Nel vasto e maestoso deserto del Sonora, un fuoristrada sfrecciava sollevando una nuvola di polvere e lasciandosi dietro l'impronta delle ruote. A un tratto il veicolo si fermò. Dai sedili posteriori scesero El Chapo ed El Azul. Da quelli davanti, El Chino Ántrax ed El Narices, che portavano di peso un uomo con la testa chiusa in un sacchetto; lo trascinarono fino a gettarlo ai piedi degli altri due.

El Chapo si avvicinò e gli tolse il sacchetto. Come se dovesse cominciare a pregare, l'uomo si mise in ginocchio, ma quando vide che si trattava di Joaquín sputò tutta la rabbia accumulata, che aveva alimentato durante l'addestramento ricevuto dai Beltrán Leyva per uccidere Edgar. El Chapo gli domandò se sapeva cosa significasse avere un figlio, ma prima che potesse rispondere gli gridò che no, non poteva saperlo, visto che non gli erano ancora cresciuti nemmeno i peli sul petto.

Il sicario lo implorò di risparmiargli la vita. Si offrì di lavorare per lui, di uccidere i suoi capi. Il boss, ancora più rabbioso, scambiò un'occhiata con El Azul e senza dire una parola i due capirono che razza di uomo avevano

davanti. Per sfogare la frustrazione, El Chapo lo prese per il collo e gli chiese: «Hai idea di cosa significa tirare su un ragazzo, vedere che impara ad andare in bicicletta, portarlo dalla sua prima donna?». Davanti al suo silenzio, il boss gli assestò un ceffone e glielo domandò di nuovo. Il sicario implorava soltanto di non ucciderlo, e questo lo faceva infuriare. «Voglio che pensi che sono spietato» gli disse andandogli ancora più vicino, e intanto gli passò un cellulare. Il sicario era sconcertato: El Chapo lo obbligava a parlare, e a parlare con suo padre per l'ultima volta. Gli ordinò di chiedergli scusa per tutte le stronzate che aveva fatto e di dire addio a colui che lo aveva cresciuto, gli aveva insegnato ad andare in bicicletta e magari lo aveva portato a conoscere le sue prime donne. Il sicario non sapeva cosa fare, riusciva solo a fissare il telefono. «Datti una mossa, non ho tutto questo tempo. Parlaci!» lo incalzò il boss. Il sicario prese il cellulare e gridò al padre di aiutarlo, stavano per ucciderlo, doveva aiutarlo. Allora El Chapo, senza alcuna pietà, alzò la pistola e gli sparò tre volte, schizzandosi di sangue. El Azul dovette andargli vicino per calmarlo. Sapeva cosa si agitava nella sua anima. Era una frenesia che non trovava spiegazioni nella dimensione umana, una commistione di sentimenti che non aveva spazio in un mondo diviso in due, dove o si è buoni o si è cattivi.

Superato il momento critico, il boss ordinò ai suoi uomini di rintracciare la madre di quel miserabile e comprarle un televisore, un frigorifero o un pick-up, o tutte e tre le cose. Poi aggiunse di non dimenticare di consegnarle anche il corpo del figlio.

Di ritorno al ranch, El Chapo confessò a El Azul che quei debiti, anche se andavano riscossi, pesavano più di un perdono. Erano le regole di una vita che gli aveva dato più grattacapi che gioie. La nostalgia era così forte che rimase a guardare in silenzio le grosse gocce di pioggia che rigavano i finestrini del fuoristrada e che lo riportavano all'infanzia, ai tempi in cui viveva a La Tuna.

Per El Chapo ricordare era un modo di placare il dolore della propria anima. Ammesso che, arrivato a quel punto, riuscisse ancora a farlo.

37
Il passato

La prima influenza importante nella vita di El Chapo Guzmán era stata quella di sua nonna, una sessantenne che non aveva peli sulla lingua e diceva le cose come stavano. La donna non gli permetteva di compiere nefandezze e su di lui esercitava il suo potere con un rigore che faceva paura ma che al contempo suscitava rispetto, motivo per cui Joaquín aveva imparato a pregare fin da piccolissimo.

La seconda influenza decisiva era venuta dal suo grande amore: sua madre, doña Consuelo. Forte come lui, amava la musica e gli aveva insegnato a ballare. Don Emilio, suo padre, lo chiudeva nell'armadio a muro per fargli passare la paura del buio: niente di più inutile. El Chapo era cresciuto amando i colori della vita; al buio si pietrificava e istintivamente cercava subito una via d'uscita. Era la sua unica debolezza, se così si può dire, ma nessuno ne era al corrente, nemmeno i suoi cugini.

Una vigilia di Natale El Chapo, suo fratello Aurelio e il figlio della domestica, Candelario, avevano interpretato i tre re magi nel presepe vivente allestito con cura dal padre, per poi ricevere i regali dalle sue mani.

Anche se non era figlio suo, don Emilio trattava Candelario come se lo fosse. In ordine di età, aveva consegnato ai ragazzini una pistola di plastica ciascuno. I tre si erano guardati ridendo sotto i baffi. Dopo la scoperta che avevano fatto la sera prima, e di cui don Emilio non era a conoscenza, per loro quelle pistole erano davvero come dei giocattoli.

Candelario era quindi salito sulle spalle del robusto Aurelio e aveva tirato giù il pesante sacco pieno di armi e munizioni che avevano scovato, poi El Chapo l'aveva portato di nascosto in un terreno incolto dove avevano

improvvisato un poligono di tiro. Giocare con le pistole vere era un'attività segreta da cui non riuscivano a staccarsi, salvo quando venivano a trovarli don Rafael e doña Alicia.

Il motivo era Jessica, la bella figlia della coppia. Jessica era alta, bionda e con gli occhi azzurri, e tutti si struggevano per lei. Non appena la fonte dei loro sospiri se ne andava, i tre tornavano di corsa a giocare con le armi.

Un giorno come tutti gli altri, però, si erano imbattuti nel padre di Candelario, quasi sempre ubriaco. Il vecchio aveva cominciato a picchiare il figlio. El Chapo aveva impugnato una delle pistole per ordinargli di smetterla, ma in quel momento era sopraggiunto don Emilio. Joaquín aveva abbassato l'arma, ma non aveva potuto evitare la reazione del padre, che si era ripreso le pistole proibendogli di continuare a giocarci.

Quel giorno El Chapo aveva imparato che le armi non sono fatte per essere esibite, né per giocarci. Aveva accettato il rimprovero in silenzio, ma non aveva potuto perdonare a suo padre di averlo sgridato davanti a Jessica, che quel giorno era venuta a trovarli e gli sorrideva con aria complice, mentre lui, contrariato, domandava al genitore: «Perché tu sì e io no?».

Quando suonava la campanella, Joaquín, Aurelio e Candelario si incontravano all'uscita di scuola per dedicarsi al loro divertimento preferito: andare a sparare. Si erano anche spinti a rubare delle galline per esercitarsi con un bersaglio mobile, e poi raccoglievano le bottiglie vuote per farle esplodere al bang delle pistole.

Una volta, arrivato a casa, El Chapo aveva trovato la madre con la faccia scura. Forse, aveva pensato, se le avesse parlato della sua grande amicizia con Jessica le sarebbe passata, ma doña Consuelo gli aveva rivelato il motivo del suo stato d'animo: Joaquín copiava durante i compiti in classe. Si era dannata a dargli lezioni di pittura e di cultura generale e adesso era delusa dall'atteggiamento del figlio. El Chapo si era difeso spiegandole che era successo una sola volta, durante un compito di matematica, e lei si era impegnata a dargli lezioni anche di quella materia.

Imparata la matematica, aveva pensato El Chapo, si sarebbe potuto occupare della contabilità per gli affari di suo zio Trinidad, detto Trini. Allora doña Consuelo con un'espressione seria gli aveva detto che un giorno lui sarebbe stato un uomo per bene, e non un criminale. E una volta chiarito il punto, era tornata al discorso iniziale: Jessica.

L'indomani El Chapo si era presentato a scuola vestito come un piccolo *charro*, il cowboy messicano, con l'intenzione di dichiarare il suo amore a Jessica attraverso una lettera di cui la madre aveva corretto gli errori di ortografia. Ma era stato accolto dalla notizia che proprio quel giorno

l'amica era partita per gli Stati Uniti con la famiglia, in vacanza, o almeno così si pensava.

Per lui era stato un duro colpo sul piano emotivo. Come se non bastasse, i fratelli Beltrán Leyva – Arturo, Alfredo, Carlos ed Héctor, nipoti di José Luis Beltrán, signore e padrone della regione – avevano tramato al fine di rubargli la lettera dalla cartella. Uno l'aveva letta a voce alta e gli altri avevano istigato i compagni a ridere e a prendersi gioco di lui; gli avevano ripetuto che Jessica non si sarebbe mai potuta innamorare di uno con il naso schiacciato, tantomeno di un *chaparrito*, un tracagnotto come lui. «*Chapo, chapo, chapo!*» avevano cominciato a gridare tutti. Tutti tranne Aurelio e Candelario, che avevano affrontato i Beltrán Leyva: «Avanti, bastardi, vediamo se ve la prendete anche con noi».

La madre di El Chapo era dovuta andare a scuola a firmare l'iscrizione con riserva di Joaquín e Aurelio. Candelario, che aveva quasi ammazzato i Beltrán Leyva per difendere l'amico, era stato espulso.

El Chapo si era poi rifiutato di tornare a scuola senza Jessica e Candelario, specie una volta scoperto che Aurelio si sarebbe arruolato nell'esercito. Aveva preferito rifugiarsi nelle piantagioni dello zio Trini, che gli aveva insegnato tutto sul narcotraffico.

Lo zio voleva molto bene al nipote e sapeva ascoltare. Il ragazzo sentiva che, dopo sua madre, Trini era il suo migliore amico, il suo consigliere e persino il suo secondo padre. «Quando ti dedichi ai traffici proibiti, avere figli diventa un rischio» gli diceva lo zio. Per questo lui non si era mai sposato e non aveva avuto figli, ma il nipote avrebbe dimenticato presto quel consiglio.

Doña Consuelo aveva confidato al marito la sua preoccupazione per il fatto che El Chapo era sempre triste e non voleva tornare a scuola. Per don Emilio l'importante era che si guadagnasse da vivere senza cacciarsi nei guai: meglio essere poveri ma onesti. E infatti lui viveva soltanto della vendita di ciò che seminava. Non voleva saperne dei problemi causati dal traffico di droga. La sua doppia morale (seminare, raccogliere e vendere, poi però fermarsi lì, perché dedicarsi al narcotraffico è peccato mortale) in fin dei conti era comprensibile, visto che nel Sinaloa coltivare marijuana o entrare nel giro era del tutto normale.

Non passava anno che El Chapo non incidesse sull'albero dei ricordi un cuore con le iniziali sue e di Jessica. Un giorno Candelario gli aveva fatto notare che ormai era arrivato al quinto cuore, e gli aveva suggerito di dimenticare Jessica e di concentrarsi su Alejandrina, che impazziva d'amore

per lui. Di lì a qualche tempo Alejandrina sarebbe diventata la sua prima moglie.

Quando Candelario si era presentato da lui dicendogli che lo zio Trini lo aspettava per affidargli un lavoro speciale, El Chapo aveva già messo da parte la tristezza. Insieme, i due avevano raggiunto il ranch dello zio; all'arrivo avevano notato uno strano movimento. Trini, che aveva corrotto l'esercito e il governo con montagne di denaro, era stato assassinato da Reinosa, un comandante della polizia che si era riempito le tasche con i suoi soldi. Prima lo aveva disarmato, poi lo aveva arrestato, e dopodiché gli aveva sparato diverse volte. Infine aveva tentato di accusare dell'omicidio El Chichicuilote, un caro amico dello zio Trini.

El Chapo aveva pianto la perdita dello zio e per la prima volta aveva giurato su una tomba che non avrebbe mai avuto pace finché il colpevole non avesse pagato il suo crimine con il sangue. Aveva quindi chiesto una pistola all'amico dello zio, El Chichicuilote, ma lui si era rifiutato di dargliela: «Una volta che le mani si sporcano di sangue non si possono più lavare, né tantomeno si può dimenticare».

El Chichicuilote si era ripromesso di uccidere l'assassino del suo amico e *patrón*, ma Joaquín aveva altri piani. Lo aveva seguito e, una volta messo alle strette il comandante della polizia, lui era uscito dal suo nascondiglio con un AK-47, un *cuerno de chivo*. Subito dopo aveva aperto il fuoco: Reinosa si era beccato quaranta pallottole, tante quante ne aveva rifilate allo zio Trini. «Sei in gamba, Chapo. Non è da tutti riuscire a sfoderare un *cuerno de chivo* per ammazzare un cristiano» gli aveva detto El Chichicuilote, impressionato. «Primo, quel figlio di puttana non era un cristiano, e secondo, era mio zio, dovevo vendicarlo» aveva risposto lui.

Grazie ai consigli di Candelario, El Chapo si era reso conto di non poter passare tutta la vita a versare lacrime per una donna che forse non avrebbe rivisto mai più. Innamorarsi era la cosa che gli riusciva meglio, così aveva cominciato a uscire con una, poi con un'altra, finché non aveva rivisto Alejandrina, nel frattempo diventata una splendida ragazza. L'incontro era avvenuto nel parco di El Ahuehuete, un tradizionale luogo di ritrovo per i giovani. Lì le ragazze sfoggiavano i loro vestiti più belli e camminavano in senso orario; i ragazzi, in senso antiorario. Prima i loro sguardi si incrociavano, poi scattava un sorriso e infine venivano le parole. Era così che si scopriva chi era interessato a chi.

Alejandrina stava facendo una passeggiata, nel suo bel vestito bianco dai ricami rosa e blu. El Chapo l'aveva invitata a prendere un gelato, ma lei si era rifiutata. Poi l'aveva invitata a ballare, e di nuovo lei si era negata, così

Joaquín lo aveva chiesto a un'altra. Dopo aver visto le sue prodezze di ballerino, Alejandrina si era piazzata davanti alla coppia e aveva detto all'altra che quello era il suo ragazzo, ed era meglio che se ne andasse con le buone, altrimenti l'avrebbe costretta lei con le cattive. L'altra aveva battuto in ritirata. «Così mi piaci, sfrontata, da lasciare le altre con un palmo di naso» le aveva detto El Chapo. «Ma piantala» aveva risposto lei.

Era nata con un bel caratterino, e se lo sarebbe portato dietro fino alla tomba. Era la donna di cui avrebbe avuto bisogno per il resto della vita, le aveva detto El Chapo. In effetti, aveva risposto Alejandrina, se lui non voleva stare al suo fianco per il resto della vita, lei non sarebbe rimasta un minuto di più. Quindi gli aveva chiesto di andarle a prendere un ghiacciolo come quello che stava mangiando lui, perché dopo sarebbe stata pronta a ballare... ah, e poi si sarebbe dovuto preparare a vivere accanto a lei per l'eternità.

El Chapo aveva replicato che l'eternità era un tempo molto lungo. No, se lo avesse trascorso con lei, aveva ribattuto Alejandrina. Allora si erano sorrisi e guardati negli occhi, e da quel momento Alejandrina era diventata la sua donna ufficiale, mentre le altre venivano relegate al ruolo di amanti. O almeno così la pensava El Chapo, ignaro del temperamento irascibile di don Rufino, il padre di lei, che aveva già fatto fuori un tizio che aveva provato a fare il furbo con la figlia.

Don Rufino era un uomo rozzo, difficile, di campagna. Era convinto che una delle figlie fosse destinata a cucinare, lavare e stirare per tutta la famiglia senza mai sposarsi. Aveva deciso che Alejandrina sarebbe arrivata ai trent'anni senza prendere marito, rimanendo così zitella a vita. Quando aveva rivisto El Chapo, Alejandrina aveva solo sedici anni, ma suo padre aveva già stabilito il suo futuro.

El Chapo aveva cominciato a frequentare la casa della ragazza e don Rufino, che aveva già capito le sue intenzioni, gli aveva presentato tutta la famiglia, compresa la figlia maggiore Margarita. L'idea di don Rufino era che Joaquín sposasse lei.

Anche Margarita era una ragazza attraente, ma non aveva il carattere di Alejandrina. Ed El Chapo si era innamorato di lei proprio per il suo temperamento, oltre che per la bellezza. Resosi conto delle intenzioni di don Rufino, aveva pensato bene di tendergli una trappola.

Una sera don Rufino aveva sorpreso El Chapo e Alejandrina a sbaciucchiarsi sulla porta di casa. Apriti cielo! L'uomo aveva cacciato via Joaquín: «Mia figlia non è una qualunque. Se ti ripresenti qui, ti riempio di piombo».

Dopodiché Alejandrina aveva affrontato il padre con decisione. El Chapo si era gustato lo spettacolo, finché non l'aveva interrotta chiedendole di lasciar fare a lui: avrebbe sistemato le cose con suo padre come fanno i veri uomini. Lei temeva che si stesse riferendo a un duello. Ma Joaquín preferiva sistemare le cose con la tequila.

Ricorrendo al suo solito fascino, El Chapo aveva fatto sbollire la rabbia al futuro suocero e, dopo parecchi bicchieri di tequila, gli aveva detto che avrebbe dovuto modificare i suoi progetti. La zitella sarebbe stata Margarita, perché lui avrebbe sposato Alejandrina.

All'inizio don Rufino aveva proclamato che sarebbe dovuto passare sul suo cadavere. Se non gli permetteva di sposarsi con le buone, lo aveva quindi avvertito El Chapo in tono fermo, lo avrebbe fatto lo stesso con le cattive: l'avrebbe rapita e portata in un altro Paese e lui non avrebbe mai conosciuto i nipoti.

Vedendolo così determinato, don Rufino non aveva potuto fare altro che accettare il fidanzamento e le nozze dei due giovani.

Dopo la morte dello zio Trini, El Chapo aveva consolato la madre per la perdita dell'amato fratello. Da parte sua, don Emilio aveva tentato di prendere le redini della casa e di imporre la disciplina a Joaquín e a Candelario a suon di cinghiate. Aveva deciso di tenerli d'occhio, perché temeva innanzitutto che gli ammazzassero il figlio e poi che i due si mettessero nei guai. Ma El Chapo sapeva già che vita voleva fare, e non avrebbe abbandonato Candelario.

Per raddrizzare il figlio, impedendogli di darsi al narcotraffico e diventare un criminale, don Emilio aveva chiesto aiuto al padrino di battesimo di Joaquín, José Luis Beltrán Sánchez. Lo aveva pregato di non dargli lavoro. Beltrán, con un duplice intento, si era offerto di aiutarlo e aveva mandato a chiamare El Chapo, che si era presentato insieme a Candelario.

Il padrino aveva tentato di escludere Candelario, ma El Chapo gli aveva fatto cambiare idea. Così aveva proposto a entrambi di lavorare per lui. Aveva deciso di metterli alla prova, ignorando la promessa fatta a don Emilio, e aveva chiesto loro di accompagnarlo a consegnare una partita di droga.

La macchina su cui viaggiavano aveva cominciato a rantolare e intanto li avevano avvertiti via radio che una camionetta dei *municipales* era a cinque minuti da loro. A quella notizia Beltrán si era spaventato, e aveva detto ai ragazzi di agire in fretta; i due erano scesi e avevano fermato un'auto che procedeva in senso contrario. Pistola in pugno, El Chapo aveva fatto scendere il conducente gridandogli che, se non collaborava, la macchina

l'avrebbero riportata alla sua vedova. Senza perdere tempo, avevano spostato la droga sull'auto rubata per poi filarsela lungo una strada meno sorvegliata.

Avevano svolto quel primo incarico con la massima efficienza. Beltrán si era congratulato con loro; a suo dire mancava solo una cosa per lavorare per lui: El Chapo avrebbe dovuto parlare con suo padre. Don Emilio gli aveva chiesto di non dare lavoro a Joaquín, e se il ragazzo voleva lavorare con lui avrebbe dovuto vedersela da solo.

Le rimostranze di El Chapo a suo padre erano state così dure e precise che alla fine don Emilio era scoppiato in lacrime. Joaquín gli aveva annunciato che se ne sarebbe andato di casa, perché non poteva vivere in un posto dove gli uomini piangevano. Lo aveva ringraziato di averlo ricompensato con il lavoro una volta lasciata la scuola, di averlo rinchiuso quando aveva paura del buio e di non essere mai stato fiero di lui. Il padre lo aveva abbracciato e gli aveva detto con affetto: «Gli uomini di successo non hanno bisogno di fortuna, la fortuna serve agli altri, a quelli che nascono solo per vivere, invecchiare e morire». Lui era nato per diventare famoso, per avere successo, per ottenere riconoscimenti, per essere il migliore.

El Chapo si era congedato dalla madre con un bacio; poi aveva dato una forte stretta di mano al padre. Se ne andava, ma non avrebbe mai smesso di proteggere chi gli aveva regalato la vita, e per questo avrebbe pregato il santo Malverde affinché si prendesse cura di lei e non la dimenticasse mai.

Don Emilio incolpava la moglie della partenza dell'adorato figlio. Era così arrabbiato da provare a colpire la donna per sfogare la collera, ma El Chapo gli aveva afferrato la mano a mezz'aria, gridandogli di non metterle mai più le mani addosso, o gli sarebbe servito ben altro che la fortuna!

El Chapo e Candelario si erano così uniti alle file di José Luis Beltrán, che negli anni Settanta era il narcotrafficante più potente di tutto il Messico. Ad accoglierli c'erano i fratelli Beltrán, che sarebbero poi diventati i loro capi e li avrebbero deliberatamente umiliati.

Arturo, il maggiore, era un tipo freddo e calcolatore. Con lui i conti dovevano tornare fino al centesimo. Era convinto che la grandezza risiedesse nella consapevolezza di essere il padrone e nel saper occupare quel posto, senza farsi sottrarre nemmeno uno spicciolo e pagando ogni lavoro né più né meno di quel che costava. Non nutriva alcuna simpatia per loro.

Alfredo era un pusillanime incapace di prendere una decisione da solo. Cercava sempre l'approvazione di Arturo. Senza il permesso del fratello

non faceva niente, ma con il suo appoggio diventava il più sanguinario di tutti.

Carlos era il più taciturno. Per questo lo chiamavano El Mudo. Non era davvero muto, ma si comportava come tale. Nel suo cuore covava il risentimento, che però traspariva solo dal suo sguardo sfuggente e pieno d'odio.

Héctor, il minore, era bipolare. Ogni giorno era impossibile sapere se si sarebbe alzato con il piede giusto, e questo era il più grande dei suoi problemi, dato che non tutti erano disposti a sopportare i suoi scherzi nelle giornate buone e le sue stupidaggini in quelle cattive.

Addolorato per le parole di Joaquín, don Emilio aveva avuto un violento scontro con il padrino. Lo aveva accusato di essere un traditore, di avergli portato via il figlio. Beltrán non solo lo aveva tranquillizzato, ma gli aveva anche garantito che El Chapo sarebbe diventato qualcuno, e che era in buone mani.

Beltrán diceva questo pensando a ciò che era successo alcuni giorni prima. Lui e i ragazzi stavano aspettando un aereo carico di roba proveniente dalla Colombia e il boss aveva incaricato Joaquín e Candelario di scaricarlo. Il pilota aveva chiesto di essere pagato, ma una parte dei soldi mancava. Beltrán era un uomo di parola e si era conquistato la fiducia dei colombiani per la puntualità nei suoi pagamenti, così aveva chiesto una proroga di una settimana. Il pilota aveva chiamato il suo capo, il quale aveva detto che non c'era alcun problema, visto che avevano già lavorato insieme, ma pretendeva delle garanzie.

El Chapo aveva guardato il boss e senza esitare aveva esclamato: «Non abbiamo paura. Vedrà che sistemiamo tutto, padrino». E in compagnia dell'inseparabile amico Candelario si era imbarcato per la Colombia. Non poteva essere più contento: finalmente avrebbe visto quel Paese, dove lo attendeva una delle più grandi sorprese della sua vita.

Il viaggio in aereo si era svolto all'insegna del lusso. Li avevano fatti bere e mangiare come se fosse l'ultimo giorno della loro vita. El Chapo aveva continuato a ripetere che era quella la vita che meritava, ma aveva finito per ubriacarsi e, dopo aver vomitato, aveva preso a dire che quella vita faceva schifo.

Così erano giunti in Colombia, dove li aspettava uno squadrone di uomini armati fino ai denti, pronti a scaricare la loro furia non appena si fosse aperto il portellone dell'aereo.

Prendendosi un po' troppa confidenza, El Chapo era sceso a salutare tutti. Voleva conoscere il capo. Si era pavoneggiato dicendo di essere l'uomo di

fiducia di José Luis Beltrán Sánchez. Quando si era ritrovato davanti il boss, gli aveva domandato con insolenza: «Non è che mi porterebbe a fare un tour della città?», mentre gli uomini armati aspettavano solo l'ordine del capo dei capi.

Il boss aveva ordinato di trattarli come meritavano. Gli uomini armati li avevano avvertiti che non gli sarebbero bastati gli occhi per vedere quel che li aspettava, e tempo due minuti si erano sorpresi imbavagliati in una scuderia. Il pianto di un uomo nel box accanto aveva richiamato l'attenzione di El Chapo. Gli uomini non piangono, gli aveva detto. L'uomo non aveva pagato un debito, e lo avrebbero ammazzato. Joaquín aveva quindi capito che davanti a sé c'era un identico destino e si era fatto scappare qualche lacrima, ma aveva reagito subito e aveva cominciato a pensare a come poter scappare.

Stava ancora riflettendo, quando erano arrivati i tirapiedi del re dei re per liberarli. Tutto emozionato, El Chapo aveva chiesto ai salvatori di accompagnare lui e l'amico all'aereo che li avrebbe riportati in Messico. Gli uomini armati erano scoppiati a ridere. «Aereo? Forse se te lo costruisci di carta» gli aveva risposto uno di loro. Li avevano scaraventati fuori dalla tenuta chiudendogli il portone in faccia.

Quindici minuti dopo El Chapo stava parlando con il capo dei capi. Era tornato indietro ed era riuscito a intrufolarsi in casa del boss senza farsi vedere dai suoi guardaspalle. Colpito dalla sua tenacia, il boss aveva ordinato di non fargli niente. «Se si è già fidato una volta del mio *patrón*, deve fidarsi di nuovo. E per evitarmi di fare un viaggio a vuoto, mi dia altra roba, che le pagherà anche quella» aveva proposto Joaquín.

Quando lo aveva visto tornare a bordo di un enorme aereo privato, Beltrán gli aveva chiesto se per caso fosse impazzito. Non aveva i mezzi per vendere tutta quella roba. «Padrino, non si preoccupi, la vendo io» gli aveva detto El Chapo. «Figliolo, sta' buono... non correre prima di saper camminare. Meglio se continui con il tuo lavoro, che lo stai facendo bene» aveva risposto Beltrán. Tuttavia, come premio, lo aveva mandato a Guadalajara a organizzare la logistica del trasporto.

Lì per lì El Chapo si era rallegrato, ma poi gli era venuto in mente che a Guadalajara c'erano i Beltrán Leyva. Aveva provato a rifiutare, ma il padrino si era dimostrato irremovibile: «O così o niente». Joaquín aveva infine accettato, del resto non aveva altra scelta. A una condizione però: che il boss gli facesse da testimone di nozze.

Si era allora sposato con Griselda López. Griselda è stata l'unica donna, a parte sua madre, che lo abbia conosciuto davvero e che, nonostante questo,

lo abbia amato. Con lei El Chapo si sentiva a suo agio, non doveva fingere di essere ciò che non era. Con lei non si vergognava di essere un *chaparrito*, un tracagnotto, anzi, era una caratteristica che Griselda apprezzava.

Forse perché aveva quasi la sua stessa statura, Griselda era ben contenta che fosse un po' tarchiato. «*Mi chaparrito*, tesoro mio» gli diceva con affetto. Da parte sua Griselda era una bella ragazza, ma non si faceva remore quando doveva dirgliene quattro. Lo affrontava come una belva. Gli diceva quello che doveva dirgli e poi, come per magia, tutto tornava alla normalità.

Abituato fin da giovane a maneggiare il potere, El Chapo adorava avere qualcuno capace di tenergli testa. Spesso la donna lo zittiva e lo metteva con le spalle al muro. Tuttavia Griselda era insicura del proprio corpo, voleva che fosse perfetto, viste tutte le giovani donne che passeggiavano per Culiacán con l'ombelico all'aria e una scollatura vertiginosa.

Al banchetto di nozze il testimone José Luis Beltrán sedeva al tavolo d'onore con i suoi quattro nipoti, i Beltrán Leyva, che si facevano beffe della festa. Accanto al loro c'era il tavolo della madre di Joaquín Guzmán. Nonostante il figlio fosse al secondo matrimonio e avesse avuto tanti altri flirt, per doña Consuelo, fervida credente, Joaquín era la sola ragione di vita. Tra madre e figlio c'era un rapporto stretto, di profondo amore. Quando erano insieme, si scambiavano carezze e benedizioni. Durante la festa lei gli aveva tracciato una croce sulla fronte raccomandandolo alla protezione di Dio. «Ha già la protezione del santo patrono» aveva detto in tono secco ma deciso don Emilio, che aveva assistito alla scena. E nel dirlo aveva indicato il cielo: il gesto tipico degli abitanti del Sinaloa quando parlano di Malverde. Nel Sinaloa tutti erano molto devoti.

Malverde era stato un bandito originario del Sinaloa, attivo nel primo decennio del ventesimo secolo. Molti lo considerano un santo e la sua fama si è estesa anche ad altri luoghi, come Badiraguato, Tijuana, il Chihuahua, ma anche Los Angeles e la Colombia. La sua venerazione discendeva dal fatto che, come il Robin Hood della leggenda, rubava ai ricchi per poi dividere il bottino tra i poveri.

La festa era il classico ricevimento alla buona. Tutti ballavano e si divertivano da matti. Joaquín aveva potuto mettere in pratica le lezioni di ballo ricevute dalla madre fin da ragazzino. C'erano complessi musicali, mariachi, alcol e cibo a volontà. E c'erano anche i fratelli di El Chapo. Uno di loro, con gli occhiali scuri, sembrava un marine. I Beltrán Leyva non avevano gradito, e nemmeno loro zio, che aveva consigliato a Joaquín di stare attento a quelli che avevano tutta l'aria di essere delle spie.

I genitori della sposa avevano dato la loro benedizione alla coppia, seguiti da doña Consuelo. Il padre si era limitato a guardare Joaquín negli occhi dicendogli: «Spero che stavolta non mi deluderai». Da ultimo, il testimone José Luis Beltrán aveva pronunciato un discorso intessuto di sagge parole e alla fine aveva gridato a pieni polmoni: «Viva il mio figlioccio, El Chapo!».

Gli sposi erano stupendi, mentre ballavano e si giuravano amore eterno. Griselda era felice nel dire a Joaquín che, essendo così giovane, avrebbe vissuto a lungo al suo fianco, perché il loro amore sarebbe durato per tutta la vita, nella loro casetta e con i figli che sarebbero venuti. «A proposito di figli, che ne dici se ci mettiamo all'opera già oggi?» aveva detto lui con un sorriso, che Griselda aveva ricambiato.

A Guadalajara, El Chapo aveva continuato a lavorare e imparare. I fratelli Beltrán Leyva non facevano che ricordargli che erano loro i capi e, anche se lo zio gli aveva fatto da testimone di nozze, lui era tenuto a obbedire a loro. Joaquín sopportava quelle umiliazioni, ma quando era venuto a sapere che Candelario progettava di far fuori i Beltrán Leyva, lo aveva convinto a riempirli solo di botte.

Beltrán sapeva che l'unico modo per evitare che i suoi nipoti ed El Chapo si ammazzassero a vicenda era farli tornare a Culiacán, dove avrebbe potuto sorvegliarli. Il padrino aveva un nuovo incarico per loro.

José Luis Beltrán e i suoi nipoti avevano un accordo con un gruppo di mafiosi colombiani, i quali trasportavano droga a bordo di pescherecci che approdavano sulle coste messicane. El Chapo avrebbe avuto il compito di ricevere la droga, caricarla sui pick-up e scortarla con una macchina della polizia. Lui e i suoi complici, però, erano stati fermati a un posto di blocco dell'esercito messicano. Stavano scortando dei veicoli del governo, avevano detto, ma non gli avevano creduto e li avevano sbattuti in cella.

Il colonnello voleva parlare con il padrone del circo, non con i pagliacci. E come se il padrone fosse lui, per prima cosa El Chapo lo aveva invitato a sedersi. Poi aveva aggiunto: «Voglio parlare con lei perché da queste parti comando io. Ed ero io che guidavo la macchina della polizia, e...». Per la sua impudenza si era beccato la prima randellata nello stomaco. Lo avevano torturato. Picchiato. Lui aveva tenuto la bocca cucita. Tre dei complici, tuttavia, avevano vuotato il sacco. La notizia del giorno era stata il sequestro di un carico di seicento chili di cocaina trasportato su tre pick-up provenienti dalla costa messicana.

La reazione di Beltrán non si era fatta attendere. I veicoli non erano tre ma cinque, e ciascuno trasportava millecinquecento chili. Visto che El Chapo non cantava, il colonnello lo aveva chiamato di nuovo dicendogli che

ora potevano scendere a patti. Lui si sarebbe tenuto parte del carico, cioè milletrecento chili per ciascuno dei tre pick-up dichiarati, e a Joaquín sarebbe andato l'intero carico degli altri due pick-up.

I nipoti di Beltrán avevano accusato El Chapo di essere un traditore. «Non è della famiglia e gli hai sempre dato troppa fiducia» avevano protestato. Loro zio si era tenuto i due pick-up pieni, come ricompensa per le volte in cui il trasporto era andato bene, e lui ci guadagnava, perché in teoria ogni veicolo trasportava duecento chili mentre in realtà ne conteneva millecinquecento. Se avesse venduto la roba dei due pick-up, sarebbero stati pari.

Mentre i nipoti erano già sul piede di guerra, Beltrán aveva mantenuto la calma e gli aveva domandato che fine avesse fatto il resto della roba. La polizia aveva dichiarato un sequestro di seicento chili e il tipo dell'esercito si era tenuto la differenza. Era il prezzo da pagare.

Beltrán lo aveva perdonato, ma presto sarebbe iniziata la battaglia con i nipoti, che non erano d'accordo e lo consideravano un arrampicatore. Per evitare un nuovo scontro fra i nipoti e Joaquín, José Luis Beltrán aveva mandato il ragazzo ad Agua Prieta, nel Sonora, per gestire il passaggio della droga negli Stati Uniti.

Lì era nato il primo figlio di El Chapo e Griselda. Un parto naturale. Lui, fuori di sé dalla gioia, aveva preso in braccio il bambino ancora nudo e tutto emozionato gli aveva dato il nome di Joaquín Segundo, poi aveva fatto un giuramento: «Mio figlio sarà un grande». Griselda aveva sorriso: al massimo di grande avrebbe avuto il cuore, visto che nessuno dei genitori superava il metro e cinquanta. El Chapo aveva intuito i suoi pensieri e aveva aggiunto: «Napoleone non ha avuto bisogno di essere alto per essere un grande uomo». E suo figlio sarebbe diventato meglio di Napoleone. Joaquín era sicuro che Segundo sarebbe stato grande come suo padre e giudizioso come sua madre. Con il tempo si sarebbe reso conto di quanto si sbagliava.

El Chapo si sarebbe fatto in quattro perché suo figlio avesse tutto ciò che a lui era mancato, ma soprattutto perché non dovesse diventare un criminale come lui. Griselda non aveva capito, o non aveva voluto capire, e aveva giustificato la propria noncuranza con la scusa impiegata spesso dalle donne del Sinaloa: dicono di non sapere cosa fanno i mariti perché loro sono solo donne di campagna.

Per il momento, Griselda era felice con il figlioletto. El Chapo l'aveva abbracciata dicendole che avrebbe fatto uccidere quaranta galline per prepararle un brodo per tutti i giorni del puerperio; doveva mangiare

affinché il bambino crescesse sano e forte e soprattutto alla larga dal narcotraffico.

Ma Beltrán lo aveva mandato a chiamare, scusandosi di guastargli la felicità per la nascita del figlio. Il dovere veniva prima di tutto, e c'erano due pick-up che non potevano starsene lì senza padrone. Gli aveva quindi chiesto di riportarglieli indietro all'istante.

El Chapo aveva affermato di aver pagato il giusto prezzo per la merce. Adesso era sua. Il padrino lo aveva avvertito: era meglio che gli restituisse la roba con le buone. Joaquín aveva finto di cedere, ma in realtà aveva deciso di trasportarla negli Stati Uniti. Sempre pronto all'azione, con l'aiuto di Candelario era partito per la linea di frontiera con i due pick-up.

Giunto al confine aveva cercato Amado Carrillo, il Signore dei Cieli, padrone dei tunnel di cui aveva bisogno. Gli aveva spiegato che la merce era del padrino. Il Signore dei Cieli aveva chiamato José Luis Beltrán: «C'è qui uno dei tuoi che vuole passare con tremila chili». Beltrán aveva confermato che la roba era sua e che poteva farlo passare, ma gli aveva anche chiesto di aspettare il suo arrivo senza farne parola con El Chapo.

Appena se l'era ritrovato davanti, il padrino lo aveva rimproverato duramente: «Le cose non vanno sempre come vuoi tu; in questo lavoro ci sono regole e gerarchie da rispettare e tu hai fatto come ti girava. D'ora in poi dovrai rispettarle, non è ammissibile che tu sia venuto qui dal mio amico Amado Carrillo per far passare della merce che in un modo o nell'altro hai sottratto a me».

El Chapo aveva provato a replicare, ma Beltrán aveva messo fine alla discussione affermando che le regole andavano rispettate, lui non lo aveva fatto e quindi adesso sarebbe rimasto senza roba, senza soldi, senza niente. Avrebbe imparato a portare rispetto. Pochi secondi dopo era apparso Alberto Marín, don Beto. Joaquín non sapeva chi fosse. I messicani più anziani lo chiamavano il capo dei capi, ed era venuto dalla Colombia a risolvere il problema.

Alberto Marín gli aveva detto che era venuto a vedere se fosse un vero uomo o no. «Per trasportare la roba negli Stati Uniti non servono i tunnel e non c'è bisogno di chiedere favori. Servono le palle.» Subito dopo El Chapo stava buttando giù a calci la porta di una camera di motel. Dentro c'era una coppia che faceva l'amore; aveva preso i due, li aveva chiusi in un sacco e se l'era portati via in macchina. Una volta in Messico aveva avvisato: «La donna resta qui finché l'agente dell'immigrazione e della dogana degli Stati Uniti non fa passare i due pick-up con il carico. Se tutto fila liscio, te la restituisco; altrimenti non la rivedrai mai più».

Il capo dei capi, Alberto Marín, aveva allora riconosciuto che El Chapo aveva del potenziale. Gli mancava solo la disciplina. Aveva deciso che lui e il suo amico si sarebbero trasferiti negli Stati Uniti per un po'. Prima di obbedire all'ordine, Joaquín era passato da casa per salutare Griselda, ma lei si trovava in una clinica per sottoporsi a un intervento di liposuzione; il bambino era rimasto con la tata.

Alberto Marín li aveva mandati negli Stati Uniti con un gruppo di colombiani. Lì El Chapo e Candelario avrebbero imparato tutto quel che gli restava da imparare. I colombiani dovevano smerciare duemilanovecento chili, mentre El Chapo si era tenuto cento chili da vendere per conto suo. Aveva detto ai colombiani che andava a fare soldi.

All'alba aveva buttato giù dal letto un amico e lo aveva incaricato di vendere la roba che gli avevano lasciato i colombiani. Non era così facile, aveva detto lui: negli Stati Uniti il prezzo della droga cambiava da una città all'altra. El Chapo voleva venderla dove costava di più, così erano andati a New York. Dopo mille problemi con la macchina – il motore tendeva a surriscaldarsi, erano rimasti senza benzina, avevano forato e non c'era la ruota di scorta – erano arrivati nella Grande Mela.

Smerciare la droga non era stato difficile. L'amico voleva tornare a casa, ma El Chapo e Candelario si erano opposti. Joaquín aveva telefonato a doña Consuelo chiedendole di cercare la lettera che Jessica gli aveva scritto anni prima. La madre gli aveva letto l'indirizzo: Jessica viveva proprio a New York. Joaquín aveva perciò deciso di comprarsi i vestiti migliori. Voleva mettersi in ghingheri. Se a Jessica piaceva vestito da *charro*, si sarebbe presentato così. Da buon messicano, prima si era dovuto scolare qualche bicchiere di tequila per farsi coraggio.

Era nervoso, ma più beveva più si rianimava. Sapeva che finalmente avrebbe avuto la possibilità di riprendere la loro storia, ma... sarebbe stato un bene o un male? Avrebbe vissuto un amore intenso con la ragazza dagli occhi color cielo, oppure sarebbe andato tutto in malora?

Aveva finito la tequila ed era andato a cercarsi i vestiti. Aveva trovato un negozio e si era comprato un cappello a tesa larga, stivali in pelle di serpente, una camicia attillata e una cintura di cuoio ricamato. Candelario lo aveva depositato davanti al palazzo in cui viveva Jessica e, dopo avergli augurato buona fortuna, era andato via con i colombiani. Inoltre lo aveva avvertito che la macchina con i soldi si trovava nel parcheggio.

El Chapo si chiedeva se Jessica fosse sposata o fidanzata, se fosse ancora bella come la ricordava. Quello che seguì fu un incontro emozionante, vederla era stato come vedere il passato proiettato nel presente. Le aveva

dato un abbraccio trepidante, che gli aveva confermato che il suo cuore, malgrado gli anni trascorsi, vibrava ancora per lei.

Erano usciti nella Grande Mela; a Jessica non importava niente del suo abbigliamento. Avevano cenato nel miglior ristorante, ballato, bevuto un drink e infine erano scivolati nell'appartamento di lei. El Chapo era nervoso, come un ragazzo al primo appuntamento. Jessica ripeteva che lo ricordava sempre come il suo migliore amico, tanto da trattarlo con la stessa confidenza di quando erano bambini; alla fine, esausta, si era addormentata. Lui si era alzato per andare in bagno e lì aveva trovato un giubbotto di Jessica su cui si leggeva, a grandi lettere, la parola DEA.

La scoperta gli aveva provocato uno shock che lo aveva lasciato pietrificato. Dopo alcuni secondi lunghi come secoli, Joaquín aveva tagliato la corda; era salito in macchina ed era partito. L'entusiasmo con cui era andato a cercare Jessica era direttamente proporzionale all'immenso dolore che provava mentre si allontanava. In testa gli rimbombavano le parole di suo padre: «Gli uomini non piangono, cazzo». Aveva gridato a squarciagola: «Non me ne frega niente... perché oggi ho il diritto di piangere, cazzo».

Ma la faccenda non sarebbe finita qui. El Chapo aveva intenzione di portare al padrino i soldi ricavati dalla vendita dei cento chili di droga. Non sapeva però che, mentre lui si trovava a New York, le autorità messicane avevano aperto un'indagine sull'agente statunitense che aveva presentato una denuncia internazionale per essere stato sequestrato e costretto a far passare la droga attraverso il confine.

Nelle taverne, nei bar, nelle piazze... gli abitanti del luogo avevano finto di aiutare i gringos, ma in realtà avevano informato José Luis Beltrán e Amado Carrillo Fuentes. Avevano spiegato cosa stava succedendo. Beltrán si era messo subito alla ricerca dell'agente di frontiera. Lo aveva portato in un magazzino e lo aveva imbavagliato. Quindi gli aveva domandato perché stesse cercando El Chapo. Perché lo aveva costretto a delinquere, aveva confessato il comandante.

Il padrino sapeva di non avere altra scelta. Aveva impugnato l'arma e lo aveva ucciso, proprio nel momento in cui stava entrando El Chapo. Joaquín aveva fatto appena in tempo a veder crollare a terra l'agente dell'immigrazione che lo aveva aiutato a far passare la droga negli Stati Uniti. L'uomo non era altri che don Rafael, il padre di Jessica, che lo aveva riconosciuto.

Quando se lo era trovato davanti nel motel, El Chapo aveva raccontato al padre di Jessica che non stava agendo da solo, che alle sue spalle c'era il

padrino Beltrán, e che se non avesse fatto quanto chiedeva don Beto, il boss colombiano, gli avrebbero fatto la festa.

Quella notte don Rafael era con la sua amante e non aveva potuto rifiutarsi, perché temeva che lo svergognassero per qualcosa che a El Chapo poteva sembrare una sciocchezza – stare lì con l'amante –, ma che per un padre come lui, che aveva sempre cercato di dare il buon esempio a sua figlia, era della massima gravità.

Per questo El Chapo aveva seguito le istruzioni del padrino: aveva portato il corpo dell'agente nel deserto a bordo della sua volante e lo aveva lasciato lì come se fosse rimasto ucciso in uno scontro a fuoco. E questa era l'informazione che aveva ricevuto Jessica, tuttora convinta che il padre fosse morto affrontando valorosamente i narcos.

Joaquín aveva deciso di rimanere nascosto al calare della notte, per assistere alla preparazione della messinscena. Aveva visto per la prima volta il colonnello Mendoza, che con l'aiuto di vari uomini aveva scaricato altri due corpi vicino a quello di don Rafael. Avevano fatto fuoco sia con la pistola dell'agente sia con le armi dei due uomini, per simulare lo scontro fra l'esercito e i narcotrafficanti nel corso del quale avrebbero detto che era morto il padre di Jessica. Così era stato scritto nel rapporto ufficiale, ma la verità era un'altra ed El Chapo Guzmán l'avrebbe sempre saputa.

Da quell'azione era derivata una conseguenza terribile: il padrino Beltrán voleva infatti incolpare El Chapo. Non poteva farlo, aveva protestato Joaquín, perché lui sapeva tutto e dovevano andarci piano. Niente capri espiatori. Beltrán aveva solo potuto riconoscere che si trattava di un ragazzo molto avventato e che per questo lo avrebbe aiutato, affinché la verità non venisse mai a galla. Per El Chapo era un segreto prezioso: in caso di bisogno, con quell'informazione avrebbe potuto ricattare il padrino. Beltrán gli aveva detto che doveva avere pazienza per fare le cose e saggezza per ascoltare e capire: tutta quella storia era stata causata dalla sua imprudenza. «Ora vai, poi si vedrà» aveva concluso lapidario.

El Chapo era andato a trovare i genitori. Doña Consuelo non lo vedeva da molto tempo e lo aveva accolto a braccia aperte. Don Emilio avrebbe voluto opporsi, ma la moglie lo aveva zittito: «Non adesso». Stava con suo figlio e niente avrebbe dovuto offuscare quel momento. Era la prima volta che doña Consuelo teneva testa a suo marito. Madre e figlio avevano cenato, parlando

del grande amore che provavano l'uno per l'altra. Lei gli aveva poi chiesto cosa succedeva, che cos'era che gli agitava il cuore.

Joaquín era andato a spegnere il televisore per raccontarle tutto, quando aveva visto la notizia: avevano arrestato il padrino per una partita di cocaina. Si era rabbuiato. Stava per andarsene, ma don Emilio lo aveva fermato per dirgli che di sicuro c'era uno sbaglio. El Chapo lo aveva guardato dritto negli occhi per rispondergli, ma in quel momento aveva squillato il suo telefono: era il padrino, che lo convocava con urgenza in prigione.

El Chapo era arrivato al penitenziario. A dispetto di quanto immaginava, Beltrán non lo aveva rimproverato. Gli aveva chiesto aiuto. Gli aveva chiesto di tirarlo fuori di lì. Sui nipoti non poteva contare. Non perché non volessero aiutarlo, ma perché erano degli incapaci, e per tirarlo fuori di galera bisognava avere le palle; e di sicuro a Joaquín non mancavano.

Beltrán aveva preparato l'operazione dall'interno, ma il braccio esecutore sarebbe stato El Chapo. Aveva fatto visita alle guardie, ai comandanti della polizia, al direttore del carcere. Tutti avevano respinto le tangenti. Così Joaquín aveva dovuto formare due squadre armate; ne facevano parte Candelario, i quattro fratelli Beltrán Leyva e altri. Mancava solo un leader.

Era poi andato alla guarnigione militare. Lì aveva ingaggiato i migliori due tra gli uomini disposti a tutto e aveva conosciuto Dámaso López, El Licenciado, che poi sarebbe diventato il suo successore. Gli sarebbe servito solo per due ore. Lo aveva messo a capo di una delle due squadre, alla guida dell'elicottero su cui avrebbero trasportato il boss dopo aver neutralizzato le guardie.

Proprio quando stavano per uscire, erano cominciati gli spari. El Chapo e Candelario volevano raggiungere il padrino, ma i più vicini erano i Beltrán Leyva. Questi, appena iniziato lo scontro, erano andati nel panico e avevano abbandonato lo zio scappando sul camion di un fornitore. Anche gli altri si erano dati alla fuga. Prima di andarsene, El Chapo aveva gridato al padrino: «Non è ancora finita».

L'ambiente era diventato pericoloso e tutti erano rimasti infrattati per un po'. Tutti tranne El Chapo e Candelario. Joaquín aveva cominciato a studiare un nuovo piano per salvare il padrino senza i Beltrán Leyva.

Anche in carcere le notizie volavano. Beltrán era venuto a sapere come erano andate le cose. Ciò che fino ad allora era stato semplicemente logico era divenuto ufficiale: El Chapo sarebbe stato il prescelto. Allora il padrino aveva convocato di nuovo tutti nel penitenziario per dividere i territori.

Alla riunione avevano partecipato gli Arellano Félix, che avevano ottenuto il territorio di Tijuana e fondato il loro cartello; i fratelli Beltrán Leyva, a cui lo zio aveva detto che era ora di camminare con le proprie gambe, e che erano rimasti a operare a Guadalajara; El Chapo, che si era preso il Sinaloa; c'erano anche Amado Carrillo e suo fratello Vicente, del cartello di Juárez; Juan García Ábrego, del cartello del Golfo (Tamaulipas, Nuevo León e Coahuila), con il suo secondo Osiel Cárdenas Guillén e i rappresentanti del loro braccio armato, gli Zetas. Da quel momento la guerra di El Chapo, prima con gli Arellano e poi con i Beltrán Leyva, sarebbe diventata il pane quotidiano all'interno della mafia.

Ciascuno a suo tempo, sia il capo dei Beltrán Leyva sia lo zio degli Arellano Félix, Miguel Ángel Félix Gallardo, avevano tentato di riportare l'ordine, ma la pace tra i rivali non era mai durata più dello strettamente necessario. L'idea era lavorare tranquilli, senza odio né risentimenti, crescere dentro il cartello, senza prendere le cose sul personale.

Al termine della riunione lo zio dei Beltrán aveva chiesto di essere lasciato solo con El Chapo; era arrivato il momento di imparare il lavoro come si deve, gli aveva detto. Quanto alla faccenda dell'agente dell'immigrazione, gli aveva chiesto di tenere la bocca chiusa; se le autorità avessero scoperto com'erano andate davvero le cose, per lui si sarebbe messa molto male. Per continuare a crescere, il metodo migliore era cercare un equilibrio tra la produzione e il consumo: «Adesso ti mando in Colombia con quelli bravi» aveva concluso.

Joaquín aveva accettato, non doveva aggiungere altro. Sarebbe andato a prendere la sua famiglia e poi sarebbe partito. No, la famiglia no, gli aveva consigliato il padrino: meglio portare i suoi uomini di fiducia. La sua casa nel Sinaloa era in buone mani; Candelario era un uomo d'onore. Poi gli aveva regalato un rosario. Lui era il suo protetto, perché era grande e sarebbe diventato il più grande, l'uomo più importante nel mondo del narcotraffico.

El Chapo era andato a casa a salutare Griselda, ma aveva scoperto che la moglie era in ospedale: stava partorendo il loro secondo figlio.

Era quindi arrivato appena in tempo per vedere la sua bella bambina appena nata. Era stato travolto dalla felicità. Una bambina, la luce dei suoi occhi. L'aveva sempre desiderata. La femminuccia, cazzo. El Chapo aveva detto alla figlia che era una regina... e poiché le regine devono portare il nome delle loro madri, l'avevano chiamata Griselda Guadalupe. «Un'altra festa, giusto?» gli aveva domandato la moglie adottando per scherzo un

tono angosciato. «Come faccio a negarlo, *chaparrita*? Sì!» aveva risposto lui mentre la divorava di baci.

Era stato un ricevimento imponente, con il miglior intrattenimento musicale che si potesse immaginare. La grande sorpresa l'avevano fatta gli invitati, che avevano portato alla festa tutte le band del Sinaloa. El Chapo aveva ballato insieme a mezzo paese, con tutti quelli che si erano presentati al ranch. A differenza del banchetto di nozze, stavolta avrebbe pagato tutto lui. Intanto, in casa, Griselda si tappava le orecchie, alzava gli occhi al cielo e sospirava: «Dio mio, perché me lo hai fatto così festaiolo?».

Alla festa Joaquín aveva annunciato che la bambina avrebbe avuto il suo stesso padrino di battesimo: José Luis Beltrán. Ma Griselda aveva avuto da ridire: come poteva fare il padrino se si trovava in carcere? El Chapo sapeva che un giorno lo avrebbe tirato fuori di lì, e quel giorno avrebbero celebrato il battesimo della figlia.

Alla fine di tutto, aveva fatto un giuramento a sua moglie, il più importante: «Un giorno avrai così tanti soldi che non vivrai abbastanza per spenderli tutti». Griselda lo amava, ma non aveva bisogno di tutto quel cancan. Joaquín la festa ce l'aveva dentro, non poteva farne a meno. Con un gesto affettuoso lei gli aveva tirato le orecchie e aveva pronunciato una frase lapidaria: «Vedrai... Se ti comporti male, finisce che ti sbattono dentro per sempre».

In Colombia, El Chapo, uno dei suoi fratelli e Candelario avevano avuto la possibilità di osservare l'infrastruttura dei colombiani: laboratori, motoscafi, navi, aeroporti, aerei. Finché finalmente non si erano detti pronti. Avevano iniziato a fare affari in grande.

Negli Stati Uniti intanto Jessica non riusciva a capire perché Joaquín fosse scomparso senza alcuna spiegazione. Aveva cercato di scoprire per quale motivo se ne fosse andato senza salutare. All'inizio era stata del tutto all'oscuro, ma non era passato molto prima che cominciasse a fare congetture. Avrebbe tirato le fila e giurato a se stessa di non fermarsi finché non lo avesse trovato.

El Chapo se l'era cavata così bene in Colombia da volerci restare a lungo, cominciando a costruire lì il suo impero. Tornato in Messico, aveva offerto ai colombiani piste favolose in tutto il Nord del Paese dove far atterrare gli aerei carichi di cocaina. Candelario si sarebbe occupato di trasportare la merce negli Stati Uniti. In realtà il suo piano non era attuabile, perché all'epoca non c'era nemmeno una pista. Le avrebbe costruite in seguito, una alla volta, così da diventare ricco, molto ricco.

Stare tanto tempo lontano da casa gli aveva tuttavia creato problemi. I figli erano cresciuti e Griselda non era la stessa donna che aveva lasciato quando era partito per la Colombia. El Chapo capiva cosa stava succedendo, così aveva preso una decisione: era andato al penitenziario. Il padrino si era ambientato alla perfezione, aveva addirittura una fidanzata che viveva in cella con lui. Joaquín gli aveva raccontato che gli affari stavano prosperando, ma la sua famiglia era infelice. Aveva bisogno di piste per gli aerei e di un consiglio. «Come cazzo faccio a procurarti una pista se sono qui dentro» aveva ribattuto Beltrán. E quella per El Chapo era la parte più semplice. Il padrino aveva dovuto ricordargli che ormai era cresciuto, aveva imparato e aveva delle responsabilità: era ora di arrangiarsi, e così avrebbe fatto. Inoltre gli aveva ordinato di risolvere il problema, altrimenti voleva vedere come glielo avrebbe spiegato, ai colombiani, che la storia delle piste era solo una balla colossale. Lo aveva avvertito che la famiglia veniva prima di tutto, e se non era capace di gestirla voleva dire che non era capace di gestire niente, nemmeno il lavoro.

El Chapo si era dedicato a mettere su un bel giro. Per consentire l'atterraggio dell'aereo carico di droga proveniente dalla costa colombiana aveva assaltato una tenuta che sorgeva sulla strada tra Cancún e Playa del Carmen ed era dotata di una pista clandestina. Si trattava di un'operazione facile. Innanzitutto aveva chiesto una pista d'atterraggio in un aeroporto legale. Gli avevano anche concesso l'autorizzazione, ma non ne avrebbe mai fatto uso. Era in combutta con quelli della torre di controllo, ovvio. Gli addetti avevano registrato un atterraggio mai avvenuto, perché l'aereo era stato deviato sulla pista della tenuta, dove Joaquín aveva soggiogato i lavoratori. Avevano scaricato la merce e si erano preparati a trasferirla via terra fino al Sinaloa. Lì i suoi soci l'avevano aspettata per consegnarla al Signore dei Cieli, che poi l'avrebbe trasportata negli Stati Uniti.

Una volta raggiunto il territorio statunitense, la droga era stata divisa in due parti uguali: una per i colombiani e una per loro. Conclusa per il meglio l'operazione, El Chapo aveva versato un risarcimento ai lavoratori della tenuta che aveva dovuto espropriare. Con tutti quei soldi per un singolo lavoro, ognuno di loro avrebbe potuto comprarsi un ranch. Con quella strategia Joaquín aveva potuto sequestrare per vari giorni gli addetti della tenuta, che lavoravano senza che ci fosse bisogno di obbligarli, anzi, erano loro stessi ad aspettare con ansia l'aereo successivo.

L'attività aveva cominciato a ingrandirsi. Per risparmiare tempo, El Chapo aveva dapprima costruito delle piste nel Sinaloa e nel Nord del Messico. Poi aveva finito per costruire piste su tutto il territorio messicano,

facendo arrivare la droga per via aerea fino al confine con gli Stati Uniti. I volumi di cocaina erano enormi e ormai avevano sperimentato tutti i metodi, così a Joaquín era venuta la brillante idea di scavare dei tunnel attraverso i quali riempire di coca gli Stati Uniti.

Il potere che El Chapo aveva appena conquistato lo aveva costretto ad affrontare la prima guerra contro gli Arellano: erano stati loro a causare il suo arrivo in Guatemala, dove alla fine sarebbe avvenuta la sua cattura.

Ma andiamo con ordine. Seguendo i consigli del padrino, El Chapo si era riavvicinato alla famiglia e ora poteva assistere alla cerimonia di consegna del diploma di sua figlia Griselda, diventata una splendida ragazza. Con lui c'erano anche gli altri figli, tutti in ghingheri. E non mancava nemmeno la moglie Griselda, che si era fatta operare persino alle corde vocali per cambiare voce. L'intera famiglia era uno spettacolo e i nemici di Joaquín si erano riempiti di invidia: non sopportavano che un *chaparro*, un tracagnotto come lui, fosse arrivato più lontano di tutti. Era un periodo di grande successo, ma tutto poteva cambiare da un momento all'altro.

Gli Arellano Félix, rosi dall'invidia, erano quindi diventati i traditori di El Chapo. Comunicavano tutti i suoi movimenti ai *municipales*. Così erano state organizzate varie imboscate alle quali El Chapo era sempre sfuggito per un soffio, e con lui la droga. Una volta Joaquín si era salvato perché i suoi contatti all'aeroporto lo avevano avvisato che la zona pullulava di agenti.

El Chapo aveva detto a Candelario che non potevano rimandare; aveva fatto sistemare due pick-up di traverso sulla pista e l'aereo era riuscito ad atterrare. Aveva scaricato la droga con suo fratello e tre amici: erano mille chili. L'aereo era ripartito subito per la Colombia. Ma El Chapo non era riuscito a consegnare la droga perché la polizia aveva scoperto i suoi nascondigli. Gli avevano portato via tutto. Era rimasto con un pugno di mosche. Non appena atterrato in Colombia, la polizia aveva accerchiato l'aereo. Il pilota aveva telefonato alla moglie, dicendole che avrebbe mantenuto la promessa di non farsi mai catturare dalla polizia. Le aveva detto addio con un «ti amo». Poi aveva sparato al copilota e a se stesso per cancellare ogni traccia.

Intanto, in Messico, El Chapo era disorientato. Non aveva la più pallida idea di chi avesse fatto la spia. Ormai poteva solo vendere i mille chili recuperati dall'aereo. Aveva ricevuto una chiamata dai colombiani, che lo avevano insultato reclamando i loro soldi. Così, consapevole di non potersi più fidare di nessuno, Joaquín era andato negli Stati Uniti con i pochi uomini di fiducia che gli erano rimasti.

Avevano fatto molta fatica ad attraversare il confine, schivando gli agguati tesi dalle autorità, ma a ogni passo venivano danneggiati dalle soffiate degli Arellano Félix e del loro cartello di Tijuana.

Finalmente El Chapo era giunto a destinazione. Aveva smerciato la droga ed era tornato per affrontare i colombiani. Era riuscito a pagarli, ma gli serviva un lavoro, per sé e per i suoi amici: non avevano più niente. Dovevano ricominciare da zero.

I colombiani li avevano presi a lavorare per loro. Con impegno e disciplina, Joaquín era risorto dalle sue ceneri come la fenice. A poco a poco, e sempre contando sull'aiuto dell'amico d'infanzia Candelario, era tornato a essere grande, e stavolta grande per davvero. Candelario in realtà si chiamava Héctor "El Güero" Palma, ma per molti anni era riuscito a tenere nascosta la sua vera identità.

Mediante i carichi di droga che i colombiani inviavano a bordo delle loro lance, El Chapo aveva recuperato il suo potere. El Güero Palma, suo socio e uomo di fiducia, aveva il compito di ricevere i carichi in Messico.

Il successo di Joaquín indisponeva gli Arellano Félix, che in lui vedevano di nuovo un pericolo. Lo invidiavano non solo per la sua abilità negli affari ma anche perché, diversamente da loro, era riuscito a far prosperare la sua famiglia e tutta la regione, dando prova di essere un uomo per bene quando necessario, e violento e sanguinario quando ciò era richiesto dalle leggi del narcotraffico. El Chapo raggiungeva sempre i suoi obiettivi, cosa impossibile per gli Arellano Félix, che dovevano pagare persino l'amore, mentre Joaquín ne aveva in abbondanza.

Con un lavoro di intelligence gli Arellano Félix erano venuti a sapere che El Chapo avrebbe ricevuto un carico sulla costa, nei pressi di Manzanillo. Avevano atteso il suo arrivo e, con l'aiuto di alcuni agenti della polizia ministeriale, lo avevano attaccato lungo la strada. Due dei suoi uomini avevano tentato una trattativa, ma erano caduti in un'imboscata finendo uccisi da una gragnuola di colpi. Erano due degli uomini a cui Joaquín era più affezionato: avrebbe dato la vita per loro. Scoperta la trappola, El Chapo ed El Güero avevano preso in ostaggio uno dei poliziotti, e solo così erano sfuggiti a morte sicura.

Il funerale dei due amici era stato grandioso, uno dei più sentiti a La Tuna, Badiraguato. Si erano succeduti tre giorni di festa per ricordare le qualità dei due uomini cresciuti insieme a El Chapo, e assassinati a tradimento dagli Arellano Félix. Ora El Chapo doveva vendicarli.

Joaquín aveva comunicato i suoi propositi di vendetta a Miguel Ángel Félix Gallardo, che si trovava in carcere. Nessuno di loro sarebbe rimasto in

piedi. Si era ripromesso di cancellare tutti gli Arellano Félix dalla faccia della Terra, non importava dove erano nati e dove vivevano. Lui, El Chapo, sarebbe diventato il loro peggiore incubo.

Il padrino lo aveva ringraziato della sincerità e aveva messo in guardia i nipoti, che erano già al lavoro su due fronti: annientare El Chapo o consegnarlo ai federali, loro alleati.

Il generale Mendoza, che all'epoca era un colonnello dell'esercito, aveva il compito di coordinare il gruppo misto ed era supportato da una brava agente della DEA, dall'esercito e dalla Procura Generale della Repubblica, tutti impegnati nella cattura di El Chapo. Da fonti affidabili avevano appreso che progettava di trasferirsi in Guatemala per gestire da lì un impero in espansione. E non si sbagliavano.

38
“Forbes”

Il generale Mendoza arrivò al palazzo della Procura Generale della Repubblica, salì le interminabili rampe di scale ed entrò in un ufficio che si distingueva dagli altri per l’ordine e la pulizia. Gli schedari erano perfettamente organizzati, alle pareti erano appese due lucenti targhe celebrative e la scrivania era libera da ogni ingombro. Nell’ufficio lo aspettava un importante membro del governo. La tanto attesa riunione si svolse a porte chiuse.

L’alto funzionario del governo parlò a Mendoza dell’accordo stretto in passato con El Chapo, di cui in teoria il generale non doveva sapere niente. Gli disse che il fatto di aver consentito al boss di evadere con tanta facilità rientrava in un impegno preso dai governi precedenti, a patto che lui consegnasse altri grandi narcotrafficanti.

El Chapo, però, aveva consegnato solo due dei fratelli Beltrán Leyva: una preda allettante, ma che spariva in confronto al potere e al denaro che era riuscito ad accumulare da quando era tornato in libertà.

Il funzionario prese una rivista dal cassetto e la gettò sulla scrivania, lasciandola aperta su una doppia pagina ben precisa. Era il numero di “Forbes” del marzo 2010, dove spiccava il titolo di uno degli articoli principali: *Chapo Guzmán, al 701° posto nella classifica degli uomini più ricchi del mondo*.

L’articolo aveva causato scompiglio non solo nel governo ma anche tra i semplici cittadini. Per alcuni El Chapo meritava stima e ammirazione, mentre altri lo disprezzavano, convinti che in Messico non ci fosse soluzione: era il narcotraffico a comandare.

Per una di quelle storture della politica, il funzionario ordinò al generale Mendoza di indagare sui motivi che avevano spinto una rivista internazionale a mettere in ridicolo il governo messicano, sbattendo in copertina un delinquente che nelle pagine interne esibiva la sua immensa fortuna; fortuna che lo collocava nel gruppo privilegiato che rappresenta meno del cinque per cento della popolazione mondiale.

Mendoza convocò la sua squadra, guidata da Jessica, e diede ordine di indagare. Come era possibile che i gringos, con molta meno responsabilità di loro, avessero scoperto la fortuna di El Chapo, quando nemmeno l'esercito riusciva a scovarlo? Per raggiungere l'obiettivo Jessica andò a Washington e a New York. Quel viaggio sarebbe stato l'inizio di una caccia implacabile volta a chiudere la partita con l'uomo che aveva distrutto la vita a tante persone e a tante famiglie, e che adesso si vantava di essere nella classifica dei più ricchi del pianeta. Atterrò all'aeroporto Dulles di Washington. Arrivata in città, fu accolta da un freddo polare. Prese un taxi che la lasciò davanti a un palazzo vicino alla Casa Bianca. Lì incontrò alcuni funzionari militari e civili del governo americano, ai quali espose la situazione con un discorso che ormai sapeva ripetere a memoria. Proiettò su uno schermo l'organigramma del narcotraffico messicano, in cui risaltavano i nomi di El Chapo Guzmán, El Mayo Zambada, El Azul, dei temuti Zetas e dei Beltrán Leyva rimasti. Illustrò la suddivisione dei cartelli, le nuove alleanze, il loro modus operandi e la grande influenza che avevano sulle autorità. La sua conclusione era che, anziché perseguire l'organizzazione criminale, gli sforzi di entrambi i governi – Stati Uniti e Messico – avrebbero dovuto concentrarsi su una nuova strategia: attaccare i cartelli come se fossero società imprenditoriali. Una conclusione a cui Jessica era arrivata dopo aver ricordato i primi passi di El Chapo e come era nato il narcotraffico nella sua regione.

Tutto era cominciato come una strategia di guerra. Quando Hitler aveva bloccato l'ingresso all'oppio che passava dal Marocco, usato per alleviare le sofferenze dei feriti di guerra, in Messico erano stati presi accordi, con il sostegno del governo messicano, per avviare la coltivazione di papaveri e marijuana. Il luogo ideale, per clima, altitudine e contesto ambientale, era il Triangolo d'Oro. Alla fine della Seconda guerra mondiale la coltivazione era cessata, almeno ufficialmente, ma molti contadini avevano continuato a praticarla, segnando l'inizio di un'impresa criminale.

Sapendo che il punto debole dei narcos è il portafogli, Jessica propose la sua strategia. Innanzitutto privarli del potere economico, e poi attaccarli con tutta la forza militare a disposizione.

Da Washington Jessica si spostò a New York per un colloquio con i rappresentanti di "Forbes". Atterrò all'aeroporto LaGuardia e raggiunse subito gli uffici della rivista nella 5ª Avenue. Ad accoglierla c'era Alexa, una tipica neolaureata Ivy League dalla mise impeccabile. L'agente andò al sodo: chiese come facevano a calcolare la fortuna dei personaggi inseriti nella classifica. Con la massima cortesia Alexa la informò che, in base al quinto emendamento, non era tenuta a rispondere. Jessica – infervorata e molto decisa – chiarì che non voleva sapere i nomi, ma il procedimento. La donna ci pensò un attimo e alla fine accettò di parlare. Le spiegò che per prima cosa inventariavano i beni fisici, come immobili, terreni e opere d'arte. Poi valutavano i titoli, considerando la quotazione in borsa un mese prima della pubblicazione. Nel caso di El Chapo, l'unico a cui Jessica fosse interessata, avevano fatto un'inferenza statistica. L'agente però non fu soddisfatta della risposta. Alexa doveva spiegarle come erano riusciti a scoprire quali proprietà possedeva El Chapo, ma l'interlocutrice si rifiutò di rispondere, appellandosi di nuovo al quinto emendamento. Offesa, Jessica diede un pugno sulla scrivania e la avvertì che se necessario si sarebbe procurata un mandato. «E di cosa ci accusereste?» domandò Alexa. «Di fare giornalismo?»

Se voleva raggiungere il suo obiettivo doveva controllare l'irritazione, pensò Jessica. Alexa collaborò mostrandole i documenti usati per scrivere l'articolo; non poteva fare di più. L'agente diede una rapida occhiata: si rese conto che non ne avrebbe ricavato nessuna informazione utile e ordì un altro stratagemma. Chiese a un'assistente che lavorava davanti a un computer di andarle a prendere un decaffeinato con un goccio di latte senza lattosio. Una volta uscita l'assistente, verificò che non ci fossero telecamere e infilò nel computer una chiavetta USB, per installare un software speciale in grado di estrarre tutte le informazioni di rete della rivista. In seguito consegnò la chiavetta a Gibrán e Raúl, dell'agenzia per la sicurezza nazionale nota come Homeland, che ne decifrarono il contenuto e le rivelarono che le informazioni archiviate venivano per la maggior parte dal blog diretto da Salvador Aquino.

Dopo alcune indagini riuscirono a rintracciare l'uomo, che accettò di parlare con Jessica a patto che la lasciassero nel bel mezzo del deserto del Sonora a volto coperto. Era una richiesta alquanto bizzarra, ma l'irriducibile agente era pronta a tutto pur di portare a termine la missione.

Rimase sotto il sole rovente per due ore, sentendosi venire meno le forze, finché una macchina non si fermò a poca distanza. Dal veicolo scese un uomo che si diresse verso di lei. Jessica respirava in modo sempre più

affannoso, ma sapeva di dover controllare ogni singolo movimento. Quando lo sentì vicino, gli saltò addosso trascinandolo nella sabbia, dove si azzuffarono finché l'uomo non le strappò il sacchetto dalla testa. Si presentò come Salvador Aquino; sulla cinquantina, portava un paio di occhiali scuri, aveva la pelle cotta dal sole e in generale sembrava esser stato bastonato dalla vita.

«Sei più bella dal vivo che nelle foto su internet» le disse. Jessica lo interruppe: gli accordi non erano questi. «Se vuoi sapere di El Chapo, lo decido io cosa rientra negli accordi e cosa no», la avvertì Salvador allungando la mano per aiutarla ad alzarsi. Subito dopo le domandò se gli aveva portato la bibita, il rum e le Raleigh senza filtro che aveva chiesto.

Dopo aver viaggiato per un'ora sul vecchio fuoristrada arrugginito di Salvador, i due arrivarono a Badiraguato. Se non fosse stato per El Chapo, le spiegò l'uomo, quel paese non sarebbe nemmeno segnato sulle mappe. Jessica, che aveva l'impressione di rivivere la sua infanzia, gli nascose di essere originaria della zona. E gli nascose anche di aver passato i primi anni della sua vita accanto a colui che quel giorno era al centro dei loro discorsi; adesso avrebbe pagato oro per trovarsi faccia a faccia con lui.

Riconobbe l'angolo dove El Chapo vendeva le arance. Ricordò che metteva sempre da parte le migliori per lei. Chiese a Salvador di fermarsi un momento. Scese dall'auto e percepì l'aroma che le riempì l'anima di gioia fin dal primo respiro. Era in quell'odore, in quella tranquillità e in quell'ambiente che voleva passare il resto della vita. Quella vita che aveva subito una deviazione di percorso imposta dai suoi genitori quando avevano deciso di portarla negli Stati Uniti. La sensazione prodotta dal contatto con la sua terra era una cosa che non avrebbe cambiato per niente al mondo, ma Salvador la riportò alla realtà chiedendole di riprendere il viaggio.

Mentre passavano dalla piazza principale di Badiraguato, Salvador prese a raccontarle ciò che lei sapeva meglio di chiunque altro: El Chapo aveva cominciato trasportando marijuana e José Luis Beltrán Sánchez lo aveva reclutato vedendo che era un tipo sveglio. Si fermarono davanti a un cartello su cui si leggeva: «Avenida Joaquín Guzmán Loera». Jessica non si stupì: sapeva che la gente del paese lo amava, e per capirlo bastava visitare la chiesa, dove gente di Durango, Baja California, Chihuahua e Sonora innalzava altari con ex voto perché non capitasse niente di male a El Chapo, anche se era uno dei peggiori delinquenti del mondo.

Salvador le spiegò con dovizia di particolari che El Chapo aveva dato alla gente ciò a cui il governo non aveva provveduto. Aveva le sue leggi, le sue imposizioni, ma dava lavoro e aveva persino organizzato dei programmi di

aiuto sociale. «Se vuoi sapere quanti soldi ha El Chapo, è facile» le disse. «Quanto può costare una speranza per migliaia o milioni di persone? Non lo sa nessuno, nemmeno la rivista "Forbes", che dice di sapere tutto, ma secondo regole e criteri suoi.»

Era un'altra di quelle verità a cui Jessica non sapeva ribattere, ma che proprio per questo non poteva finire per diventare inoppugnabile. «Se il problema è l'incuria del governo, perché i politici pensano solo a spartirsi il bottino, allora bisogna cambiare i governi, ma non solo, forse è una questione di cultura» disse Salvador. E poi la invitò in un bar del Sinaloa con l'intenzione di rivelarle ciò che voleva sapere, ma prima dovettero danzare al ritmo della musica folk messicana, che capitò giusto a proposito.

Mentre ballavano per depistare gli altri avventori, Salvador le spiegò come aveva fatto El Chapo a trasformare il narcotraffico in un'impresa internazionale. Prima di tutto aveva ingaggiato i cartelli della zona per evitare battaglie e per aprire le rotte in America Centrale. Quasi tutti i messicani compravano la merce in Colombia, ma El Chapo aveva cercato altri fornitori, perché tra la guerriglia e il presidente di turno la situazione politica colombiana era parecchio difficile. Così si era rivolto ad altri Paesi più stabili, non importava se erano di destra o di sinistra. Alla fine anche il più onesto si piega al denaro, che travalica gli schieramenti politici.

El Chapo aveva avuto un'altra intuizione. Maggiore è la distanza percorsa, maggiore è il prezzo della coca, per cui ciò che negli Stati Uniti si piazza a ventimila dollari, in Australia ne vale duecentocinquantamila. Così aveva indotto le gang rivali ad associarsi per aprire con loro nuovi mercati dove la concorrenza era ridotta. Ma era stato attento a lasciare alcune gang libere: quando ci sono piccole guerre, il prezzo di mercato aumenta. Una strategia che conoscono bene anche gli americani.

Con tutto quel potere, chi mai avrebbe potuto fermare El Chapo? si domandò Jessica.

Per Salvador era una realtà assodata. Da quando la concorrenza tra i cartelli era diminuita, non c'era stato politico, imprenditore o boss capace di porgli dei limiti. «Lavoriamo tutti per lui. I tossici che comprano la droga, i politici scelti da lui stesso che poi dicono di combatterlo, le aziende che riciclano il denaro sporco, le imprese di costruzioni che chiama nei villaggi, i gruppi che suonano alle sue feste, i giornalisti che gli fanno pubblicità, gli scrittori che pubblicano articoli su di lui a destra e a manca e quelli che lo criticano, i corpi di sicurezza e tutte le agenzie federali del tuo governo e del mio che gli danno la caccia: li tiene tutti a libro paga. Anche te» concluse Salvador.

Era un quadro desolante e triste per Jessica, che si rifiutava di crederlo un mostro. Lo conosceva e sapeva che El Chapo sarebbe stato in grado di mandare avanti un'impresa, ma non al punto da dominare un intero Paese con prebende, tangenti, manipolazioni, corruzione di coscienze, omicidi e massacri. Le sembrava troppo, e inoltre dubitava che la gente fosse così pronta a farsi comprare, come sosteneva Salvador.

In qualche modo preferiva conservare la speranza, quella speranza che sentiva quando ricordava El Chapo come un bambino vivace, sincero e gentile. Era convinta di essere l'unica a conoscere la sua anima, l'anima di un contadino che ama la terra. Ma nel suo presente viveva con l'ossessione di catturarlo, di fare un buon lavoro pianificando una strategia che le permettesse di metterlo dietro le sbarre, per potersi finalmente dedicare alla propria vita.

Esaminando le informazioni ottenute a New York negli uffici di "Forbes", Jessica tentava di ripercorrere le tappe compiute da El Chapo per far crescere le sue attività. A partire da quello studio meticoloso elaborò un piano strategico per costringerlo a fare passi falsi, a scoprirsi, in modo da seguire i suoi movimenti e catturarlo. Tutto grazie a quel numero di "Forbes".

39
Il dottor Smith

Né “Forbes” né Salvador né gli articoli della stampa né i governi né le agenzie federali si sbagliavano. El Chapo era il capo, signore e padrone assoluto del narcotraffico e del proprio cartello – il cartello del Sinaloa – e anche di tutti i dintorni, compreso il gioiello della corona: Nuevo Laredo.

I carichi arrivavano e ripartivano senza sosta. L’impero cresceva, si espandeva. El Chapo dominava le rotte e i mercati. Divenne sempre più potente. Denaro, donne, droga. I nemici erano stati neutralizzati. Héctor, l’unico dei Beltrán Leyva ancora a piede libero, accusò il colpo con la morte di Arturo, El Barbas. Capì sulla sua pelle che El Chapo era un osso più duro di quanto avesse immaginato e aspettava il momento giusto per contrattaccare. E poi aveva la sua attività a cui badare.

Il problema principale di El Chapo era riciclare il denaro sporco guadagnato con la vendita di cocaina negli Stati Uniti e di anfetamine in Europa e Asia. Sempre un passo più avanti degli altri, si rese conto che la marijuana non era più così redditizia come ai vecchi tempi. Per questo decise di eliminare alcune piantagioni o di fare in modo che ne venisse denunciata l’esistenza, affinché l’esercito e la polizia mettessero a segno piccole operazioni e stampa e TV potessero rafforzare l’idea che il governo stava vincendo la guerra contro di lui.

Il giro delle pasticche lo affascinava. Andò in Cina a comprare la fabbrica che produceva la pseudoefedrina, l’ingrediente principale della metanfetamina, e allestì dei laboratori nei posti dove prima coltivava la marijuana. Costruì nuovi tunnel per trasportare milioni di pasticche negli Stati Uniti, via nave in Europa, e via aereo in Asia, estendendo la rete fino

all'Africa. El Chapo era il vero Signore della Droga. Non solo per la fortuna che aveva accumulato, ma anche per la forza e la convinzione che dimostrava nel momento di creare un'impresa. La paura che provava quando il padre lo costringeva a infilarsi nell'armadio era scomparsa dalla sua vita.

Per riciclare i milioni di dollari ottenuti dai fiorenti traffici internazionali, El Chapo si rivolse a un avvocato che aveva tentato di tirare fuori dalle prigioni statunitensi diversi narcos. Il dottor Smith andò da El Chapo e gli espose il suo piano infallibile per legalizzare le grandi fortune che aveva depositato in vari Paesi. Il piano di Smith prevedeva di recarsi in diverse regioni del territorio latinoamericano facendosi passare per il rappresentante legale di grandi imprenditori. Gli propose di comprare una banca in cui riciclare la sua fortuna. Joaquín non se lo fece ripetere due volte. Fece la transazione con denaro in contanti, aprì varie filiali e in questo modo cominciò a riciclare milioni di dollari.

Entusiasta dell'idea, El Chapo si immerse nell'attività bancaria. Ogni volta che inaugurava una filiale organizzava una festa con tutti i crismi, con mariachi, cibo e alcol, a cui partecipava una folla smisurata, oltre alle sue dame di compagnia e ad altri narcos. In quelle filiali succedeva persino che gli industriali più in vista si riunissero con i mafiosi più importanti, e tutti parlavano della stessa cosa: di soldi, e di come fare per accrescere le loro fortune. Joaquín adorava tagliare il nastro, aprire il caveau per la prima volta e festeggiare fino all'alba. Aprì una filiale a Badiraguato dove prestava denaro a basso interesse ai contadini per permettere loro di rimanere a galla.

Anche se Jessica non ci credeva, El Chapo stava diventando una specie di dio in terra: amico dei poveri e di tutti quelli che avevano bisogno di lui. Gli chiedevano favori e lui provvedeva. Distribuiva denaro, regalava case e automobili, inaugurava campi sportivi. Gli abitanti di Badiraguato sistemarono addirittura un busto che lo raffigurava nella piazza principale, vicino al viale che portava il suo nome. In suo onore organizzarono una festa, composero *corridos* e glorificarono il suo nome: il Signore della Droga.

Gli investimenti del dottor Smith, soprattutto in compagnie di navigazione, si rivelarono un affare eccellente. Non solo riciclavano milioni di dollari, ma in più lo favorivano nel trasporto della droga. Ormai El Chapo non si limitava a ricevere la droga che arrivava per via aerea, ma la trasportava a bordo di motoscafi, sommergibili e persino mercantili. Divenne il migliore, il narco più narco di tutti.

Con Carlos e Alfredo in carcere e Arturo morto, Héctor Beltrán Leyva era fuori dai giochi: sapeva che El Chapo era molto potente, quasi intoccabile.

Joaquín era stupito delle modeste commissioni che il dottor Smith prendeva per legalizzare il denaro. L'avvocato gli confessò che non lo faceva per soldi ma per l'adrenalina che sentiva esponendosi al rischio di essere scoperto. L'idea divertì El Chapo.

Tempo dopo il dottor Smith finì per fare la spia contro El Chapo. Accadde dopo che venne arrestato da Jessica. Convinta della sua strategia di attaccare i cartelli come se fossero imprese, l'agente aveva messo delle telecamere nella sua banca di Brickell Avenue, a Miami. Lì, accanto agli enormi grattacieli che avevano rubato spazio alla gente comune che prima viveva in quella zona residenziale, stava nascendo una nuova capitale della finanza latinoamericana; il tutto con il favore dei governi locali, che nell'ascesa dei traffici vedevano uno spiraglio politico.

Jessica aveva beccato Smith mentre si serviva dei soldi di El Chapo per i suoi comodi. Poi aveva usato i filmati delle telecamere e le prove raccolte per fargli pressione, affinché le consegnasse Joaquín Guzmán. In caso contrario avrebbe mandato i filmati al Signore della Droga, e gli aveva garantito che non sarebbe vissuto più di ventiquattro ore.

Smith, che non era affatto uno stupido, negoziò fino allo sfinimento. Lo radiarono dall'albo, ma strinse un accordo con la giustizia statunitense per lavorare con il governo in un ente legato alle dogane e incaricato di smantellare organizzazioni criminali dedite al riciclaggio di denaro. Il suo nuovo lavoro consisteva nell'anticipare i delinquenti, per scoprire cos'altro avrebbero escogitato per riciclare le loro fortune.

Grazie alle informazioni fornite dal dottor Smith le autorità dirette da Jessica riuscirono ad assestare piccoli colpi alle finanze di El Chapo, smantellando alcuni dei suoi centri di riciclaggio di denaro. El Chapo intanto non capiva cosa stesse succedendo, cercava Smith e non lo trovava da nessuna parte. «Qualcuno morirà per questo!» gridò in preda alla collera.

40
La presunta cattura

Con l'aiuto di Smith, un gruppo speciale formato da membri di tutte le agenzie federali americane e supportato da alcuni militari messicani organizzò un'operazione che culminò in un incontro tra Smith ed El Chapo. Il boss aveva un presentimento strano rispetto all'appuntamento, che si svolse in un luogo pubblico scelto da lui. L'avvocato lo stava aspettando, quando Joaquín comparve mangiando un ghiacciolo, il suo preferito. Si sedettero al tavolo. Smith era nervoso ed El Chapo se ne accorse. Da lontano Jessica osservava la scena con il binocolo e diede istruzioni ai suoi uomini perché al suo segnale arrestassero il narcotrafficante.

Dentro di lei si scatenò un conflitto, quello di sempre: conosceva Joaquín. Poi ricordò a se stessa che la legge è al di sopra di qualsiasi sentimento e che stava facendo il suo dovere. Ignorava però che, così come lei intercettava telefonate e predisponeva pedinamenti, anche El Chapo lo faceva e la teneva d'occhio. Motivo per cui tutte le persone intorno al boss erano membri del suo gruppo, travestiti da camerieri, avventori, passanti.

El Chapo non si sarebbe presentato all'appuntamento senza prendere precauzioni. Il dottor Smith rispose in maniera evasiva quando Joaquín lo accusò di aver perso milioni di dollari. Gli assicurò che glieli avrebbe restituiti, anche se non sapeva come. Se non ci fosse riuscito, poteva dire addio alla vita.

Quando l'avvocato fece un movimento brusco, Joaquín scoprì che, oltre a volerlo consegnare alle autorità, Smith aveva un microfono nascosto sotto i vestiti e lo stava registrando. Jessica impartì l'ordine. Gli agenti federali avanzarono, ma anche gli uomini di El Chapo erano pronti. Iniziò il fuoco

incrociato. Joaquín corse da una parte per scappare e Smith dalla parte opposta, per rifugiarsi dalla polizia.

Nella fuga, El Chapo venne bloccato da Jessica. Non poteva crederci, di nuovo lei. «Ma insomma, bella, quand'è che la smetterai di starmi alle costole?» le domandò. Quando fosse riuscita ad averlo tra le mani per sbatterlo in prigione negli Stati Uniti, rispose Jessica senza esitare. El Chapo era incredulo. «Non per dire, ma è una missione impossibile» le disse. Anche se appartenevano a fazioni opposte, il cameratismo tra loro era evidente. In un momento di debolezza Jessica abbassò la guardia, ma si riprese subito e senza pensarci due volte estrasse l'arma e gliela puntò addosso. In sottofondo continuava la sparatoria tra polizia e criminali. El Chapo, che non sapeva di cosa fosse capace Jessica, decise di fuggire. Non si sarebbe fermato, doveva andare avanti. Prima di scomparire le chiese di perdonarlo e si augurò di poterle parlare con calma, un giorno. Ma Jessica lo minacciò: «Se fai un altro passo, sparo». Come quando erano bambini, lui le fece segno di no con l'indice: «Se vuoi arrestarmi, spara». Jessica non ne fu capace. Non ci riuscì. El Chapo si avvicinò, le abbassò l'arma e corse via. Poi mise una grossa taglia sulla testa di Smith.

Alla fine fu El Chino Ántrax a ucciderlo. Quando El Chapo ricevette una soffiata secondo cui l'avvocato si trovava a Miami, mandò il suo uomo migliore a pareggiare i conti. El Chino Ántrax arrivò nella Città del Sole e localizzò l'avvocato. Smith stava parlando con due agenti delle dogane. Al termine dell'incontro salì in macchina e tornò a casa. Scese dall'auto e si incamminò verso la porta. Allora qualcuno lo chiamò per nome. Si girò e si trovò davanti la canna di una calibro quarantacinque che mirava alla sua testa. Poi si sentì un'esplosione e sopraggiunse il freddo, tanto freddo, segno che era passato a miglior vita. I due agenti che sorvegliavano Smith da un altro veicolo aprirono il fuoco, ma El Chino riuscì a scappare e a informare El Chapo, in Messico, che tutto era andato secondo i piani.

Per El Chapo era un'altra vittoria: il leader del cartello del Sinaloa aveva appena dimostrato ancora una volta che la sua sconfitta era molto lontana.

41
Ossessione

I quadri appesi alle pareti, con paesaggi di sentieri senza fine, di strade dirette da qualche parte, ma chissà dove, erano disposti in modo tale da mettere in risalto i diplomi sui quali si leggevano il nome dell'università e il titolo conferito alla persona seduta di fronte a Jessica. La psichiatra le chiese di ricordare ciò che non voleva ricordare: la decisione che aveva preso quando si era trovata davanti El Chapo. Una decisione che le aveva provocato sogni ricorrenti pieni di sensi di colpa nei confronti di Smith. Nei sogni l'avvocato teneva in mano la propria testa e le diceva che avevano fatto scoppiare una bomba, ma lui non era morto.

Seduta su una sedia di fronte alla psichiatra militare, impegnata a prendere appunti, Jessica aveva un aspetto orribile: trasandata, deperita, con occhiaie profonde. Voleva capire cosa le stesse succedendo e il perché di quei sogni ricorrenti.

La psichiatra le spiegò che le operazioni fallite possono avere effetti traumatici e le disse che avrebbe superato il problema aumentando le dosi di Cymbalta e Kriadex. Dopo che Jessica se ne fu andata, la psichiatra stese il rapporto per i suoi superiori.

I farmaci influivano sul comportamento di Jessica, che durante le riunioni con i colleghi parlava in maniera insolita e diceva cose che prima non avrebbe mai detto, come quando aveva chiesto loro di ricordare chi è che stavano perseguendo. A quella domanda dalla risposta così scontata, gli stupefatti Gibrán e Raúl avevano esclamato all'unisono: «El Chapo!». «Io credo che perseguiamo noi stessi» aveva ribattuto Jessica, continuando: «Perseguiamo i nostri interessi, i nostri governi corrotti, i nostri atti

irresponsabili...». Le sue parole avevano lasciato attoniti i colleghi. Se fosse stato così, sarebbe stato più facile, avevano risposto.

A causa degli antidepressivi Jessica parlava lentamente, ma insisteva sul fatto che non avrebbero mai catturato El Chapo, se prima non si fossero resi conto di essere parte del problema. I colleghi non avevano potuto fare altro che rimanere in silenzio, e la riunione era finita lì.

Nella solitudine del suo ufficio Jessica rifletteva su ciò che aveva detto, quando ricevette una chiamata dal generale Mendoza, che aveva informazioni molto importanti da parte dell'FBI. Una persona si era registrata sotto falso nome in un ospedale californiano e le autorità sospettavano che si trattasse di Emma, la moglie di El Chapo, andata negli Stati Uniti a partorire. Sicura che Joaquín fosse con lei, l'agente chiese di organizzare un'operazione. Purtroppo il generale le ricordò che lei non aveva quel potere, dato che era in congedo temporaneo fino al termine del trattamento psichiatrico. Jessica non si aspettava quella risposta, ma il fatto di essere in congedo obbligatorio, replicò, non le impediva di ricordargli che ormai la cattura di El Chapo travalicava qualsiasi incarico o potere.

Con quella convinzione Jessica arrivò all'ospedale Antelope Valley, nella contea di Los Angeles. Prese tutte le precauzioni necessarie e riuscì ad accedere al reparto in cui si trovava la paziente che si pensava fosse Emma. Si stupì che fosse tutto normale; c'erano solo due uomini in giacca e cravatta che parlavano con una dottoressa. Immaginò che fossero della sicurezza. Si affacciò a una stanza in cui c'era una culla. Guardò i neonati quasi desiderando che fossero suoi, mentre si domandava come fosse possibile che un personaggio spietato come El Chapo facesse una cosa così bella. Cercò la stanza 713, la presunta stanza di Emma. "Se è qui, non esiterò nemmeno un secondo a catturarlo" decise prima di entrare. Caricò la pistola.

Emma era stesa a letto e cercava di finire la colazione portata da un'infermiera che stava uscendo nel momento in cui Jessica entrò. Emma le domandò chi fosse. Ma dopo averla vista chiudere la porta e correre alla finestra per capire dove si trovava, la puerpera capì. Alla domanda di Jessica preferì tacere. L'agente della DEA voleva sapere se lui era nel Triangolo d'Oro, a Culiacán o magari proprio lì, vicinissimo, per vedere le gemelle. Le propose di lavorare con loro, promettendole di proteggere lei e le bambine.

Indignata, Emma difese il marito: era il padre delle sue figlie e non lo avrebbe mai denunciato. Fu un duro colpo per Jessica, che non era riuscita a costruirsi una famiglia e vedeva la vita scorrere tra il lavoro e un'immensa

solitudine. Forse la felicità non andava cercata fuori, ma dentro di lei, pensò. Quando Emma le ripeté che era pronta a dare la vita per Joaquín, capì che qualsiasi donna avrebbe reagito così in quella situazione, ma lei era dall'altra parte della barricata e questo la obbligava a tornare in sé e a focalizzarsi sull'obiettivo di catturare El Chapo.

Jessica insistette, tentando di convincere Emma a denunciare il marito. Sempre più indignata, Emma le ordinò di andarsene. «Mio marito non è un delinquente» disse. «I delinquenti sono quelli che lavorano con te o quelli per cui lavori: i tuoi capi non sono meglio di Joaquín. L'unica differenza è che loro sono in giacca e cravatta o in uniforme.»

L'agente capì perché El Chapo aveva sposato Emma: era come lei! In quella situazione si sarebbe comportato nello stesso modo e avrebbe usato le stesse parole. Per Jessica, in fondo, El Chapo era una persona con due anime, una nera e una bianca. Quella bianca apparteneva a un ottimo amico che lei purtroppo doveva catturare; quella nera, a un uomo sanguinario e temibile. Alla fine Jessica avvertì Emma: «Goditelo, quando lo vedi, perché mi occuperò personalmente di non fartelo rivedere più per molto tempo».

Il confronto con Emma la mise davanti a un dilemma. Tornata a casa, chiamò il generale Mendoza per chiedergli una licenza: doveva riordinare le idee prima di impazzire. In fondo ciò che voleva davvero era concentrarsi su El Chapo; sapeva che la sua cattura dipendeva dagli errori che avrebbe compiuto nella sua corsa al potere e alla ricchezza. Una volta definito l'obiettivo, Jessica trasformò il suo appartamento nel centro di comando. Tappezzò le pareti di foto di El Chapo: da giovane, con qualche anno in più, in carcere, vestito da *charro*, in compagnia di cantanti, di politici, con i baffi, senza baffi. Appese anche ritagli di giornale e articoli di riviste. La sua ossessione diventava più forte ogni giorno che passava. O forse, più che un'ossessione, la cattura di El Chapo stava diventando la sua personale ricerca di libertà. Arrivò al punto di non farsi la doccia per giorni. Restava spettinata, in disordine, concentrata a pianificare strategie, possibili punti di fuga e nascondigli.

Mentre era immersa in quella follia, ricevette una chiamata dal generale Mendoza che le fece cambiare atteggiamento. Aprì l'armadio, scelse il suo vestito più elegante, si mise in ghingheri come ai bei tempi. Prima di uscire si guardò allo specchio, convinta di essere più attraente che mai.

Le luci della città illuminavano i palazzi di sfumature dorate. Jessica controllò un indirizzo sul cellulare e alzò la mano per chiamare un taxi. Si fermò un vecchio modello di Tsuru. La donna salì e chiese al tassista di dirigersi verso la grande città.

Il taxi la depositò davanti a un ristorante dall'aria accogliente, alla buona e per niente sfarzoso. Jessica si sedette a un tavolo e ordinò una tequila. Si sforzò di controllare i nervi. Studiò le persone intorno a lei, tentando di capire se la sorvegliavano. Cercò un dettaglio, qualcosa che le fornisse una pista. La calma fu spezzata dall'arrivo di El Chino Ántrax con altri tre uomini; in tono solenne e quasi gridando, richiamò l'attenzione degli avventori e li informò che di lì a poco sarebbe arrivato il suo *patrón*. Chiese a tutti di rimanere al proprio posto: nessuno sarebbe potuto uscire o entrare dopo il suo arrivo. Con modi garbati li pregò di consegnare i cellulari ai suoi compagni, che li avrebbero restituiti all'uscita.

I clienti del ristorante furono presi dalla paura. In silenzio consegnarono i telefoni a uno degli uomini, che li raccolse in un cesto. Del conto non dovevano preoccuparsi, avrebbe detto poi El Chino: «Paga tutto il capo, mance comprese».

El Chapo comparve dalla porta principale accompagnato dai suoi guardaspalle, comandati da El Narices. Camminò tra i tavoli salutando gli avventori e commentando qua e là: «Mangiate, che si raffredda».

Come se fosse al primo appuntamento con un innamorato, Jessica tremava in preda al nervosismo sapendo che l'oggetto delle sue ricerche era proprio lì davanti al suo naso. Ma più di tutto la inquietava il fatto di non poter fare niente. Era come se non avesse volontà. La sua ossessione non aveva più senso e lasciava affiorare tutte le emozioni provate per quell'uomo che, forse senza volerlo, le stava distruggendo la vita.

El Chapo si sedette di fronte a lei ed esordì con una domanda: «Come ti è sembrata mia moglie?». Jessica ignorò le sue parole, non sapeva se per rabbia o per strategia, e gli ingiunse di consegnarsi: «Arrenditi, non puoi continuare a fuggire; sei ricercato per vari crimini in molti Paesi, senza parlare dei tuoi rivali, che vogliono a ogni costo la tua testa».

Con la tranquillità che Jessica gli infondeva, Joaquín rispose che non voleva parlare di quello ma di loro due. Era così sicuro di sé che non si era nemmeno portato la pistola, diversamente da lei. Jessica gli consigliò di non abusare della fortuna. El Chapo si sporse in avanti, le prese la mano e le sussurrò di risparmiarsi la fatica: potevano morire entrambi in quell'istante e il narcotraffico sarebbe andato avanti lo stesso, non lo avrebbe fermato nemmeno il Padre Eterno.

Una verità inoppugnabile: da quando è cominciato tutto, sono stati tanti i boss uccisi o incarcerati, ma il narcotraffico ha continuato a crescere come se fosse un'entità indipendente dalla condizione umana, ed è riuscito ad attirare sempre più adepti, dai semplici tirapiedi ai quadri intermedi, fino ai

boss e ai politici. Nella sua rete cade anche gente "onorevole" mossa dall'ambizione.

Jessica lo sapeva e lo capiva, ma questo non voleva dire che tutti lo accettassero né tantomeno che fossero disposti a entrare nel giro. Credeva nei principi che le aveva inculcato suo padre. Allora fece un respiro profondo e disse: «A proposito di mio padre, voglio che tu mi risponda sinceramente. È vero quello che dicono i Beltrán Leyva? Sei stato tu a ucciderlo?».

Furioso, El Chapo ribadì ciò che aveva sempre sostenuto: non era stato lui. Invece di continuare a dare la caccia a lui, aggiunse, era meglio che verificasse; le suggerì di andare negli archivi a leggere con attenzione come si era svolta l'operazione in cui era morto don Rafael.

Secondo le informazioni di cui Jessica era in possesso, e che erano tratte dalla versione ufficiale, suo padre era morto in uno scontro a fuoco con una gang di trafficanti di oppio. El Chapo fece un'espressione incredula, e Jessica gli chiese disperata: «Se non è così, dimmelo tu com'è andata!».

Joaquín rispose che l'investigatrice era lei, e mise in chiaro una cosa: da bambino le aveva voluto bene e aveva pensato a lei per molti anni, gli aveva fatto piacere rivederla nella Grande Mela, ma vivevano in due realtà molto diverse. La vita e il destino li avevano separati e così sarebbe stato fino alla fine dei loro giorni.

Sapendo che Jessica non avrebbe accettato niente di ciò che voleva offrirle, El Chapo le disse che non poteva andarsene senza assaggiare la buonissima zuppa di gamberi che facevano lì. Per chiudere in bellezza, le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: «Hai il profumo dell'erba fresca quando la ricopre la rugiada del mattino. Sei molto bella». Le diede un bacio sulla guancia e intanto si scusò, poi diede un segnale ai suoi uomini e se ne andò con loro davanti allo sguardo sbalordito dell'agente della DEA, che ora stava peggio di prima. In fin dei conti Joaquín era sempre stato questo: un uomo che con il suo fascino seduceva tutte le donne che gli passavano accanto. Forse per amore, forse per passione, forse per paura, per compassione, per denaro o comodità, fatto sta che le conquistava tutte, ma nessuna conquistava lui.

Come era arrivato, El Chapo scomparve. Jessica si ritrovò con più domande che risposte. Si sentiva terribilmente impotente per non aver potuto fare nulla, e in più ora aveva la certezza che la morte di suo padre non fosse avvenuta come aveva sempre creduto. Non poté fare altro che andare in bagno a lavarsi la faccia per placare il nervosismo, l'angoscia e il dispiacere causati da Joaquín, che l'aveva lasciata con una nuova incognita.

42
Le ceneri

Gli sforzi di Jessica per costruirsi una carriera promettente e in ascesa nulla potevano contro il suo peggior nemico: se stessa. Le esperienze derivate dalla sua bella amicizia d'infanzia con El Chapo avevano fatto crollare la sua facciata di donna dura e intelligente. Accettare l'appuntamento era stato il peggior errore che potesse commettere. Era stata così stupida da credere di riuscire a convincere El Chapo a fare ciò che lei riteneva fosse la cosa migliore: consegnarsi.

Avendo sottovalutato le strategie, la tecnologia, i pedinamenti e tutti i giocattoli che le autorità avevano a disposizione per catturare un uomo come lui, giunse alla peggiore delle conclusioni: El Chapo l'aveva usata, e non era tutto.

Dietro la porta chiusa della sua camera da letto, al buio, in lacrime, arrabbiata, triste e stanca, tentò di fermare la valanga di sentimenti con un ciclo di farmaci prescritti dalla psichiatra. Con la mano tremante e senza un filo di energia prese due pillole da uno dei flaconi sul comodino e le inghiottì con un goccio d'acqua. Era giù di morale e non aveva voglia di fare niente: era sprofondata nella depressione. Sembrava uno zombie.

In una di quelle notti che dopo aver tanto sognato si confondono con il giorno, rispose a una chiamata al cellulare. All'altro capo della linea c'era Salvador, che la rimproverò per averci messo tanto. Aveva un'informazione importantissima: il suo "amico" stava andando a Los Cabos.

Jessica si sentì pervadere da un'ondata di energia. Gli occhi le brillavano, aveva ripreso colore. Provava emozioni scomparse da mesi, da quando si era rintanata nel suo appartamento. In preda all'agitazione, non sapeva cosa

fare, chi chiamare; provò a comporre il numero dei colleghi ma ci ripensò, perché non sapeva se faceva ancora parte della squadra. Rifletté un momento e decise di chiamare la psichiatra. Dopo averle chiesto di mantenere il segreto, la informò della telefonata del giornalista. Le spiegò che Salvador le aveva rivelato la posizione di El Chapo. Le disse che doveva andare a catturarlo: era l'unico modo per uscire dal bozzolo in cui si era rinchiusa.

Pensando che fosse tutto il prodotto di un'allucinazione, la psichiatra le suggerì di controllare il registro delle chiamate. A quella richiesta, Jessica si sentì raggelare. Credeva che se lo fosse immaginato? le domandò. La dottoressa, con una freddezza spaventosa, le ricordò cosa era successo le due volte precedenti: Jessica le aveva telefonato per dirle che El Chapo era andato a casa sua per consegnarsi spontaneamente, riconoscendo davanti a lei che il crimine non paga.

«Ma stavolta è reale» ripeteva Jessica al telefono. La dottoressa le chiese di restare calma e di provare a dormire. Poi riattaccò. Jessica era disperata; camminava, pensava, finché non si fermò per comporre un altro numero sul cellulare. Aspettò che rispondessero, ma la sua espressione delusa non poteva essere più eloquente, mentre ascoltava il messaggio registrato che indicava un numero non raggiungibile. Era sul punto di lanciare il telefono contro il muro, quando bussarono alla porta.

Andò ad aprire e si trovò davanti un uomo in giacca e cravatta che si identificò come un membro del reparto Indagini Speciali dell'Esercito e le chiese di seguirlo. Prima che Jessica potesse aprire bocca, dietro di lui comparvero altri due uomini armati che le impedirono di chiudergli la porta in faccia, come in effetti stava per fare.

L'uomo la condusse nella sede della Segreteria della Difesa Nazionale, dove in uno degli uffici la aspettava il suo accusatore. Un soldato gli consegnò una busta con su scritto il nome di Jessica. L'uomo la prese e, tenendole gli occhi addosso, le fece la peggior domanda che si potesse fare a una come lei, che credeva ciecamente nelle istituzioni: «In tanti anni di onorato servizio, non ha mai sospettato che il generale Mendoza lavorasse per il narcotraffico?».

Jessica sentì la terra aprirsi sotto i piedi. Non poteva credere a quello che sentiva. Non capiva come un uomo onesto e amichevole come il generale Mendoza potesse lavorare per il narcotraffico. Come? Quando? Perché? Erano domande che in silenzio le trapanavano il cervello. Dovette chiedere il permesso di andare in bagno; due militari la accompagnarono per

sorvegliarla. Aprì il rubinetto e si lavò la faccia; aveva bisogno di schiarirsi le idee per comprendere ciò che non poteva comprendere.

Il suo mondo si capovolse. Mentre fissava il proprio volto riflesso nello specchio, tentava di tirare le fila; si sforzava di ricordare i momenti trascorsi con il generale. Diffidava di tutte le informazioni che le aveva dato e ricordò l'ultimo appuntamento che le aveva combinato con un presunto informatore di El Chapo. Si sentiva ingannata, ferita, manipolata... Il più detestabile scarafaggio di questo mondo e la peggiore agente che la DEA potesse reclutare. Pensò al suicidio, ma le guardie erano così attente che l'unica cosa che riuscì a farla riemergere da quel nero abisso fu il ricordo delle parole pronunciate da Joaquín al loro ultimo incontro: «Risparmiati la fatica: io e te possiamo anche morire adesso, ma il narcotraffico non lo fermerà nemmeno il Padre Eterno».

Jessica tornò nella sala riunioni per continuare il processo disciplinare istruito contro di lei. Di fronte all'accusatore, tentava di concentrarsi sulle sue parole, mentre un gruppo di militari di alto grado esaminava vari documenti, compresi i fascicoli di El Chapo e del generale Mendoza. Secondo i militari le prove contro di lei non lasciavano spazio ai dubbi. A respingere l'imputazione intervenne Snowden, un funzionario di medio livello dell'ambasciata americana che si sedette accanto a lei e la informò che sarebbe stato il suo difensore.

Con la forza che solo la verità può infondere, Snowden affermò che non avevano nessuna prova schiacciante per dimostrare che Jessica avesse dei legami con la criminalità organizzata. Quelle parole riuscirono finalmente a strapparle un sorriso, che si trasformò in un'espressione alla "voglio ucciderlo" quando l'accusatore ribatté che "l'insufficienza di prove" non comportava l'innocenza dell'imputata.

Alla fine Snowden chiese di ricorrere a una seconda commissione per valutare il caso ed emettere il verdetto finale. I militari presenti, l'ambasciata americana – responsabile degli agenti assegnati alle agenzie messicane – e l'accusatore furono d'accordo con la proposta, e anche con la decisione di prolungare il congedo dell'agente finché i fatti non fossero stati chiariti.

Era una spirale discendente. Dopo l'udienza Jessica, in mezzo al disordine in cui viveva e davanti al suo agente immobiliare, cercava di decidere se vendere o meno il suo appartamento. Vendere significava consegnare le armi e abbandonare una brillante carriera in Messico senza raggiungere il suo più grande obiettivo. La cosa le dava tremendamente fastidio, non era una che lasciava le cose a metà. Decise di non vendere e di

mettere in ordine. Cominciò aprendo le tende, per far entrare i raggi vivificanti del sole.

43
Tutto e niente

Mentre Jessica tentava di superare la crisi che si era abbattuta su di lei, El Chapo non perdeva un secondo. Il suo potere e la sua ricchezza continuavano ad aumentare. Ma come si dice: fortunato al gioco, sfortunato in amore. La sua vita sentimentale era allo sfascio. A Las Trancas, nei dintorni di Tamazula, Stato del Durango, a più di duemila metri di altitudine e nella zona più intricata della Sierra soprannominata Triangolo d'Oro, Joaquín costruì il suo narcoparadiso, dove poteva condurre una vita il più possibile normale.

In quel paesino che non compare nemmeno sulle mappe El Chapo aveva tutto ciò che gli serviva per vivere come un re, fare festa e divertirsi, ma soprattutto aveva impiantato il più grande e imponente centro di stoccaggio e distribuzione di droga del pianeta. Da lì il boss voleva avviare una nuova fase della sua attività.

L'esercito e i colleghi dei poliziotti gringos morti insieme a Smith erano profondamente addolorati, furiosi e assetati di vendetta. Così organizzarono una grande operazione. Arrivarono intere truppe con l'obiettivo di sequestrare tutto e catturare il responsabile. La presenza dei militari mise in fuga la comunità di uomini e donne del posto. Dalla perquisizione dei locali spuntarono grandi quantità di armi, tonnellate di cocaina (che vennero distrutte), laboratori e fornaci per lavorare la droga, ma anche beni come quadri, libri e musica di grandi artisti. El Chapo riuscì a scappare per miracolo, ma parte della sua fortuna fu ridotta in cenere.

A causa della negligenza di uno dei suoi tirapiedi, El Chino Ántrax ed El Narices riuscirono a salvargli la pelle solo pochi secondi prima che

arrivassero le forze dell'ordine; Joaquín era ubriaco e stravolto. Tanta ricchezza lo aveva stordito. Al momento dell'operazione non capiva cosa stesse succedendo, perché il treno della vita che conduceva, specie negli ultimi mesi, gli aveva fatto perdere il senso della realtà.

Il motivo era molto semplice: viveva in un paradiso con tutti i comfort possibili e immaginabili. Piscina riscaldata, sauna, bagno turco, sala giochi, sala TV, cinema privato... Se non poteva andare al cinema, era il cinema ad andare da lui. Nella sua grande camera da letto predominava il bianco, forse per evocare quella purezza che la vita disonesta non poteva dargli.

Aveva tutto tranne la cosa più importante: l'amore delle sue donne. Temendo per la vita delle figlie, e tormentata dall'idea che potesse capitare loro qualcosa, dopo l'incontro con Jessica nell'ospedale di Los Angeles Emma aveva confermato la sua decisione di restare definitivamente dai genitori. Non voleva vivere con le figlie in mezzo a una guerra, e men che meno fare da esca per consentire la cattura di colui che ormai era l'uomo più ricercato del pianeta.

La solitudine di una vita sentimentale arida come il deserto fu l'inizio della fine per Joaquín. Senza Camila, la dottoressa che aveva ingannato e tradito quando era in carcere, e che gli aveva chiesto di andarla a cercare il giorno in cui avesse voluto cambiare vita; senza Alejandrina, di cui aveva perso le tracce; senza Griselda; senza le centinaia di *buchonas* con cui condivideva le sue giornate.

Nell'operazione dell'esercito guidata da Snowden ci mancò poco che El Chapo venisse ucciso. Riuscì a salvarsi, ma dovette abbandonare la sua collezione di quadri di Diego Rivera. Proprio grazie a quella collezione aveva riscoperto la passione per la pittura che sua madre gli aveva trasmesso da bambino.

Snowden apparve in televisione, rilasciò dichiarazioni, affermò che le autorità avevano assestato un colpo durissimo al narcotrafficante Joaquín Guzmán, alias El Chapo. Il presidente in persona si congratulò con lui, finì in prima pagina su vari giornali e sulle copertine delle riviste: divenne l'eroe del giorno.

44
Teresa Aguirre

Ma El Chapo non si arrese. In quel periodo conobbe Teresa Aguirre, una famosa narcotrafficante specializzata nello smercio di anfetamine in luoghi remoti come Cina, India e Thailandia. Teresa gestiva un gruppo di donne originarie di quei Paesi, che entravano in Messico con un visto turistico e finivano a lavorare in un *table dance* di sua proprietà. Poi tornavano nei loro Paesi come "mule" della droga.

I due mafiosi fecero amicizia, andarono subito d'accordo. Si vedevano spesso. Forse erano attratti l'uno dall'altra, forse no. Parlavano, conversavano. El Chapo si immedesimava in lei, nel suo stile deciso e temerario. La donna aveva una figlia, una ragazza molto bella di nome Gabriela, che gli ricordava l'amata figlia Griselda Guadalupe.

Teresa gli propose di mettersi in società: aveva bisogno di capitale per espandere la sua rete. El Chapo disse che doveva pensarci su. Aveva appena ricevuto un brutto colpo, gli serviva un investimento sicuro che lo aiutasse a risollevarsi. "L'esperienza servirà pure a qualcosa" pensò. L'affare che Teresa gli proponeva non era male, e lui, con la sua visione della vita, era sempre in cerca di nuovi orizzonti. Uno di quegli orizzonti era proprio Teresa Aguirre.

Per il momento non le diede una risposta e i due si congedarono affabilmente; forse in futuro avrebbero potuto pensare ad associarsi. Nell'aria si respirava il piacere di essersi conosciuti. Quegli incontri segnarono l'inizio di una storia che sarebbe stata una vera sorpresa nella vita di El Chapo, il quale avrebbe dovuto dimostrare di essere davvero il Signore della Droga.

45
Cattive notizie

Emma chiese il divorzio tramite un messaggero. Quando ricevette la richiesta, El Chapo fu colto dalla disperazione. Pensò di partire subito per gli Stati Uniti, ma i suoi uomini lo fermarono ricordandogli che una volta là lo avrebbero messo in carcere all'istante e non avrebbe mai più rivisto la luce del sole. Cominciò un periodo doloroso e complicato per il boss. La moglie sosteneva di amarlo, ma pensava alle figlie. Per colpa sua avevano ucciso Edgar, per colpa sua Joaquín junior non si era più ripreso e sempre per colpa sua El Chapito voleva seguire le sue orme. «Ti amo, ma non posso restare con te. I figli sono la cosa più importante e non voglio che tu ne perda un altro; ne abbiamo già perso uno» diceva Emma, che avrebbe voluto che le cose fossero diverse.

In quella conversazione telefonica Emma gliene disse di tutti i colori, ma con affetto, anche se la situazione era molto difficile. Gli fece una rassegna delle sue donne. Griselda non aveva mai sostenuto la cattiva strada su cui si era messo; avrebbe preferito vivere in modo modesto, ma con tutti i figli vivi e la famiglia unita. Era sempre stata spinta dall'amore, tanto che si era innamorata di lui quando non possedeva niente ed era uno spiantato. Alejandrina era semplicemente scomparsa. Lei, che pure lo amava, era stata invece solo un peso per Joaquín. Emma lo pregò di avere cura di sé e predisse che, se avesse continuato su quella strada, alla fine sarebbe rimasto solo o lo avrebbero ucciso. Non gli augurava alcun male; in fondo sapeva che El Chapo non era un uomo felice. Joaquín ne uscì doppiamente ferito: per il divorzio, e perché sapeva molto bene che Emma aveva ragione, anche se non lo avrebbe mai ammesso davanti a lei.

Mentre pensava a come risolvere la faccenda del divorzio, nel porto di Houston gli venne sequestrata un'ingente quantità di roba. Stavolta sembrava che nessuno avesse fatto la spia: si era trattato di un semplice controllo casuale. Fatto sta che era un disastro. El Chapo aveva perso una notevole quantità di droga di El Loco Barrera, il colombiano. Per fortuna aveva abbastanza soldi per pagarlo. E c'era un'altra cattiva notizia: durante il sequestro della partita avevano arrestato El Cóndor, il responsabile delle rotte, che sarebbe stato accusato e processato negli Stati Uniti, ovvero nel posto peggiore in cui potesse capitare.

Disperato, El Cóndor inviò un messaggio al suo *patrón* chiedendogli di fare tutto il possibile per tirarlo fuori di prigione. Joaquín gli promise di muovere cielo e terra, ma negli Stati Uniti le cose hanno un prezzo diverso.

El Narices viaggiò in incognito fino a San Antonio per incontrare un avvocato incaricato di tirare fuori di prigione El Cóndor. Aveva bisogno che tornasse al lavoro. L'avvocato lo aggiornò sugli sviluppi della vicenda. El Cóndor era nelle mani della DEA, gli disse, e non poteva garantire nulla; il caso era grave, perché lo avevano beccato con le mani nel sacco. Fino a quel momento era riuscito solo a ottenere un colloquio con un rappresentante dell'agenzia, che gli aveva fatto una proposta molto semplice: consegnare El Chapo in cambio di El Cóndor. El Narices continuò ad affliggersi per il triste destino di El Cóndor, suo compagno di battaglie, ma era contento che non avesse tradito gli amici, e soprattutto il suo *patrón*.

46
Superbia

El Chapo era un'anima in pena. Ancora una volta si ritrovava a vivere in una situazione limite. Il divorzio chiesto da Emma, la scomparsa di Alejandrina, l'indifferenza di Camila, la morte di Edgar, il distacco dai figli, la cattura di El Cóndor, le difficoltà del narcotraffico e ancora altri fattori gli mettevano addosso una pressione quasi insostenibile, e non trovava modo migliore di sfogarla che con feste, bagordi, donne e droga.

Joaquín sapeva che niente di tutto ciò gli avrebbe restituito il figlio o la pace che tanto desiderava, ma non trovava un'altra via d'uscita. Era tormentato. Si stava dibattendo in quella situazione penosa, quando ricevette la visita di sua madre. Doña Consuelo gliene disse di tutti i colori. Non avrebbe mai pensato che suo figlio potesse diventare una persona così diversa dal ragazzo che aveva tirato su lei stessa.

Come se non bastasse, mentre la madre era lì, il socio colombiano si presentò da lui a sorpresa, accompagnato dai suoi uomini. Era venuto a pressarlo affinché si mettesse in pari con gli affari. El Chapo si inalberò. Lì l'unico che poteva dare ordini era lui. Era il re del Sinaloa. «Esigo rispetto!» gridò. La situazione si fece tesa e finì così male che i due si dichiararono guerra.

El Chino Ántrax non approvava l'idea di iniziare un'altra guerra. Avevano molte questioni in sospeso, in particolare quella dei Beltrán Leyva. A questo proposito, El Chino riferì a Joaquín che li teneva d'occhio da un po' e, dopo averli pedinati per diversi giorni, aveva fiutato che stavano tramando qualcosa di losco. Gli suggerì di stare attento, o rischiava di farsi

trovare impreparato. Tentò di farlo reagire, ma lui non ascoltava e non accettava consigli da nessuno.

Di fatto El Chapo stava pensando a un modo per uccidere il socio colombiano e i suoi uomini. Sapeva che, non appena saliti sull'aereo e tornati in terra colombiana, i suoi nemici sarebbero diventati più pericolosi. Li voleva morti in Messico, e il modo migliore che gli venne in mente fu di fare una soffiata a uno dei tanti agenti corrotti della polizia federale messicana, che poi ideò un piano per catturarli.

I colombiani riuscirono a fuggire, ma uno di loro cadde più avanti. L'altro, El Loco Barrera, si salvò, ben consapevole che era stato El Chapo a orchestrare l'attacco. Gli dichiarò guerra a distanza. El Chapo si era fatto un nuovo nemico, potente quanto lui.

Eppure quella nuova complicazione non lo preoccupava. Lui era Joaquín Guzmán, il Signore della Droga.

Una notte, nel bel mezzo di una festa sfrenata, mandò a chiamare alcune ragazze di facili costumi. La droga scorreva a fiumi e una band vivacizzava l'atmosfera. Era un vero baccanale, malgrado la rabbia di Joaquín. Era già ubriaco fradicio, quando ricevette una telefonata. Nell'ascoltare il messaggio sbiancò.

47
Vittime innocenti

Héctor, il più attraente dei Beltrán Leyva, invitò una ragazza a fare un giro sul suo lussuoso yacht, e lei accettò senza immaginare cosa la aspettava. Sembrava una giornata perfetta.

Héctor era un uomo aitante, un vero cavaliere. La giovane che frequentava si chiamava Reina e, facendo onore al suo nome, lui la trattava come una regina. Non mancava mai di telefonarle. Le mandava ogni giorno uno splendido bouquet di rose. La invitava nei migliori ristoranti. Le aveva regalato diamanti, scarpe, borse e un Rolex con brillanti. L'aveva fatta innamorare con tutti i mezzi a disposizione di chi vuole conquistare una donna.

A bordo dello yacht era una serata fantastica. Reina sfoggiava un vestito bianco, bello ma succinto, che Héctor le aveva comprato per quell'occasione speciale. Parlavano, bevevano champagne e gustavano una cena deliziosa. Era tutto perfetto. Héctor le si avvicinò dolcemente e le loro labbra si unirono in un bacio. Lui la accarezzava e lei glielo permetteva. Poi la prese in braccio per portarla nella cabina e la posò nuda sul letto. La guardava come un predatore osserva la vittima. Cominciò a divorarla di baci e, dopo aver fatto l'amore, estrasse la pistola e a sangue freddo le sparò due volte, lasciandola morta e senza il Rolex che le aveva regalato. L'aveva uccisa perché, a quanto pareva, la ragazza era una spia.

Il funerale fu commovente. El Chapo, che aveva mandato Reina a sorvegliare i Beltrán Leyva, ordinò di seppellirla a pochi passi da suo figlio Edgar. Quando lo lasciarono solo, giurò che si sarebbe vendicato a tutti i costi del Beltrán che l'aveva mandata all'altro mondo.

Nel mondo non c'era abbastanza spazio per lui e per i Beltrán Leyva, anche se questi erano quasi tutti in carcere o al cimitero. Era una reazione naturale al dolore, che gli impediva di pensare ad altro che alla vendetta. Tuttavia sapeva che la vendetta è un piatto che va servito freddo. Doveva far passare un po' di tempo. Non poteva contrattaccare subito. Avrebbe voluto, ma sarebbe stato un passo falso. I Beltrán Leyva rimasti aspettavano una sua minima mossa per colpire con tutta la loro forza. El Chapo non poteva contare sull'effetto sorpresa. Se Héctor Beltrán Leyva si era preso il suo tempo, anche lui avrebbe aspettato. Doveva contenere la furia ed esercitare la pazienza.

Suo figlio, El Chapito, gli tese la mano. Era fiero di essere suo figlio, non si era mai vergognato di lui né di quel che faceva. Anzi, voleva lavorare con lui, anche se sua madre non era d'accordo. El Chapito ed Edgar non erano figli della stessa madre, ma voleva comunque vendicarlo. Joaquín non accettò subito l'idea. Era suo figlio, sangue del suo sangue, e tenendolo vicino aveva la sensazione di proteggerlo. E poi aveva bisogno di lui. El Chapito, dopo avergli chiesto scusa per l'arroganza mostrata in alcune occasioni, gli disse che la sua unica famiglia era lui, suo padre, e nessun altro.

La confessione intenerì El Chapo, che al tempo stesso però si sentì a disagio: in qualche modo avrebbe voluto vicino un uomo più forte di suo figlio, ma capì che il ragazzo aveva dei sentimenti. «Sarò anche un sentimentale» gli rispose El Chapito, «ma le palle ce le ho anch'io quando servono, papà.»

In quel momento di tenerezza El Chapo si aprì e confessò al figlio di essersi dato al narcotraffico per strappare la famiglia alla povertà. Ci era anche riuscito, ma alla fine era andato tutto in malora. Non aveva dato retta al padrino José Luis Beltrán, che gli aveva detto di non farsi una famiglia e di non innamorarsi, e la stava pagando. Gli avevano ammazzato un figlio e i suoi amori erano stati un calvario. Non era l'uomo che tutti credevano; anzi, era pieno di difetti e mancanze. E adesso lui, suo figlio, voleva seguire le sue orme. In fondo El Chapo si rendeva conto che la sua vita era il prodotto delle circostanze in cui si era cacciato da solo. Si era fatto strada così: a gomitate.

Fu un momento di riflessione e accettazione degli errori commessi. Angosciato, Joaquín ripeté di non essere un buon esempio, ma di dover tenere vicino il figlio per assicurarsi che non gli capitasse niente. A partire da quell'istante El Chapito sarebbe diventato la sua ombra, non perché suo

padre lo volesse a lavorare con lui, ma perché era l'unico modo per proteggerlo.

El Chapito desiderava imparare, seguire le orme paterne. Per lui non c'era orgoglio più grande che essere il figlio di Joaquín Guzmán. Gli toccò vedere il padre in tutta la sua disgrazia e fragilità. El Chapo non avrebbe voluto che il figlio lo vedesse così, ma era un essere umano anche lui e non poté evitare di crollare davanti al ragazzo.

48
La rinascita

I primi raggi di sole e la bruma mattutina disegnavano i contorni degli alberi, delle aiuole e dei sentieri, testimoni muti del viavai di sportivi che a quell'ora facevano esercizi di ogni tipo. Jessica si stava dedicando alla sua sessione quotidiana di jogging, quando ricevette una chiamata da Snowden, per il quale, tra l'altro, provava una certa attrazione. L'agente le diede una bella notizia: «Jessica, in accordo con l'organismo di controllo e con i risultati dell'indagine esaustiva delle ultime tre settimane, la commissione ha concluso che il suo curriculum è immacolato. Pertanto il suo congedo temporaneo è revocato con effetto immediato».

Jessica non sentiva parole così positive da molto tempo. La notizia la riempì di energia: lavò i piatti di due settimane, riordinò la casa e i vestiti, pulì, stirò. Ritornò a vivere. Da quel giorno si ripromise di perdere i quattro chili che aveva messo su. Con disciplina e impegno andava a correre nel parco tutti i giorni, alle cinque e mezzo del mattino. Cominciò con sei chilometri e mezzo e arrivò a farne tredici. Era piena di entusiasmo e speranza perché, oltre a darle quella notizia, Snowden le aveva chiesto se voleva partecipare a una nuova operazione: una cosa che aspettava da tanto tempo.

La nuova responsabilità la rendeva nervosa e ansiosa al tempo stesso. Come tutti i giorni dal rientro in servizio, a colazione bevve una spremuta d'arancia con semi di lino per regolare la funzione intestinale, che le aveva dato problemi per tutto il tempo in cui era rimasta con le mani in mano. Avrebbe fatto parte di una squadra speciale, di eccellenza, per un'operazione segreta ribattezzata Operazione Gargoyle.

In un ufficio segreto dell'esercito, nei pressi di Culiacán, erano riuniti Gibrán e Raúl, due vecchi segugi dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement), ex colleghi di Jessica; l'agente Snowden, che guidava il gruppo; e la sua assistente Martina. L'assistente stava proiettando su uno schermo una mappa dell'Europa in cui erano evidenziati i Paesi Bassi. Da lì, spiegò il capo, erano arrivate informazioni molto importanti. Sullo schermo scorrevano diverse immagini di un personaggio che a Jessica era molto familiare: Rodrigo Aréchiga Gamboa, meglio noto nel mondo della criminalità come El Chino Ántrax. Snowden informò i presenti che le autorità olandesi lo avevano appena catturato.

El Chino Ántrax aveva tentato di entrare in Olanda con l'ultimo volo della giornata proveniente da Parigi, così da non farsi notare, pensava, dai poliziotti mezzo addormentati. Il suo passaporto spagnolo aveva destato sospetti nei funzionari, i quali, dopo averlo fatto passare al body scanner, avevano chiamato la centrale di intelligence dell'aeroporto Charles de Gaulle per avere la conferma dell'autenticità del documento. Da poco gli Stati Uniti avevano a disposizione un database esatto e aggiornato di tutte le persone che vivevano a sud del confine, dal Messico all'Argentina, e le sue impronte digitali non corrispondevano a quelle del passaporto, ma a quelle di un messicano presente nel database. Ma El Chino ignorava tutto ciò. Per questo, quando i poliziotti erano tornati per arrestarlo, si era inventato di essere un investitore spagnolo, che non aveva armi e non consumava droga. Lo arrestarono per un motivo molto semplice: il passaporto era falso. Ma non era un motivo sufficiente per tenerlo in carcere a lungo. Per sapere chi fosse davvero, avevano chiesto la collaborazione delle autorità messicane.

Una volta verificato che il passaporto falso era a nome di un certo Norberto Sicairos García, Jessica chiese se la Segreteria per i Rapporti con l'Estero fosse al corrente del caso. «Bella domanda» disse Snowden, che non lo sapeva per una ragione molto banale: prima di informare chiunque altro, le autorità olandesi avevano dato la priorità a loro. L'intera squadra puntò gli occhi su Jessica, che intuiva già cosa doveva fare.

Dopo un volo diretto di oltre dieci ore, Jessica raggiunse la prigione che operava nell'aeroporto di Schiphol, un prefabbricato in cui erano sistemati quattrocento detenuti, per la maggior parte "muli" della droga. L'edificio era stato costruito con pareti in metallo, telecamere sul tetto e tutte le misure di sicurezza necessarie. Fu ricevuta da un funzionario olandese che parlava spagnolo, il quale la informò che il detenuto era pronto.

Jessica entrò nella stanza degli interrogatori che, tipico di quegli ambienti, aveva una finestra a specchio che consentiva di registrare e

osservare il colloquio. La stanza era presidiata da due poliziotti con i capelli rossi, alti e ben piantati. Sembravano fratelli. Quando la vide, El Chino Ántrax non poté nascondere lo stupore, ma più che altro si rallegrò nel vedere da quelle parti un volto con tratti simili ai suoi.

L'agente lo salutò e gli disse che la sua era una situazione poco invidiabile. Il detenuto la avvertì: se cercava una dichiarazione contro il suo capo, voleva prima parlare con il suo avvocato. «Sono io la cosa più vicina a un avvocato che puoi avere» replicò Jessica.

El Chino tentò di alzarsi; non accettava pressioni di quel tipo. «In questo Paese non hai commesso nessun crimine, ma in Messico sì, e c'è una squadra di avvocati al lavoro per farti estradare» gli rivelò Jessica. La notizia lo infastidì; chiese che Jessica venisse mandata via, non era tenuto ad ascoltarla. La donna lo pregò di calmarsi, ma El Chino ripeté di non fargli pressione. La frustrazione travolse l'agente quando uno dei poliziotti di guardia riportò il detenuto in cella.

Nella sua camera al Rho Hotel, nel centro di Amsterdam, Jessica continuava a pensare alla tattica migliore per conquistare la fiducia di El Chino. Sapeva che tenerlo in prigione era un buon sistema per incrinare la sua ferrea difesa. Forse la soluzione era nei suoi ricordi, nelle conversazioni che aveva avuto con El Chapo, in una sua frase, in un commento o persino in una delle sue battutine.

Mentre tentava di ricordare, sotto sotto si augurava che El Chino tenesse la bocca chiusa, perché nessuno sapesse niente di Joaquín. Forse la cattura di El Chapo avrebbe danneggiato soprattutto lei; il trionfo prima o poi si sarebbe trasformato in sconfitta. Un nuovo motivo di confusione invadeva la sua mente e non voleva che passasse. Temeva di precipitare in una di quelle crisi di cui spesso ignorava gli esiti. Ricordò che lì vicino viveva un'amica di sua madre che da anni leggeva i tarocchi. Decise di andare a trovarla.

L'amica di sua madre non leggeva più i tarocchi ma la carta astrale cinese. Le parlò dei quattro pilastri, i quattro elementi che, combinati con l'anno del cane, fornivano dei modelli che potevano essere applicati alla sua vita. Non sapeva dirle con certezza se avrebbe raggiunto l'obiettivo di catturare El Chapo, ma poteva predire cosa le sarebbe accaduto in caso di successo. Senza tanti giri di parole, la donna le disse che era rimasta aggrappata al passato e a un'ossessione; le spiegò che non aveva niente a che fare con l'amore: la sua era una situazione non risolta che la portava a vivere in una dimensione molto diversa dalla realtà. Il punto non era se amasse o odiasse El Chapo; lei amava il ricordo, un ricordo di bambina. Le consigliò di lasciar andare il passato, perché solo così avrebbe potuto sapere

se la donna che era diventata avrebbe potuto amare un tipo come Joaquín Guzmán.

Con fare deciso, Jessica tornò a trovare El Chino Ántrax. Lo rimise al suo posto e lo minacciò dicendo che non avrebbe mai più rivisto la luce del sole. Poi dovette rientrare negli Stati Uniti. Aveva ricevuto una comunicazione: un altro degli uomini di fiducia di El Chapo era stato catturato.

Invece di rallegrarla, la chiamata le lasciò un senso di frustrazione. Aveva un piano perfetto per costringere El Chino Ántrax a confessare. Tuttavia, prima di lasciare l'Olanda, aveva trovato quel che cercava, nonostante le avversità. Da quella situazione imprevista aveva ricavato una morale: nella vita non sempre le cose sono come le immaginiamo. L'amica di sua madre si era detta d'accordo e aveva concluso la seduta ricordandole che il suo destino seguiva la sua volontà, non i capricci degli altri, compresi quelli di El Chapo Guzmán.

49
Nuovi soci

In effetti l'organizzazione di Joaquín El Chapo Guzmán aveva ricevuto un altro duro colpo. Grazie all'FBI El Narices era stato catturato a Culiacán, dove era andato a risolvere certe questioni di debiti con alcune gang rimaste indietro con i pagamenti. Lo avevano arrestato durante un'operazione sotto copertura. Prima avevano preso El Cóndor, poi El Chino Ántrax e ora El Narices. Anche se aveva centinaia di tirapiedi al suo servizio, la perdita dei suoi tre uomini di fiducia lasciava El Chapo praticamente privo di protezione.

Joaquín capì di avere troppi fronti aperti: impossibile controllarli tutti. Era impulsivo, ma non stupido. El Chino Ántrax era bravo, fedele e deciso, pensava, ma non era in grado di sobbarcarsi una così grande responsabilità. Senza contare che, da quando era partito per l'Europa, non aveva più dato segni di vita.

Mentre El Chapo rifletteva sulla proposta avanzata da Teresa tempo prima, El Narices ricevette la visita di Jessica. Come se si fossero messi d'accordo, anche lui come El Chino si rifiutò di parlare. «Se vuoi una dichiarazione, parla con il mio avvocato» fu la sua risposta. Jessica avrebbe potuto tenerlo in carcere a vita, disse, ma non pensava di farlo. A lei interessava il pesce grosso: Joaquín. Gli propose di denunciarlo, e in cambio si sarebbe impegnata a muovere i fili per tirare fuori di prigione lui ed El Cóndor. Joaquín per loro due. El Narices la mandò al diavolo senza nemmeno pensarci. Meglio morire che tradire il capo, disse. Non erano fratelli né cugini, ma erano della stessa pasta, e soprattutto erano cresciuti insieme. «La prossima volta che mi proponi una cosa del genere ti

ammazzo, a costo di far venire qua tutto l'esercito degli Stati Uniti e del Messico» proclamò il detenuto. Rimanendo impassibile, Jessica gli ripeté di pensarci su.

Nel frattempo El Chapo si riavvicinò a Teresa. Dopo averci riflettuto, concluse che poteva essere la persona ideale per aiutarlo negli affari, soprattutto in quel momento, in cui doveva combattere su più fronti: i colombiani, i gringos, i Beltrán Leyva e gli Zetas. Ultimamente i carichi di droga in arrivo si erano diradati e gli servivano soldi per sostenere tutte quelle battaglie e per pagare gli avvocati.

Joaquín andò a trovare Teresa accompagnato da El Chapito; temeva per l'incolumità del figlio e per questo preferiva tenerlo con sé. Durante l'incontro chiese a Teresa di aiutarlo a procurarsi la cocaina e lui a sua volta l'avrebbe sostenuta finanziariamente e con la vendita di anfetamine. Era un accordo vantaggioso per entrambi.

In quell'occasione El Chapito conobbe Gabriela, la figlia della nuova socia, e l'attrazione fu immediata. Erano entrambi giovani e belli, e i loro mondi si assomigliavano. Fu amore a prima vista.

Quella sera, per suggellare il patto, Joaquín e Teresa si ubriacarono, ballarono al ritmo dei *corridos* e si raccontarono vecchie storielle. Il tutto come amici, almeno dal punto di vista di El Chapo. Ma a Teresa il nuovo socio piaceva molto, lo riteneva "un figo da paura". Perfetto per lei, che non era più una ragazzina ma una donna matura, sulla cinquantina, e che però si difendeva molto bene: pienotta, formosa e sensuale, come tutte le donne del Sonora. E cercava un uomo, un compagno, che la accettasse senza mettere in discussione il suo lavoro, per cui Joaquín capitava a fagiolo. Teresa lo blandiva, faceva di tutto per farlo innamorare. E lui, che per la prima volta voleva tenere gli affari fuori dalla camera da letto, resisteva. Sapeva di aver sbagliato con tutte le sue donne e non voleva ricascarci. Ma Teresa aveva i suoi strumenti di conquista, che erano molto particolari. Era lei stessa a organizzargli le feste e i banchetti, a ingaggiare le donne che andavano al ranch di Joaquín a fare spettacoli, dove lui però poteva solo guardare e non toccare.

El Chapo non aveva mai conosciuto una come lei. La donna lo cucinò a fuoco lento finché lui non perse la testa, ma riuscì comunque a trattenersi, seppure a fatica, perché si era preso l'impegno di fare le cose in modo diverso. Fino a quando, dopo una serie di approcci, Joaquín decise che poteva bastare così: Teresa era fantastica, lo faceva impazzire e si era già stufato delle promesse che aveva fatto a se stesso. In fin dei conti non era mica un monaco tibetano. Se la portò a letto e fecero faville.

50
Cade il bugiardo

El Chapo continuò la sua vita tra le lenzuola di Teresa. Rispetto alle tonnellate di droga che era abituato a gestire, i carichi mandati dalla donna erano piccoli, ma gli permettevano di fare cassa e di pagare gli onorari degli avvocati, che lavoravano su tre fronti. Dopo l'arresto di El Chino Ántrax in Olanda, la sua vita familiare si era ridotta al tempo che passava con El Chapito.

Mentre l'esistenza di Joaquín scorreva in questo modo, Jessica era tornata dagli Stati Uniti per tentare di risolvere una questione in sospeso che non le dava pace. Era ancora intenzionata a scoprire come era avvenuta davvero la morte di suo padre. Andò a Città del Messico per rileggere i rapporti sullo scontro a fuoco, ma venne fuori che molti dei documenti che aveva esaminato tempo prima non si trovavano più nel fascicolo. Questo non fece che accrescere i sospetti che già nutriva, innanzitutto per ciò che aveva detto Alfredo Beltrán Leyva e poi per il suggerimento che le aveva dato El Chapo.

Chiese di parlare con il direttore dell'archivio, un militare sessantenne che era lì perché stava scontando una punizione per aver tentato di far cambiare idea ai suoi uomini su quel delitto. Malgrado il suo incarico attuale, il generale Paredes indossava con orgoglio l'uniforme di gala da generale della Repubblica: era quello il suo grado, anche se lo avevano declassato.

Paredes la ascoltò e le promise di cercare in altri archivi riservati. Se in quell'operazione era successo qualcosa di diverso, si impegnò, lui l'avrebbe

aiutata a scoprirlo. Gli stavano simpatiche le persone che si proponevano di agire bene.

Dopo la piacevole esperienza con Paredes, Jessica andò alla guarnigione in cui era confinato il generale Mendoza. La visita lo rallegrò e lo sorprese; le spiegò che tutte le accuse che pesavano su di lui erano una vile macchinazione di alcuni funzionari del governo e di certi generali che volevano silurarlo per via dei buoni risultati che aveva ottenuto. Molto probabilmente era la verità, rifletté Jessica, che si stupì quando il generale le disse che di lì a una settimana lo avrebbero rimesso in libertà. Una volta fuori, l'avrebbe presa in considerazione per formare una nuova squadra operativa con il compito di svelare i nomi dei generali messicani corrotti, quelli che erano davvero al servizio del narcotraffico. Jessica ne fu lusingata.

L'agente gli espresse il suo sostegno, poi gli chiese se ricordasse lo scontro in cui suo padre aveva perso la vita. Il generale le consigliò di dimenticare e voltare pagina. Le spiegò che, come dicevano i rapporti, si era trattato di un incidente. Allora Jessica gli svelò ciò che aveva scoperto nell'archivio: i rapporti erano incompleti. Nell'esercito era prassi comune, replicò Mendoza: forse facendo sparire i documenti avevano voluto proteggere qualcun altro per coinvolgere lui.

Lui? Le elucubrazioni del generale la mandarono ancora di più in confusione. Le sarebbe piaciuto avere vicino El Chapo, conversare con lui come quando andavano per monti e per valli a esplorare la loro bella La Tuna, nei dintorni di Badiraguato. Joaquín le raccontava della vita a casa sua, dove c'era poco da mangiare e le uniche entrate erano i soldi che racimolava con la vendita delle arance, ma ascoltava anche le sue preoccupazioni, per le quali aveva sempre una via d'uscita inaspettata che, molte volte, risultava essere la soluzione perfetta. Adorava quel lato di El Chapo, così come il suo humour nero.

Jessica recuperò il ritmo abituale di lavoro: stava in piedi fino a mezzanotte a leggere articoli di giornale, indagini, appunti, rapporti, cronache... Finché una volta non ricevette la chiamata del generale Paredes, che aveva alcune informazioni per lei. Jessica guidò tutta la notte per trovarsi davanti alla porta dell'archivio generale dell'esercito alle sette del mattino. Lì si incontrò con Paredes, che la invitò a prendere un caffè.

Dopo aver parlato delle rispettive avventure negli anni di servizio, l'uomo le consegnò una busta di documenti. Tornata nella tranquillità del suo appartamento, Jessica aprì la busta e scoprì ciò che mai si sarebbe aspettata: il rapporto diceva che c'era stato uno scontro fra una gang di trafficanti di

oppio e una pattuglia di soldati guidati da un ufficiale che comandava l'operazione in cui era morto suo padre. L'ufficiale era l'allora colonnello José Rafael Mendoza.

Le rivelazioni contenute nei documenti, che Jessica continuava a leggere e rileggere, sconvolgevano di nuovo la stabilità che aveva faticosamente raggiunto lavorando nella squadra di Snowden. Qualcuno la stava ingannando, sospettava Jessica, ma non sapeva chi. "Se il generale Mendoza ha diretto l'operazione, perché non me l'ha mai detto?" si domandava. "Che motivo aveva? E perché non mi hanno mai detto che c'era di mezzo l'esercito?"

Cercando una risposta, pensò subito a El Chapo; era sicura che lui sapesse la verità. Le aveva suggerito di indagare proprio perché vedesse ciò che non vedeva. In altre parole, perché la smettesse di fidarsi di tutti. Un atteggiamento, lo sapeva, che danneggiava la sua carriera.

Controllò il cellulare e si rallegrò nel trovare le vecchie chiamate di Salvador. Non se le era immaginate; erano reali. Prese coraggio e compose il suo numero, e fu molto sorpresa di sentire la voce di Salvador in persona, che lodò i suoi sforzi. Jessica gli chiese un favore particolare: procurarle un appuntamento con El Chapo, al quale prometteva di presentarsi da sola.

Era una richiesta azzardata, ma siccome a questo mondo niente è impossibile, Salvador disse che l'avrebbe richiamata. Tre ore dopo le telefonò e le diede un numero da contattare per ricevere ulteriori istruzioni. Jessica chiamò. Le risposero da una spa e le comunicarono giorno e ora del suo trattamento.

Jessica arrivò puntualissima. Le imposero di lasciare alla reception la borsa, il cellulare e i documenti. Fu costretta a obbedire. Le mostrarono il camerino; mentre si cambiava, nascose la pistola nell'accappatoio. Il trattamento cominciò dal relax con le pietre calde.

Nella sala relax c'era soltanto lei, con la semiautomatica ben nascosta nell'accappatoio e le pietre dalle quali saliva un vapore all'aroma di sandalo che non la rilassava affatto. Forse quella era la condizione per poter vedere El Chapo: essere rilassata. Visto che lui non si faceva vivo, decise di fare il suo gioco e rilassarsi davvero. Non aveva niente da perdere: se fosse qui e volesse uccidermi, pensò, lo avrebbe già fatto.

Passata un'ora, Jessica vedeva le cose più serenamente. Pensava a se stessa come donna, alla sua carriera come a ciò che la qualificava, al suo obiettivo di catturare El Chapo. Pensò anche al generale Mendoza, che l'indomani avrebbe riacquistato la libertà e il suo posto nell'esercito. Ma soprattutto pensava alla propria vita, al fatto che, come le aveva detto

l'amica di sua madre ad Amsterdam, fosse un santuario di ricordi più che una realtà nel suo cuore.

Tutti quei pensieri le impedivano di rilassarsi per davvero, ma continuò. Si domandava se fosse finita in un'agenzia federale per una questione di competenza, una competenza che non era la sua; se avesse saputo ciò che era successo davvero a suo padre, avrebbe potuto trasformare la sua ossessione in una realtà e catturare El Chapo. Era consapevole che il suo desiderio di catturarlo provenisse in parte dal desiderio di chiarire le circostanze della morte di suo padre. Avere la certezza che Joaquín non fosse coinvolto l'avrebbe tranquillizzata, perché non si sarebbe mai perdonata di aver diviso alcuni momenti della sua esistenza con l'assassino della persona che aveva amato di più nella sua vita.

In quel momento El Chapo si fece vivo attraverso gli altoparlanti che fino ad allora avevano trasmesso musica. Le chiese se era abbastanza rilassata per dire ciò che doveva dire. La domanda la riportò alla realtà. Jessica impugnò la pistola e gli rispose di farsi vedere in faccia. Non ci fu risposta; cadde un silenzio che lasciò di nuovo spazio alla musica. Dubitò di aver sentito davvero la voce di El Chapo. Forse era stata solo la sua immaginazione.

A quel punto entrò un'assistente, che la salutò in maniera amabile e rispettosa e la invitò a passare alla seconda fase del trattamento: i massaggi.

Nella sala massaggi c'erano Jessica e un'altra donna con il viso coperto da una mascherina speciale. Sulle prime Jessica tentò di rifiutare il massaggio, pensando erroneamente che fosse una perdita di tempo. Era abituata all'azione e respingeva istintivamente tutto ciò che non lo era. Ma la gentilezza della massaggiatrice riuscì a calmarla, così da farle apprezzare i movimenti delle mani che le scivolavano sui muscoli, tentando di sciogliere i nodi dello stress e delle preoccupazioni accumulati nel suo corpo.

L'assistente, sentendola molto tesa, le suggerì di mettere da parte i pensieri, e Jessica non poté fare altro che ascoltarla. Allora chiuse gli occhi e si abbandonò al relax totale, tanto da smarrire la percezione di ciò che accadeva intorno a lei, finché non sentì che le mani sulla sua schiena erano più pesanti. Aprì gli occhi per scoprire che l'assistente se n'era andata e lei si trovava lì sola con El Chapo.

Si tirò su di colpo, coprendosi con l'accappatoio e sfoderando la pistola. Joaquín spalancò gli occhi, temendo il peggio. Era lì e stava mantenendo la parola; lei doveva mantenere la sua. Al di là dei sentimenti e della rispettiva professione – lui mafioso, lei agente federale –, da amici avevano condiviso

momenti belli e momenti brutti. Le chiese di stare tranquilla. Voleva solo parlare, come aveva detto dagli altoparlanti.

Jessica gli chiese rispetto. El Chapo non voleva darle fastidio. Era lì solo perché aveva accettato un patto, ma se lei aveva cambiato idea potevano vedersi un'altra volta, le disse. No, replicò Jessica. Voleva solo che si girasse mentre si rivestiva, spiegò. El Chapo sentì un brivido correrglì dalla testa ai piedi: per la prima volta in vita sua si trovava davanti a una vera donna. Una che lo faceva balbettare solo a guardarla. Sotto l'uniforme che indossava di solito celava un vero tesoro: il corpo e il viso di una dea.

Dopo che Jessica si fu rivestita, dietro di loro si aprì una grande porta che conduceva a un passaggio segreto che serviva a El Chapo come via di fuga in caso di emergenza. Le chiese di entrare. Il boss controllava la situazione, ma non poteva nascondere un certo nervosismo. Nonostante la sua vita fosse piena di donne, come Teresa Aguirre, Alejandrina, Griselda e centinaia di *buchonas*, sapeva che Jessica era diversa. Era il mix perfetto: la combinazione di attrazione, desiderio, amore, amicizia e rispetto che ogni uomo desidera senza saperlo.

Jessica, poco incline a farsi incantare, rimise al suo posto El Chapo, che sembrava voler festeggiare l'incontro. Dall'altro lato fu turbata dall'idea improvvisa che quello poteva essere il loro addio definitivo, perché forse all'incontro successivo le cose sarebbero state diverse.

Cominciò il gioco dei ricordi, in cui i due si alternavano: lui ricordava una cosa, lei ne ricordava un'altra. Via via che rievocavano il passato, entrarono in un vortice che riportò alla mente di Jessica le parole che l'amica di sua madre le aveva detto quando era stata ad Amsterdam. Tornò alla realtà pensando che, se non fosse stato per i ricordi, non avrebbe mai voluto dividere la vita con un uomo come El Chapo.

Così i confini tra loro furono ristabiliti. Jessica ne approfittò per andare al sodo e domandare ciò che voleva sapere: chiese a Joaquín di parlarle del generale José Rafael Mendoza.

Lui si alzò per versarsi un bicchiere del suo whisky preferito. Se lo scolò e poi le disse che non gli piaceva parlare dei suoi soci. Fu sufficiente. Jessica si rese conto che per tutto quel tempo il generale Mendoza non aveva fatto altro che ingannarla. L'uomo in cui aveva riposto la sua fiducia lavorava per El Chapo. Una rivelazione fondamentale, che la spinse a chiedere: «È stato lui a uccidere mio padre?».

El Chapo, che sapeva chi era stato e come era andata, disse di no. Le spiegò che avevano tentato di incolparlo, ma non era stato lui. «Tuo padre l'hanno ammazzato certe persone e poi certe altre hanno fatto quello che

dovevano fare» concluse. Aggiunse poi che la persona responsabile di quella zona prendeva soldi dai narcos, tra cui il padrino José Luis Beltrán Sánchez.

Un'altra rivelazione importante per Jessica, che tornò nei panni di agente per domandargli se sapeva che l'indomani avrebbero liberato il generale Mendoza. Davanti al silenzio di El Chapo, Jessica andò su tutte le furie e gli chiese, urlando, perché mai le avesse rivelato quel segreto. Forse perché il generale non gli serviva più, rifletté a voce alta, e dandole quell'informazione lei sarebbe stata spinta a usarla per impedirne la scarcerazione.

Dopo aver elogiato la sua intelligenza, El Chapo le disse che c'erano cose più semplici che manipolare le informazioni. Per esempio l'affetto, l'ammirazione e la stima che nutriva per lei, anche se appartenevano a fazioni opposte. Per questo non l'avrebbe mai ingannata, né tantomeno manipolata.

Jessica si sentì di nuovo mancare le forze. El Chapo riusciva a confonderla in un modo che nemmeno lei comprendeva. Parlandole da vicino, le spiegò che suo padre era stato vittima della cupidigia e di un traditore che voleva fare carriera nell'esercito. Era stato vittima dell'ambizione. Dell'abuso. Del potere. E anche se a lui era tornato comodo, glielo diceva per rispetto verso suo padre e perché così la sua anima avrebbe avuto pace. Jessica lo ringraziò del pensiero con una stretta di mano, il massimo a cui poteva arrivare in quel momento.

Dopo l'incontro i due se ne andarono così come erano arrivati: ognuno per la sua strada. Per Jessica sarebbe rimasto solo il ricordo, perché sapevano entrambi che non ci sarebbe stata una prossima volta. O almeno così credevano.

Jessica tornò all'archivio dell'esercito. Cercò dappertutto finché non trovò prove schiaccianti che accusavano il generale Mendoza di essere stato complice dell'uccisione di suo padre, e in questo modo evitò che venisse rimesso in libertà. Così facendo, però, si fece un nemico che prima era suo alleato e che, pur essendo in carcere, era molto potente.

51
Un nuovo piano

Snowden fu turbato dal racconto di Jessica, che dimostrava che in Messico, tra le persone di potere, esistevano ancora generali venduti al narcotraffico. Pensava che non ce ne fossero più, da quando le autorità messicane e americane avevano ricevuto una lezione esemplare con il processo e la condanna di Jesús Gutiérrez Rebollo, lo zar dell'antidroga, un generale corrotto che aveva legami comprovati con il defunto Signore dei Cieli.

In quanto capo della squadra, Snowden propose a Jessica un piano di sicurezza per proteggerla da eventuali aggressioni. Non potevano sottovalutare la reazione del generale Mendoza, disse: se la incolpava di aver partecipato al presunto complotto contro di lui, bisognava aspettarsi una rappresaglia. La pensava così anche El Chapo, che un giorno chiese a El Mayo Zambada e a El Azul l'autorizzazione per eliminare il generale Mendoza, il quale stava rilasciando dichiarazioni che potevano mettere a rischio le loro attività. Secondo i suoi informatori, l'uomo si era impegnato a dire tutto quello che sapeva, a patto che lo facessero uscire di prigione. «E di cose ne sa parecchie» disse El Chapo.

I soci diedero il loro assenso, ma sottolinearono che le cose andavano fatte in modo tale da non risultare coinvolti. Un compito difficile per El Chapo, visto che il generale Mendoza non era tipo da cedere a donne, alcol o qualsiasi altro divertimento. Doveva escogitare un piano originale, e individuare una persona insospettabile per attuarlo.

El Chapo radunò i suoi uomini e delineò la strategia per eliminare il nuovo nemico. Stavano preparando l'operazione, quando furono interrotti da una raffica di pallottole che veniva da fuori. I proiettili raggiunsero il

salotto, loro si salvarono perché erano in sala da pranzo. El Chapo e i suoi sicari si gettarono a terra proteggendosi a vicenda. Del lussuoso arredamento non rimase niente. Sulle pareti spiccavano i fori lasciati dai proiettili nel loro tragitto di morte.

Dalla tipologia di attentato El Chapo capì che il cartello degli Zetas si era schierato, alleandosi con Héctor Beltrán Leyva per fargli la pelle. Nemmeno le guardie appostate all'esterno avevano fatto in tempo a reagire quando era comparso un Hummer modificato come un carro armato, da cui era partita la pioggia di piombo che aveva sorpreso tutti.

La situazione era tragica. El Chapo sapeva che una lotta tra cartelli andava risolta tra cartelli, e secondo lui l'ideale era cominciare con un'epurazione interna, per sapere su chi potesse contare e su chi no. Dopodiché avrebbe potuto prendere il toro per le corna.

52
Prendere il toro per le corna

“Prendere il toro per le corna” secondo El Chapo significava che l’indomani, in base alle informazioni riservate che gli avevano trasmesso, Jessica avrebbe seguito da vicino il generale Mendoza mentre si recava all’ultima udienza, quella in cui, ne era sicuro, gli avrebbero restituito la libertà. E così fu. Tenendosi a una certa distanza, Jessica seguiva la macchina su cui Mendoza veniva trasferito.

Era tutto calcolato, salvo che il generale e alcuni uomini comparsi dal nulla facessero fuoco con precisione costringendo l’autista a fermare il veicolo su cui viaggiava il militare.

Rendendosi conto di quello che stava succedendo, Jessica fece una manovra suicida per tentare di interporsi tra i criminali e il generale in fuga a bordo di un’altra macchina, ma era troppo tardi. Si lanciò all’inseguimento, mentre sul luogo dei fatti si scatenava una battaglia tra gli agenti che supportavano Jessica e gli uomini incaricati della liberazione del generale.

Con una manovra pericolosa il generale fermò la macchina in un parcheggio. Vide l’auto di Jessica avvicinarsi e scese per far fuori l’agente. Aveva l’occasione di sbarazzarsi di chi voleva accusarlo di un omicidio commesso ventisette anni prima. Un piano perfetto: lei aveva tentato di ucciderlo per vendicarsi e lui aveva dovuto spararle per legittima difesa. Perché la storia fosse credibile, doveva stare attento alla distanza da cui avrebbe sparato.

Trincerata dietro la macchina, Jessica gli gridò che prima o poi nella vita i debiti si pagano. Cominciò lo scontro a fuoco. Il generale risultò essere un

esperto nel controllo della distanza, ma il sangue freddo di Jessica lo sorprese. Tentò di individuare la sua posizione per colpirla, ma la perse di vista. Sollevò la testa per cercarla con lo sguardo, e allora sentì una voce alle sue spalle che gli ordinava di non muoversi. Era la voce di Jessica: l'agente si aspettava che il generale avesse il coraggio di consegnarsi, così come aveva avuto il coraggio di uccidere un uomo innocente come suo padre per pochi dollari. Mendoza alzò le mani sopra la testa e disse che era lei l'unica colpevole, per via dell'ossessione amorosa che provava per El Chapo e che, secondo lui, l'avrebbe portata alla pazzia.

Ci voleva una bella faccia tosta a dire una cosa del genere, replicò lei, ma soprattutto non era vero. Rispettava El Chapo, ma non era mai stata innamorata di lui. Mendoza sogghignò: come spiegava allora gli incontri clandestini che aveva avuto con Joaquín? Ne aveva le prove e le avrebbe consegnate ai suoi superiori per dimostrare che lei aveva tradito la patria.

Furibonda, Jessica gli spinse la canna della pistola contro la testa, mentre gli diceva che era un codardo che non meritava di vivere. Sul punto di premere il grilletto, convinta che quello fosse l'unico modo per vendicare la morte di suo padre, una mano pesante la fermò, mentre una voce le diceva: «Così no».

Era Snowden, che con delicatezza le sottrasse la pistola. Non era quella la maniera di vendicare una morte. «L'occhio per occhio è superato. Meglio che il generale paghi per quello che ha fatto davanti alla giustizia» le disse. Jessica guardò Mendoza, che le chiese di ucciderlo una volta per tutte, anche se non era più armata. «Non si merita questo trionfo, generale» concluse.

La migliore vendetta, capì Jessica, era che il generale Mendoza morisse in prigione dimenticato da tutti, perché era un rifiuto della società e un traditore della patria.

Il piano di El Chapo fallì. Nella sua testa Jessica avrebbe dovuto uccidere Mendoza, che conosceva molti segreti del cartello del Sinaloa, in particolare i dettagli sui movimenti di denaro e droga predisposti dai suoi uomini di fiducia ora in carcere. Le cose non andarono come aveva sperato e, a dispetto delle sue intenzioni, adesso il generale era davvero finito e in attesa di una sentenza.

53
I soldi non comprano tutto

Mentre il generale Mendoza veniva indagato e accusato formalmente, El Chapo tentò di tenere un profilo basso. In tutta segretezza riuscì a scoprire dove viveva Camila, individuò casa sua – un postaccio – e si presentò alla porta con uno splendido bouquet di fiori, un completo elegante, i capelli in ordine e i nervi a fior di pelle.

Nel vederlo lì impalato, Camila non poté nascondere la sorpresa. Lui si sentiva mancare il respiro, non sapeva se per l'imbarazzo o il senso di colpa. Fatto sta che il cuore gli batteva forte. Camila era diffidente, non sapeva cosa aspettarsi. El Chapo la portò in un appartamento che pensava di regalarle per poi farla trasferire lì. Era abituato a pagare per ricevere affetto, ma questo non era il caso della dottoressa che lo aveva conosciuto e capito nel momento peggiore, quando tutte le carte erano contro di lui. L'appartamento era bellissimo e con tutti i comfort, ma lei non volle sentire ragioni e si rifiutò di accettarne le chiavi.

El Chapo era diventato uno zuccherino, come con tutte le donne, ma con Camila dava il meglio di sé: le disse che la amava ancora, che non aveva mai smesso di pensare a lei e che non vedeva l'ora di passare un po' di tempo insieme. Camila lo interruppe subito per affrontare una questione scomoda, di cui lui non voleva parlare. Ma la donna insistette dicendo che, come lei aveva pagato per il suo errore, poteva farlo anche lui. Forse un giorno sarebbero stati felici, anche se con altre persone. Ma El Chapo non ne voleva discutere; per lui quel discorso non portava da nessuna parte.

Le spiegò che aveva un conto in sospeso e che se ne sarebbe occupato, «fosse l'ultima cosa che faccio». I Beltrán Leyva gli avevano ammazzato un

figlio e non avrebbe avuto pace finché non li avesse cancellati dalla faccia della Terra. «E non provare a convincermi del contrario» la avvertì.

Camila lo guardò in silenzio; la delusione che provava era palpabile. El Chapo non era affatto cambiato. Infastidito, lui le disse con freddezza che non sarebbe mai cambiato, e che se non le stava bene poteva fare «il cazzo» che le pareva, tornare a lavorare in carcere o altro, «ma non ti mettere in testa di cambiarmi, perché non succederà mai». Addolorata e piena di odio, Camila gli diede un ceffone per quella volgarità. Non voleva rivederlo mai più, disse, e lo avvertì di non tornare a cercarla se non voleva beccarsi una denuncia. «Tieniti pure i tuoi soldi schifosi e tutto il resto. Non voglio niente da te. Non mi serviva niente prima e ancora meno mi serve adesso» gridò indignata.

Con l'anima ferita e il volto in fiamme per l'accaduto, El Chapo se ne andò. La dottoressa non si era spinta oltre, ma questo non significava che l'avrebbe perdonata. Lui era un vero uomo e non c'era donna che potesse sottometterlo o respingerlo, non per niente era il Signore della Droga. Stavolta doveva andarsene a testa bassa, ma giurò che sarebbe tornato, e chissà con quali intenzioni.

54
La proposta

Le agenzie federali degli Stati Uniti si davano battaglia per catturare El Chapo e attribuirsene il merito. Alle spalle della DEA, che tentava di ottenere l'estradizione di El Chino Ántrax negli Stati Uniti, entrò in scena un agente dell'FBI che tentò un approccio insolito con El Chapo per fargli una proposta. Anche loro erano interessati a El Chino: lo accusavano dell'uccisione del dottor Smith e di due dei loro agenti, e per questo volevano essere loro a mandarlo in carcere fino alla fine dei suoi giorni.

La proposta arrivò a El Chapo tramite uno delle centinaia di avvocati che lavoravano per lui. L'FBI prometteva di aiutare El Narices ed El Cóndor, detenuti in una prigione federale degli Stati Uniti, e di ridurre la pressione su di lui; in cambio El Chapo avrebbe dovuto consegnare El Chino prima che la giustizia olandese lo estradasse in Messico. In effetti El Chino voleva tornare in Messico ed El Chapo e i suoi avvocati stavano conducendo una dura battaglia legale perché ci riuscisse.

Era un dilemma di difficile risoluzione. El Chino Ántrax, suo guardaspalle e capo della sicurezza, era un suo compagno; si conoscevano da una vita e si era sempre dimostrato fedele ed efficiente. La prospettiva di essere lasciato tranquillo per recuperare il tempo perduto, però, gli diede da riflettere a lungo. El Chapo non era uno stupido e sapeva che, dietro quella montagna di balle dell'agenzia federale statunitense, si nascondeva qualcosa di grosso.

Da doppiogiochista provetto, fece credere all'emissario dell'FBI che ci avrebbe pensato su. Li fece aspettare perché aveva già in mente un piano strategico, ma non immaginava che la conversazione tra lui e l'emissario

fosse stata registrata da un'altra agenzia federale per cui l'avvocato lavorava: la DEA.

55
Il fidanzamento

Nel frattempo El Chapito si fidanzò ufficialmente con Gabriela, la figlia di Teresa Aguirre. Seguendo l'esempio del padre, il giovane fece riservare un intero ristorante di Culiacán: quella sera il locale sarebbe stato tutto per loro. Durante il banchetto un gruppo suonò canzoni in inglese che nessuno capì, ma fu comunque una festa indimenticabile.

Quando El Chapito comunicò al padre la decisione di sposarsi, Joaquín gli ripeté le parole che aveva sentito tante volte, prima da suo zio e poi dal padrino José Luis Beltrán, e che lui non aveva mai ascoltato: «Se vuoi darti ai traffici illegali, non ti innamorare e non fare figli». Ovviamente nemmeno El Chapito le ascoltò.

La società messa in piedi da El Chapo e Teresa procedeva con il vento in poppa e gli affari prosperavano. Ogni tanto finivano a letto, ma nessuno dei due voleva complicarsi la vita, così i loro incontri rimanevano casuali, da amici o soci con benefit, più che da amanti. Il problema era che la loro relazione, iniziata per convenienza, a poco a poco si era trasformata in una necessità: erano così simili da avere bisogno l'uno dell'altra.

El Chapo e Teresa approvarono il fidanzamento dei figli. Gabriela era stata educata per diventare la sposa e la compagna di un narco, per cui non si sarebbe opposta se El Chapito si fosse dato al crimine come desiderava. Suo padre era contrario, ma senza volerlo gli stava insegnando il mestiere.

Suo malgrado El Chapo doveva arrendersi alla realtà. Per niente al mondo avrebbe voluto che i suoi figli diventassero come lui. Gli faceva piacere che gli assomigliassero per certi aspetti – erano risoluti, grandi lavoratori, intelligenti e svegli – ma avrebbe preferito che si dedicassero ad

altro, non al mondo del narcotraffico, dove la vita ha sempre un prezzo. Ne parlò con Emma quando la chiamò per avere notizie delle figlie. La donna, che era rimasta in buoni rapporti con El Chapo, gli ricordò ciò che lui le aveva detto tante volte: «I figli sono l'esempio che gli dai».

Se le cose stavano così, a El Chapito avrebbe dato l'esempio migliore.

56
La fine dei Beltrán Leyva

Joaquín riunì i suoi uomini per annunciare che era giunto il momento di sbarazzarsi dei Beltrán Leyva. «Adesso» ordinò. El Chapito lo trattenne: «Certo che li toglieremo di mezzo, ma bisogna fare le cose per bene, papà». Dalla morte di Edgar era già passato del tempo e dovevano pianificare l'azione nei minimi dettagli.

El Chapo non poteva aspettare. Per colpa di quei bastardi aveva perso la sua famiglia, suo figlio, tutto. El Chapito – esperto nell'arte della guerra, come suo padre – pianificò l'operazione. Armarono un piccolo esercito e stabilirono il momento migliore per attaccare.

Entrarono nel ranch dei Beltrán Leyva mettendolo a ferro e fuoco. Una sparatoria apocalittica. Era lo scontro finale, la battaglia più sanguinosa. Ci furono vittime da una parte e dall'altra. El Chapo era alla testa del gruppo, non aveva paura di niente. I suoi uomini ammazzarono parecchi nemici. Anche gli uomini dei Beltrán Leyva avanzavano, pronti a tutto per impedire la vittoria di El Chapo.

Alla fine, dopo varie ore di combattimento, Carlos Beltrán Leyva riuscì a scappare dal ranch grazie all'aiuto dei suoi uomini, che pagarono con la vita la fuga del capo.

El Chapo non ci mise molto a localizzare Carlos a Culiacán. L'operazione aveva lo scopo di eliminarlo, ma a salvargli la vita fu una chiamata anonima alle autorità federali, che arrivarono pochi minuti prima di El Chapo e dei suoi. Al momento della cattura Carlos, che si presentò con una patente di guida falsa, aveva con sé una semiautomatica calibro quarantacinque e munizioni sufficienti per diversi giorni. L'indomani fu

trasferito all'aeroporto internazionale di Culiacán e da lì a Città del Messico per formalizzare l'arresto.

A poco a poco El Chapo stava consumando la sua vendetta. Era soddisfatto, ma sapeva che non avrebbe mai potuto recuperare ciò che aveva perso per colpa loro.

Carlos Beltrán Leyva, eterno rivale e nemico di El Chapo, dormiva in una cella di una prigione federale messicana. Restava solo Héctor, il più inafferrabile dei Beltrán Leyva, ma anche il più inoffensivo, secondo El Chapo. Con fare deciso il boss gli telefonò e gli ricordò che era l'ultimo dei fratelli Beltrán Leyva ancora in libertà. Gli diede appuntamento in una zona desertica e gli disse che, se non si fosse presentato, se la sarebbe presa con tutta la sua famiglia, ammazzandogli i figli come avevano fatto loro con il suo.

L'indomani, in pieno giorno, si incontrarono in una zona arida del Sinaloa. Héctor apparteneva alla stessa epoca di El Chapo. Parlarono faccia a faccia e senza tanti giri di parole. L'ultimo dei Beltrán Leyva non aveva niente da perdere, ma sapeva che prima o poi i tentacoli di El Chapo lo avrebbero raggiunto. Così gli disse che ne aveva abbastanza di morti e battaglie, era stanco della violenza, voleva andarsene via da lì, dimenticare il traffico di droga e ricominciare da capo.

El Chapo voleva ucciderlo: gli scarafaggi vanno schiacciati, e non avrebbe fatto sonni tranquilli finché non avesse portato a termine la sua vendetta. Héctor non sembrava intimorito, piuttosto rassegnato: se aveva intenzione di ucciderlo, gli chiedeva solo di farlo subito. El Chapo estrasse la pistola e gliela appoggiò contro la fronte, pronto a sparare. Tuttavia l'atteggiamento di Héctor lo sconcertava. Alla fine gli risparmiò la vita. Lo volesse o no, per via del legame con il suo padrino, Héctor era come sangue del suo sangue, e di sangue ne era stato versato fin troppo. Lo lasciò vivere, ma gli ordinò di andarsene lontano e di non tornare mai più. Se lo avesse rivisto da quelle parti, lo avvertì, non avrebbe avuto pietà. Héctor Beltrán giurò che non avrebbe mai più sentito parlare di lui – promessa che mantenne – ed El Chapo se ne andò.

A non dimenticarsi di Héctor Beltrán Leyva furono le autorità. L'uomo visse due anni nella più assoluta clandestinità, stabilendosi in un quartiere di San Miguel de Allende, nello Stato del Guanajuato, e spacciandosi per immobiliarista e mercante d'arte. Nessuno nel quartiere sospettava che dietro quella facciata si nascondesse il fratello dell'uomo che aveva fatto tremare il cartello del Sinaloa capeggiato da Joaquín El Chapo Guzmán.

L’arresto si svolse in modo rapido ed efficace in un ristorante di pesce a due passi da casa sua.

Con la cattura di Héctor, l’organizzazione dei Beltrán Leyva di fatto scomparve. Restarono solo i quadri intermedi, che causarono soltanto piccole scaramucce tra mafiosi e a poco a poco finirono sotto il controllo dei grandi boss dell’una o dell’altra fazione, a cui furono costretti a unirsi per poter sopravvivere.

57
La corda si rompe dalla parte più debole

El Chapo era soddisfatto per la fine dei Beltrán Leyva. La sua vendetta era compiuta e lui si sentiva l'uomo più potente del mondo. Aveva denaro a volontà, godeva di una forza quasi illimitata, disponeva di proprietà, donne, gente al suo servizio, ma non aveva nessuno con cui condividere tutto ciò. Era un uomo solo, senza amore. Come aveva già fatto in passato, decise di corrompere i secondini per andare a trovare in carcere il padrino José Luis Beltrán Leyva.

Per la stima e l'affetto che gli portava, El Chapo voleva spiegargli come era andata con i suoi nipoti. Lo trovò provato dagli anni di prigionia, con una minaccia di estradizione a gravargli sulla testa. Inoltre il coinvolgimento nell'assassinio di don Rafael aveva ulteriormente complicato la sua situazione giudiziaria. Il vecchio sapeva che El Chapo aveva favorito l'uccisione di uno dei suoi nipoti e la cattura degli altri, ma non lo giudicava. Erano miserabili assassini e traditori che lo avevano lasciato solo in carcere. «Se lo meritavano» concluse. Gli ripeté anche ciò che gli diceva da quando El Chapo era entrato nel mondo del narcotraffico: «Le guerre provocano solo disgrazie e morte. È meglio lavorare in pace, senza tradirsi l'un l'altro». Nessuno gli aveva dato retta, aggiunse, ma era ora che lui seguisse il suo consiglio. El Chapo lo ascoltò senza discutere. Quando se ne andò, stava ancora pensando alle parole del padrino, che aveva subito i danni collaterali del suo progetto di vendetta.

Il giorno stesso, tramite il suo avvocato, Joaquín comunicò all'agente dell'FBI che non avrebbe tradito El Chino Ántrax per niente al mondo. Gli dispiaceva per i suoi amici El Narices ed El Cóndor, ma non avrebbe

sacrificato nemmeno loro per salvare qualcun altro. Ammise che l'offerta lo aveva tentato e che per poco non aveva commesso un grave errore. Per lui El Chino era un fratello, spiegò, come tutti quelli che lavoravano al suo fianco. Ma tutti loro sapevano fin dall'inizio cosa rischiavano. El Chino se l'era cercata, la risolvesse come cazzo gli pareva. Così terminava il messaggio.

El Chapo ignorava di essersi appena salvato da una trappola molto ben congegnata dalla squadra di Snowden, con Jessica al comando. Volevano vedere chi cedeva per primo, secondo il detto "la corda si rompe dalla parte più debole". E Joaquín aveva dimostrato di essere la parte più resistente. In fondo Jessica lo sperava, ma questo non voleva dire che non sarebbe caduto, prima o poi.

58
Passione interrotta

Le notti di passione tra Teresa e Joaquín erano sempre più frequenti. El Chapo era ben contento di sapere che sia negli affari sia a letto era lui ad avere in mano le redini. A poco a poco Teresa si abbandonò a lui, innamorata.

Teresa era una donna dal carattere forte, difficile, diversa dalle altre. Tanto per cominciare avvertì Joaquín che avrebbe potuto partecipare solo alle feste organizzate da lei, e gli vietò di fare pazzie con donne di facili costumi. El Chapo la interruppe: lui non prendeva ordini. Le disse che erano entrambi adulti e indipendenti e che non poteva dirgli cosa poteva o non poteva fare. Teresa si imbestialì. Era gelosa, possessiva, morbosa e prepotente.

El Chapo faceva baldoria di nascosto. Alle donne e ai guardaspalle chiedeva discrezione assoluta. Ma Teresa lo beccò varie volte e puntualmente andò su tutte le furie. «I festini te li organizzo io e basta, e puoi solo guardare e non toccare» lo avvertì. Ovviamente El Chapo si annoiava e non poteva accettare una simile imposizione. La donna lo rimproverò duramente: non era disposta a tollerare infedeltà. Lui era solo suo e di nessun'altra.

Una sera Teresa andò a trovarlo. Gli portò dei fiori. Aveva comprato un completino intimo nuovo, fragole e champagne. El Chapo la accolse con galanteria. Lei era diffidente, si guardava intorno in cerca di indizi della presenza di altre donne. Trovò solo un paio di orecchini su una poltrona e un rossetto in bagno, niente di importante. I domestici avevano eliminato le tracce e pulito la casa. Teresa e Joaquín si baciarono con passione. Era un

momento perfetto, scandito solo dal loro respiro, ma purtroppo l'atmosfera si spezzò quando si udì bussare con insistenza alla porta. Strano, pensò El Chapo, non preannunciava niente di buono. E non si sbagliava.

I colpi alla porta continuavano. Teresa si ravviò i capelli. El Chapo impugnò la pistola. Andò ad aprire e, con sua sorpresa, si trovò davanti Piedad, la vedova del suo ex socio Coronel. Era ubriaca e in cerca di droga. Era scappata da un centro di recupero e ora aveva fame. Chiese a El Chapo se poteva entrare.

Piedad era stata reclutata dall'allora colonnello Mendoza e non aveva mai detto a nessuno di avere un problema di tossicodipendenza. Le droghe, di ogni tipo, per lei erano un rifugio. Aveva iniziato con i calmanti, poi era passata a marijuana, coca e anfetamine. A Mendoza serviva una donna di classe disposta a fare l'infiltrata nell'ambiente del narcotraffico, così l'aveva convinta a lavorare per lui. Piedad aveva accettato in buona parte per la facilità con cui avrebbe potuto continuare a fare uso di droga. Oltre a essere sorpreso di vederla, El Chapo si impietosì per il dramma e la sofferenza che stava vivendo.

Teresa non credeva ai suoi occhi e si domandava chi fosse quella donna. Pensava di passare una serata intima con El Chapo e invece una *buchona* qualsiasi le rovinava i piani. Piedad balbettava scemenze sul suo passato con El Chapo, sui bei tempi di quando lui l'aveva conquistata, sulle volte che avevano fatto l'amore, sulle promesse e i regali che le aveva fatto. Era un momento imbarazzante.

Ma Joaquín non poteva lasciarla in mezzo alla strada: era la vedova del suo socio. «E questa chi è?» domandò allora Teresa. Lui glielo spiegò nel dettaglio. Era intelligente, bella, dolce, ed era stata la moglie di Coronel. El Chapo lo aveva ucciso e in quell'occasione lei gli aveva salvato la vita. Teresa stava impazzendo di gelosia. Si sentiva denigrata, umiliata. Joaquín la pregò di non essere stupida e le giurò che non avrebbe toccato Piedad, ma Teresa non sentiva ragioni. Con la pistola in pugno annunciò: «O lei o me, scegli». El Chapo non era tipo da accettare ultimatum, tantomeno da una donna come Teresa, che lui usava per dimenticare a letto la tristezza e i problemi. Era solo il suo giocattolo e si stava prendendo troppe libertà. Non era ancora nata la persona capace di dirgli cosa fare e cosa non fare. Nemmeno sua nonna – pace all'anima sua – era riuscita a raddrizzarlo quando era solo un ragazzino. Per farla scendere dalle nuvole, le disse: «Piedad si ferma qui da me, punto. Domani ci penserò».

«Vaffanculo» replicò Teresa mentre raccoglieva la sua roba. Prese la bottiglia di champagne e aprì la porta con decisione, ma prima di uscire

rifletté un secondo e lo fissò dritto negli occhi: «Tra noi finisce qui, scordati di me e della società, bastardo». Con apparente tranquillità – ma dentro ribolliva di rabbia – El Chapo la pregò di calmarsi e di pensarci su: non doveva mescolare gli affari e le faccende di letto, non si lavorava così, c'erano molti soldi di mezzo e nessuno dei due voleva perderli. A lei non interessava, prima di mettersi in società con lui le cose le andavano benissimo. El Chapo le offrì un'alternativa: se lei non voleva, non si sarebbero più visti, ma le chiedeva di rinunciare alla sciocca idea di rompere i rapporti commerciali. Teresa, come una furia, se ne andò all'istante, lanciando insulti. «Me la pagherai, schifoso Joaquín Guzmán. Te lo giuro» concluse.

El Chapo pensava che fosse impazzita e non prese sul serio le sue minacce. In ogni caso, erano così tanti quelli che volevano ucciderlo che sarebbe stata solo un nome in più nell'elenco. E poi era sicuro che l'indomani, a mente fredda, Teresa lo avrebbe chiamato per risolvere le cose.

59
Decisione fatale

El Chapo non faceva in tempo a liberarsi di un problema che subito ne arrivava un altro. Nella sua vita era entrata una nuova donna: Piedad. La osservava e non poteva evitare di sentirsi deluso e in colpa: in parte a causa sua, di quella donna dolce e attraente non rimaneva nulla. Piedad non ci stava più con la testa, era sporca, stanca, triste e svogliata. Balbettava solo che voleva lavarsi. Mentre si faceva una doccia, i domestici le prepararono qualcosa da mangiare. Dopo che si fu rifocillata, nel rivederla, El Chapo scoprì che aveva conservato la sua bellezza. Splendida e disastrosa.

Piedad lo ringraziò di averla accolta; si sentiva meglio. El Chapo lo vide. La lusingava, ma non superò mai il limite, ben sapendo che l'uomo arriva dove la donna glielo consente. Piedad frugò tra le cose di Joaquín e trovò il nascondiglio dove teneva la cocaina per uso personale; ne sniffò qualche striscia.

Allora cambiò atteggiamento, cominciò a parlare senza sosta. Gli raccontò come era caduta nel tunnel della droga. Quando era una signora della buona società, la invitavano sempre ai cocktail nelle gallerie d'arte, ai party promozionali, agli eventi sociali e persino alle riunioni politiche. Aveva iniziato con qualche bicchiere, pensando che uno ogni tanto non facesse male; poi aveva provato per caso la cocaina e da allora non aveva più potuto fare a meno del senso di euforia che le dava, un effetto che la rendeva più desiderabile agli occhi di certi uomini che vedevano in lei l'immagine della lussuria. Da sbronza ne aveva conosciuti tanti. Quasi tutti godevano del suo corpo ma pochissimi conoscevano la sua vera anima, che

veniva sempre più accantonata in una stanzetta buia. La sua vita era un'eterna spirale di alcol, feste, droga, sesso e depressione.

In quella spirale Piedad aveva conosciuto il colonnello Mendoza. All'inizio l'uomo l'aveva usata per soddisfare le sue segrete perversioni sadiche, che a Piedad erano sembrate un gioco interessante finché non si erano trasformate in un incubo quando per poco lui non l'aveva uccisa di botte. Per evitare uno scandalo, il neopromosso generale Mendoza si assicurava di fornirle tutta la cocaina di cui aveva bisogno, rendendola sua schiava. L'aveva messa addirittura a lavorare per i suoi interessi. A tale scopo l'aveva inserita in un corpo speciale segreto incaricato di pulire tutti i suoi disastri, all'interno del quale aveva ricevuto un addestramento militare di base e imparato a maneggiare le armi.

Al termine del periodo di formazione, senza avere molta scelta, Piedad era diventata un'informatrice e si era infiltrata nell'organizzazione di Coronel fino a diventare sua moglie. Si era rivelata un'esperienza dura per lei, perché il vero Coronel era un uomo che maltrattava le donne.

Era stato allora che El Chapo e Piedad si erano conosciuti. Per lui era un cerchio che si chiudeva: ricordava benissimo che l'unico a sospettare di Piedad era Genaro. Per proteggere lei e Joaquín, il generale Mendoza si era inventato che Genaro fosse una spia, mentre la vera spia era colui che lo aveva venduto al mafioso colombiano. «Un colpo da maestro» concluse El Chapo, confessando a Piedad che il generale gli era stato di grande aiuto, ma che ora si trovava in guai seri.

In effetti la situazione del generale Mendoza non era per niente invidiabile. Doveva essere giudicato da un tribunale militare e al termine del processo lo attendevano le autorità americane, che lo accusavano di lavorare per il cartello del Sinaloa. El Chapo negò, disse che Mendoza era stato un "collaboratore" come tanti – narcos, militari e politici del governo – che voleva solo dare un'immagine positiva di sé nella lotta alla criminalità organizzata.

Piedad gli chiese del denaro per aiutare la sua famiglia. Le avrebbe dato tutti i soldi che voleva, le rispose El Chapo, a patto che sparisse dalla sua vita prima di costringerlo a crivellarla di piombo. La donna si rifiutò. Voleva stargli accanto. Con la durezza che lo caratterizzava, El Chapo la avvertì che, se non fosse sparita, avrebbe dovuto condannarla a morte. Ma a lei non importava, era già una morta vivente. A reggerla in piedi ci pensavano solo le gambe, perché il cuore e l'anima non erano più di questo mondo.

Dopo la discussione, El Chapo tentò di convincerla a entrare in un centro di recupero. Come poteva consigliarle una cosa del genere, replicò Piedad,

se era proprio lui a trasportare la droga per cui tutti andavano matti? Quelle parole non lo infastidirono: un conto sono gli affari, e un altro conto gli effetti del commercio. Quelli che vendono hamburger e patatine fritte non devono sentirsi in colpa per tutta la gente che muore di infarto e obesità, concluse.

Alla fine Piedad se la cavò con poco. Gli uomini di Joaquín la chiusero nel bagagliaio e la portarono in un centro di recupero, pagato in anticipo su ordine di El Chapo. Non importava quanto avrebbe dovuto restare, per lui il trattamento poteva anche durare anni: era disposto a pagare fino all'ultimo centesimo pur di non rivederla, tantomeno in quello stato. Era già sufficiente che non le avesse sparato; ciò che meno desiderava al mondo era averla davanti agli occhi. Sperava che nel centro di recupero facessero ciò che lui non aveva avuto il coraggio di fare, anche se avrebbe voluto: ucciderla.

Per diversi giorni, Piedad tentò di superare la sua penosa situazione, ma non ci riuscì. Poi El Chapo ricevette una chiamata nel cuore della notte. Allarmato, si tirò su dal letto e andò a cercare Piedad nell'ultimo posto dove l'avevano vista. Arrivati in un ranch che la sera prima aveva ospitato una festa colossale, la trovarono annegata nella piscina. Era un'immagine spettrale. Un finale molto prevedibile. El Chapo ordinò di tirare fuori il corpo dall'acqua e di trovare i colpevoli.

La vita di Piedad era sempre stata segnata dalla tragedia. El Chapo si stupiva di quanto fosse ormai abituato ai diversi scenari della morte. Si mise a pensare a tutte le persone che aveva perso e cominciò ad accettare il fatto che la morte avesse avuto la meglio: se li stava portando via tutti. Stava rimanendo solo. Per la prima volta doveva affrontare ciò che per tanto tempo aveva schivato: la solitudine. L'abbandono. Gli sarebbe piaciuto avere davanti a sé doña Consuelo per dirle che aveva bisogno del suo sostegno, di un abbraccio, un consiglio, una parola. Tutto quello che aveva costruito, fatto e organizzato per sfuggire all'abbandono e alla povertà lo stava distruggendo. Ironia della sorte: Dio non castiga né con il bastone né con la frusta, ma dandoci ciò che desideriamo.

El Chapo, che risolveva tutto con i soldi, voleva mandare qualcosa ai parenti di Piedad, ma non sapeva chi fossero né dove vivessero. Ordinò di affidare il corpo a un'impresa di pompe funebri e di far pubblicare un annuncio perché i familiari venissero a conoscenza del fatto e potessero organizzare il funerale, a cui aveva in mente di partecipare in incognito. Per la stampa e la maggior parte della gente si trattava solo di una tossica morta di overdose. Fine della storia.

60
El Chino Ántrax

Dopo la dolorosa morte di Piedad, le cose cominciarono a complicarsi per El Chapo. Tramite la polizia olandese Jessica tornò a trovare El Chino Ántrax nella prigione di Amsterdam per ribadire la sua offerta: consegnare El Chapo in cambio della salvezza. Anche stavolta El Chino, da fedele scudiero, rispose che lui non era un traditore e la invitò a smetterla di rompergli le palle. Vedendo che il detenuto non cedeva, Jessica decise di sganciare la bomba: «Forse tu non vuoi tradire Joaquín, ma lui non ha esitato a tradire te».

L'espressione di El Chino si alterò. Picchiò il pugno sul tavolo ordinandole di spiegarsi meglio, e la avvertì che se si trattava di una balla poteva dire addio a questo mondo. Jessica gli fece sentire la registrazione di un colloquio tra Joaquín e un intermediario dell'FBI, in cui El Chapo diceva che se El Chino fosse tornato in Messico lo avrebbe consegnato, a patto che loro riducessero la pressione su di lui.

El Chino Ántrax capì di aver fatto la figura dello stupido. El Chapo – la persona per cui avrebbe dato la vita – non esitava a tradirlo dopo tutto quello che aveva fatto per lui. Non glielo avrebbe mai perdonato. Una nuova guerra incombeva su El Chapo.

Guardando Jessica dritto negli occhi, il detenuto le chiese se stava dicendo la verità. Se lo pressava in quel modo, poteva avere due motivi: voleva catturare El Chapo a tutti i costi, magari per ottenere una promozione, oppure lo stava aiutando, ma perché? Quella conclusione la colse di sorpresa. El Chino mise bene in chiaro che non tollerava le bugie e men che meno i tranelli.

Come se non avesse mai conosciuto una donna disposta ad ascoltarlo, El Chino si confidò con Jessica: quando El Chapo aveva avuto bisogno, lui c'era sempre stato; si erano protetti a vicenda; lui lo aveva sempre considerato il più intelligente, il più temerario; tutto quello che aveva fatto per il suo capo non nasceva da una devozione illogica ma dall'ammirazione, e in fin dei conti aveva solo cercato di emularlo.

Senza El Chapo non era nessuno, ammise El Chino Ántrax. Quando viveva sulla Sierra era così povero che sarebbe morto di fame, ma Joaquín lo aveva salvato, e per questo ai suoi occhi era diventato più di un fratello. Più di un padre. Gli doveva la vita. El Chapo non lo aveva mai abbandonato da quando avevano stretto amicizia, all'epoca in cui El Chino aveva perso i genitori, uccisi da gang nemiche.

Scosso per quel momento di sincerità, il detenuto chiese a Jessica di capire che non sono molte le persone pronte ad aiutare gli ultimi come aveva fatto El Chapo con lui e tanti altri, e di conseguenza si sentiva in debito a vita. Non si sceglie di diventare un delinquente; ci sono motivi più forti per entrare nel narcotraffico, e nel suo caso si riassumevano nella gratitudine verso El Chapo. Per questo non lo avrebbe tradito.

La più grande dimostrazione di gratitudine poteva rivelarsi proprio l'atto di consegnarlo, disse Jessica spiegandogli che in questo modo non lo avrebbe tradito, ma gli avrebbe dato la possibilità di un futuro migliore. Altrimenti El Chapo rischiava di venire ucciso e allora El Chino avrebbe dovuto ringraziare un morto.

Jessica gli promise di battersi per ottenere pene leggere per lui ed El Chapo. Se avesse collaborato, per lui lo sconto di pena avrebbe potuto superare il sessanta per cento. Capiva che il loro mondo fosse basato su un codice d'onore, aggiunse, ma erano tutte balle, perché la giustizia riusciva a catturare i narcos e a sequestrare i carichi di droga solo perché i criminali si denunciavano a vicenda. «Quindi dov'è che sta l'onore?»

La bontà della decisione sarebbe emersa solo sul lungo periodo, gli confidò Jessica: collaborando avrebbe potuto vedere il futuro; in caso contrario non ne era così sicura. Se si fosse rifiutato, qualcun altro lo avrebbe fatto al posto suo. El Chapo e la sua organizzazione avevano molti nemici che volevano che il cartello bruciasse all'inferno. «Non dimenticarti, Chino, che nuovi signori della droga premono per occupare il posto di uno che è in caduta libera su tutti i fronti» concluse Jessica. L'unica risposta fu un silenzio teso, prova del fatto che le sue parole erano penetrate a fondo nella psiche di El Chino.

61
Senza dignità

Il discorso che Jessica aveva fatto a El Chino Ántrax trovò conferma quando Teresa andò negli Stati Uniti, spinta dalla gelosia e dal desiderio di farla pagare a El Chapo per il recente affronto. Aveva giurato di vendicarsi e lo avrebbe fatto. Incontrò le autorità federali, che le fecero una proposta: avrebbe potuto scegliere le pene per traffico di droga che le avrebbero inflitto se in cambio avesse denunciato Joaquín Guzmán, El Chapo. Lei accettò.

El Chapito venne a conoscenza di quella mossa tramite sua moglie Gabriela, la figlia di Teresa. Il giovane cercò suo padre per avvertirlo, ma non lo trovò. Colpito dagli ultimi avvenimenti, El Chapo si era ritirato sulla Sierra.

Allora il figlio prese una decisione che di certo Joaquín avrebbe approvato, se lo avesse saputo. Andò negli Stati Uniti per rintracciare Teresa. Doveva impedire a ogni costo che la donna denunciasse suo padre. Con le informazioni che Gabriela gli aveva ingenuamente fornito e altre che aveva ottenuto da varie fonti, El Chapito riuscì a scoprire che la suocera si trovava a Los Angeles.

L'indomani Teresa, ancora indignata per l'umiliazione subita, sarebbe dovuta andare in procura a sporgere denuncia formale contro Joaquín Guzmán e, già che c'era, riferire tutto ciò che sapeva su attività, contatti e ubicazione del boss. El Chapo era all'oscuro di tutto. Credeva che Teresa fosse andata qualche giorno a Città del Messico per far sbollire la rabbia. Aveva deciso di non chiamarla e lasciare che si calmasse. In quel momento

ciò che meno gli serviva erano i rimproveri di donne cariche di rabbia e odio: bellezze odiose, le chiamava.

Verificate tutte le informazioni, El Chapito venne a sapere che Teresa era rientrata in patria. Per questioni strategiche l'avrebbero arrestata lì. Il giovane viaggiò in incognito fino a Città del Messico e con un'azione intrepida entrò nella camera d'albergo della donna. Teresa era sotto la doccia e non si accorse di niente. Poi, nascosto dietro le tende, El Chapito ascoltò una conversazione telefonica con un agente dell'FBI che le spiegò cosa fare e come. Era il migliore affare della sua vita: denunciare El Chapo.

Avuta la conferma definitiva che Teresa era andata negli Stati Uniti per tradire suo padre, El Chapito uscì furtivamente da dietro le tende, afferrò un cuscino di soppiatto e, come un leone affamato quando vede la preda, la sorprese alle spalle. Servendosi del cuscino per attutire il rumore, la uccise con sei colpi alla testa. Teresa cadde a terra accanto al letto.

El Chapito fuggì dalla scena del crimine e si nascose. In stato di shock, chiamò il padre e gli raccontò cosa aveva fatto e perché. Teresa lo aveva venduto ai gringos e lui era andato a impedirlo, disse, ma ora non sapeva cosa fare, aveva paura che lo beccassero.

Joaquín maledisse la sua sorte. L'assenza dei suoi uomini di fiducia si faceva sentire. In una situazione come quella, loro avrebbero trovato la soluzione perfetta. Si infuriò senza immaginare che El Chino Ántrax aveva deciso di collaborare con Jessica per favorire la sua cattura.

Quella notte El Chapo si diresse nella capitale per salvare suo figlio. Lo avrebbe fatto a costo di averli tutti addosso. Si spostò in segreto e andò dritto nel luogo concordato. Si trovò davanti vari agenti della Procura Generale che erano sulle tracce del figlio.

L'indomani in città scattò l'allarme per l'uccisione di Teresa e la presenza di El Chapo. Furono lanciate operazioni di ricerca; le strade erano piene di federali. Il sospetto era che il narcotrafficante non fosse venuto da solo e che ci fossero centinaia di sicari ai suoi ordini nascosti da qualche parte.

El Chapo e il figlio si muovevano di continuo, sfuggendo agli assedi e ai posti di blocco. Dovevano arrivare all'aereo che li aspettava per portarli via. Per poco le autorità non li acciuffarono. Ci fu un inseguimento in mezzo alla città. La polizia li aveva quasi accerchiati, ma grazie all'astuzia e al sangue freddo di El Chapo, che guidava come su una pista di Formula 1, riuscirono a scappare e a salvare la pelle.

Ma i problemi non erano finiti. Atterrati nel Sinaloa, El Chapo ebbe un'altra brutta sorpresa: Gabriela, la figlia della defunta Teresa Aguirre, cercava vendetta.

62
Altre vendette

Dopo aver ricevuto i resti di sua madre, Gabriela organizzò il funerale. Parteciparono in pochi. Né El Chapo né suo figlio ci andarono, per questioni di sicurezza: di certo la polizia doveva essere nei paraggi. Davanti alla tomba di Teresa, Gabriela giurò che un giorno si sarebbe vendicata.

La donna si mise a indagare e collegò l'assenza di El Chapito – suo marito – con la morte della madre. La faccenda puzzava. Le autorità confermarono i suoi sospetti. Affrontò El Chapito, che le rispose in maniera evasiva, e alla fine si convinse che era stato lui a uccidere sua madre. El Chapito temeva che Gabriela avrebbe denunciato lui e consegnato suo padre alle autorità. I due giovani, che tanto si amavano, erano ai ferri corti a causa dei genitori.

Gabriela non poteva sopportare oltre. Con una reazione inconsulta, e gridandogli che sua madre era più importante di lui, finì per condannare El Chapito in una catena di colpi e contraccolpi che sembrava senza fine. Gli urlò che non avrebbe dovuto uccidere sua madre e, se lo aveva fatto per salvare suo padre, allora anche lei doveva ucciderlo per vendicarsi, come Teresa avrebbe fatto per lei se fosse stata viva. Un susseguirsi interminabile di eventi in cui a vincere era solo la morte, la bastarda, che nel mondo della mafia era sempre più carica di lavoro e portava via i suoi clienti con crescente violenza.

Dopo essersi condannati a vicenda, caddero in una depressione e in una crisi che li fece precipitare dritti all'inferno. Alla fine sembrava che le loro vite fossero legate da un unico destino. Un destino che a un certo punto li avrebbe portati alla morte.

Ormai Gabriela era mossa solo dalla sete di vendetta, che prima o poi l’avrebbe condotta in un luogo: il cimitero.

63
L’inizio della fine

L’indomani El Chapo incontrò il nuovo intermediario del governo. Gli parlò a viso aperto. Aveva fatto ciò che gli avevano chiesto. Aveva sgominato i nemici, in particolare i Beltrán Leyva, ed era sul punto di eliminare anche gli Zetas. Aveva riunificato i narcotrafficanti in un solo cartello sotto il suo comando, e aveva tenuto sotto controllo il tasso di criminalità nelle strade. Si aspettava che anche loro rispettassero i patti. Dovevano rinchiuderlo per un po’ in una prigione messicana e per nessun motivo estradarlo negli Stati Uniti.

L’unico inconveniente era che al governo le cose erano cambiate. Ormai nessun funzionario riconosceva l’accordo che avevano siglato con lui, nel quale il compito di El Chapo era aiutarli a tenere sotto controllo il tasso di criminalità. Quando faceva comodo a loro, gli alti funzionari soffrivano di amnesia. Ora pensavano solo alla sua cattura e alla sua imminente reclusione.

Il motivo per cui si erano serviti di lui aveva fatto il suo tempo. Adesso la sua testa aveva un prezzo, il prezzo della dignità di un Paese che reclamava una vittoria nella lotta contro il narcotraffico.

El Chapo si sentiva messo alle strette. Il governo non riconosceva di aver fatto un accordo con lui. E questo significava che avrebbe cercato di annientarlo avvalendosi dei suoi tre corpi militari. Dopo un’attenta riflessione, Joaquín concluse di poter contare solo sui figli e forse su Emma, che considerava la donna che lo aveva capito di più.

Il boss si avvicinò alla casa dove Emma abitava con i suoi, per vederla e per fare ciò che aveva sempre molta difficoltà a fare: scusarsi.

La donna lo accolse con un misto di tristezza e ottimismo. La vita era stata dura, ma Joaquín era pur sempre il padre delle sue gemelle. Vedendolo arrivare con un sorriso pieno di dolcezza, non ebbe né la forza né la voglia di mettersi a discutere e accettò di ascoltarlo. «Posso?» domandò El Chapo. E lei rispose di sì. Si sedette accanto a lei, la abbracciò e le disse che gli mancavano le figlie. Si scusò per tutto il male che le aveva fatto e per non averla ascoltata. E non lo aveva fatto perché era un idiota che non ascoltava chi doveva ascoltare, disse. Lei era la donna più importante della sua vita, la più rispettabile, quella che lo conosceva meglio. Emma lo stava a sentire senza aprire bocca.

El Chapo ammise i propri eccessi. Forse gli erano serviti per cercare di dimenticare la realtà, disse; non si era mai guardato allo specchio della vita e aveva la sensazione che stesse pagando per qualcosa di brutto. Emma gli dava ragione, ma era convinta che rivangare il passato non fosse una buona idea per risolvere i problemi del presente. Per lui il passato era importante, replicò El Chapo, perché non si era mai fermato a pensare e solo facendolo aveva capito che gran donna fosse lei, che aveva sacrificato tutto in cambio di niente.

Joaquín non voleva perderla. Era talmente nei guai che aveva addirittura pensato di affrontare la giustizia, e voleva averla al suo fianco. Non desiderava passare nemmeno un giorno in più da uomo libero, se non poteva stare con lei. Se doveva consegnarsi, voleva andarsene con la certezza di poter contare sull'amore suo e delle figlie. Emma lo perdonò. Capiva che non aveva voluto farle del male di proposito, né a lei né alle bambine. Gli diede un bacio in fronte e concluse: «Se continui a comportarti male, resterai solo per sempre».

Aggiustare le cose con Emma non sarebbe stato facile. La giovane non poté fare a meno di ricordargli le donne che aveva avuto e che lei aveva dovuto tollerare in silenzio. Nominò Camila, la dottoressa del carcere; Piedad, la moglie del defunto Coronel; Alejandrina e Griselda; le mille *buchonas* con cui se l'era spassata; e tante altre che non aveva dimenticato. Emma gli rivelò che sapeva di tutte le sue donne, ma che, come aveva fatto lui, si era aggrappata a una convinzione rivelatasi una bugia.

El Chapo pensava di essere una macchina per fare soldi e, in quanto tale, di avere il diritto di farsi tutte le donne che voleva. Per lui l'amore era uno scambio. Non importava se le donne al suo fianco gli dessero poco o tanto, con tutte era gentile e a tutte elargiva gioielli e fortune in cambio di carezze.

Le parole di Emma lo fecero sentire più piccolo di quel che era. Tentò di difendere la sua condotta di padre e marito, chiedendole se le avesse mai

fatto mancare qualcosa. Senza fare una piega, lei lo ringraziò di tutto quello che le aveva dato, sapeva che era importante, ma la dignità di una donna contava più dei beni materiali: aveva deciso di lasciarlo proprio perché sentiva che lui aveva trasformato la sua vita in uno zerbino su cui pulirsi i piedi.

El Chapo avrebbe preferito farsi sparare con una calibro cinquanta, come avevano fatto con Edgar. Erano le parole più dure e pesanti che gli avessero mai rivolto. Non l'aveva mai pensata in questi termini. Se in Messico tutti gli uomini avevano diverse donne, qual era il problema? tentò di giustificarsi. «E ce lo meritiamo, perché siamo veri maschi» affermò. «È una questione di dignità» ripeté Emma. «È colpa di persone come te se abbiamo il Paese che abbiamo.»

«Dignità?» domandò El Chapo. «Che cos'è, dove la vendono, dove cresce?» Lui non la conosceva. Per lui la dignità erano le parole amare che sua madre diceva a suo padre quando tornava a casa ubriaco e la picchiava; dignità era tenere per sé la voglia di ucciderlo perché non picchiasse l'unica donna che lo viziava; dignità era dover lavorare a otto anni per mantenere la famiglia. Quella era l'unica dignità che conosceva, per cui di che dignità parlava? La risposta di Emma fu ineccepibile: «Della dignità che si prova quando un uomo ti rispetta come moglie, come madre, come donna. Tu credevi che bastasse mantenermi per avere il diritto di fare quello che volevi, ma sappi che noi donne, quasi tutte, cerchiamo un uomo che ci rispetti, non che ci copra d'oro».

Fu un altro duro colpo per El Chapo. Vedendo che soffriva, Emma gli chiese di andarsene e lui acconsentì. Se ne andò con la coda tra le gambe, ma stava già pensando a un piano. Joaquín Guzmán Loera poteva anche non capire cosa fosse la dignità, ma di certo non si piegava e non si dava mai per vinto.

64
Il piano

El Chapo si sentiva l'uomo più ignorante del pianeta rispetto a ciò che stava vivendo. Non si era mai trovato in una situazione simile. Non conosceva il disprezzo di una donna. Anche se non era disprezzo: sapeva che Emma lo amava. Forse era stato lui a farla arrivare a quel punto e lei, disperata, aveva deciso di ricominciare da capo. I suoi pensieri si agitavano con il whisky e la coca che sniffava. Si guardò allo specchio e, scorgendo nel riflesso la versione peggiore di sé, lo ruppe in mille pezzi. Non voleva guardarsi. Faceva schifo, se non fosse stato per il potere e i soldi nessuno se lo sarebbe filato. Dentro di lui andava in scena una tragedia umana. Forse per questo lavorava tanto, per distrarsi. In un momento di lucidità decise che non poteva perdere sua moglie e men che meno le gemelle.

Si diede una ripulita per ricevere Julián, uno specialista in sicurezza. L'uomo viveva a Tierra Blanca, un quartiere di Culiacán, ed El Azul lo aveva raccomandato perché si occupasse del sistema di sicurezza di El Chapo. Il boss gli fece un colloquio per scoprirne punti forti e debolezze. Come suo solito tentò di fare colpo su di lui, ma Julián, che si faceva chiamare La Voz, era difficile da impressionare.

Anche se si trattava di una richiesta fuori luogo, El Chapo era così disperato che gli chiese un consiglio su come riallacciare i rapporti con la moglie. La Voz gli fece un riassunto dettagliato della vita di Emma: dove viveva e con chi, quali erano le sue abitudini e quelle delle bambine. Gli spiegò che, se lui aveva quelle informazioni, avrebbero potuto ottenerle anche le autorità o i suoi nemici, e questo andava evitato. In più gli disse che se non fosse stato per Emma, «che si è occupata di spargere la voce

secondo cui lei, signore, l'avrebbe lasciata per un'altra donna, chiunque potrebbe pensare che sua moglie è il suo lato vulnerabile».

El Chapo fu colpito dall'abilità di La Voz e lo assunse immediatamente come capo della sicurezza. Ma la vera rivelazione era ciò che aveva fatto Emma, secondo Joaquín l'unica donna che lo amasse; quello era un segno che lei lo amava ancora. E lo proteggeva. Quando se ne rese conto, El Chapo si riempì di un'energia soprannaturale, che non sentiva da tanto tempo. Tornò alla vita. Ordinò a La Voz di occuparsi della sicurezza, mentre lui faceva quel che doveva fare.

Sapendo che Emma non si faceva incantare né dal lusso né dai gioielli costosi né dai grandi artisti, El Chapo ingaggiò una banda di mariachi a buon mercato, una decina di veterani tisici e acciaccati che tutti insieme avevano quasi mille anni. Lo accompagnarono in un viaggio lampo a casa di Emma. Joaquín mise un costume uguale al loro e cantò più di venti canzoni, che aveva imparato durante il tragitto e che parlavano di perdono, di amore sublime ed eterno.

Quando la donna si affacciò alla finestra e vide El Chapo cantare, capì perché quel mariachi le era parso così stonato, ma apprezzò lo sforzo del marito. Sapeva bene che non aveva mai imparato una canzone in vita sua, che aveva una pessima memoria e che si vergognava come un ladro a cantare. A vederlo lì con quel costume da quattro soldi, insieme a una banda che dall'età poteva essere stata al fianco di Pancho Villa durante la Rivoluzione, Emma si intenerì. El Chapo stava cambiando e meritava un'altra possibilità.

Seduti su una panchina nel parco, i due provarono di nuovo quell'amore che li aveva uniti all'inizio della loro relazione. Guardando il cielo sereno, Emma gli disse che non chiedeva la luna, voleva solo che lui la rispettasse; il rispetto era una cosa più concreta della luna, e ne avrebbero beneficiato entrambi. El Chapo le giurò in ginocchio che si sarebbe comportato così, con rispetto. In caso contrario lei avrebbe avuto il diritto di fare ciò che voleva, persino di denunciarlo, se lo avesse meritato per aver mancato alla promessa.

Emma lo perdonò. Tornò al ranch e la vita rifiorì nel giardino dei Guzmán. Il nuovo capo della sicurezza, La Voz, si mise agli ordini della signora.

65
Nuova sicurezza

Dopo una conversazione con i soci, El Chapo decise di cambiare sistema di sicurezza. Ogni giorno c'era un nuovo scontro con gli Zetas e le persone di cui si poteva fidare diminuivano. Le cose non erano affatto facili ed era certo che a qualsiasi spione finito in carcere le autorità promettessero mari e monti in cambio di informazioni contro di lui.

Sul fronte di El Chino Ántrax la situazione tendeva al nero. Con il passare dei giorni era sempre più chiaro che sarebbe finito negli Stati Uniti, per via delle pressioni del governo americano sull'Olanda.

Il capo della sicurezza, La Voz, per prima cosa ordinò a tutti quelli che lavoravano in modo diretto o indiretto per El Chapo di consegnare i loro telefoni cellulari. Anche il boss fu costretto a consegnare il suo; all'inizio si rifiutò, ma La Voz lo convinse ricordandogli che il capo doveva dare l'esempio.

El Chapo tirò fuori il cellulare e lo tenne in alto per mostrarlo a tutti, dicendo che lo consegnava perché la situazione scottava e chiedeva la loro collaborazione. Mentre sfilavano a uno a uno per depositare il proprio telefono, El Chapo li informò che da quel momento in poi, se volevano contattarlo, dovevano farlo tramite La Voz, che sarebbe stato il suo nuovo cellulare. Una dimostrazione di fiducia di cui Julián lo ringraziò, assicurandogli che non lo avrebbe deluso.

Nel frattempo, nella sala telecomunicazioni dell'agenzia, piena di scrivanie con hacker ed esperti di telefonia al lavoro, Snowden e la sua squadra cercavano di ricavare dati e informazioni dai telefoni intercettati, ma trovarono dei filtri a bloccarli. Che novità era quella? Fino a due giorni

prima tenevano sotto controllo tutti i numeri legati a Joaquín Guzmán. Jessica, infastidita, andò a prendere un caffè al distributore automatico.

Snowden le andò dietro. Mentre il caffè usciva, Jessica gli confessò la sua frustrazione. Due giorni prima li tenevano in pugno, e adesso non avevano più niente: voleva dire che la squadra di sicurezza di El Chapo aveva scoperto le intercettazioni. Snowden cercò di calmarla con frasi lapidarie: «In questo lavoro una volta si vince e un'altra si perde», «L'importante è pensare positivo», «Chi la dura la vince». Ma la vide così contrariata che le consigliò di andare a casa a riposare.

Dopo aver preso un sorso di caffè, Jessica andò alla sua postazione e si mise a scrivere la propria lettera di dimissioni. Inseguiva El Chapo da una vita intera e non ce la faceva più, era ora di arrendersi. Lo considerava il più inafferrabile dei narcos e questo la condizionava. Ne era così ossessionata da non essere oggettiva nei giudizi.

Snowden respinse le sue dimissioni; dare la caccia al boss li metteva a dura prova, ma avevano giurato di lasciare il lavoro il giorno in cui lo avessero catturato, non prima, e non avevano ancora mantenuto la promessa. Jessica non sapeva cosa rispondere. Snowden aveva ragione, ma l'eterno fuggiasco sembrava più inafferrabile che mai. Si dibattevano nell'incertezza, quando ricevettero una notizia a sorpresa.

Un pilota che aveva lavorato con El Chapo era appena stato arrestato con la famiglia al confine e aveva cantato. La confessione dell'uomo aveva messo in allerta i funzionari dell'ICE, che avevano contattato subito Jessica e i suoi agenti.

Negli incontri degli agenti federali americani con l'informatore, questi confessò tutto ciò che sapeva e fornì il numero di telefono di La Voz, il tramite per arrivare a El Chapo.

Gli allarmi scattarono dalla frontiera fino al Comando Generale di Washington. Jessica ordinò di intercettare il cellulare di La Voz e una chiamata da quel numero la portò a un altro, e da quello a un altro ancora, finché non poté tracciare una rete completa che riprodusse sul suo portatile, con la rinnovata speranza di raggiungere finalmente l'obiettivo che si era prefissata tanti anni prima.

In una casa di Culiacán, per l'esattezza nella camera da letto dove El Chapo dormiva con Emma e le gemelle, l'orologio segnava le due del mattino. Le luci dei lampioni proiettavano un'ombra sulla finestra, l'ombra dell'uomo di guardia, che in quel momento parlava al telefono con la fidanzata. Ad ascoltare la conversazione c'erano Snowden e Jessica, che su

un computer portatile videro disegnarsi una grafica con le coordinate esatte del punto da cui il membro della sicurezza di El Chapo stava chiamando.

Jessica cambiò faccia, le si illuminarono gli occhi. Convinta che per lui non ci fosse più scampo, prese la radio per ordinare alla squadra di prepararsi: andavano a prendere un pesce grosso.

66
Creatività alla messicana

La sera del 17 febbraio 2014 El Chapo camminava avanti e indietro in camera da letto, mentre Emma giocava con le gemelle. La donna percepiva il malessere del marito; da vari giorni lo vedeva preoccupato. Gli si avvicinò, lo abbracciò e cercò di tranquillizzarlo. Si offrì di preparargli il suo drink preferito: whisky con ghiaccio. Joaquín accettò l'offerta. Non capiva cosa gli prendeva, le confessò; aveva un cattivo presentimento, sentiva che sarebbe successo qualcosa. Emma gli propose di portare le gemelle dai nonni per un po', ma lui si rifiutò; voleva che la famiglia rimanesse unita. Vedendolo in quello stato, Emma si preoccupò.

A notte fonda, su un angolo della via del quartiere di classe media in cui sorgeva la casa di El Chapo (la numero quattro delle sei abitazioni sicure che possedeva a Culiacán, secondo l'elenco stilato da Jessica), Snowden, Jessica e alcuni membri del corpo scelto della marina messicana si incontrarono, pronti a fare irruzione in quella villetta per niente lussuosa.

Gli uomini della marina furono i primi ad avanzare, nascondendosi dietro le macchine parcheggiate davanti alla casa. Una volta messo in sicurezza il perimetro, fecero cenno al commando d'assalto di avvicinarsi. Gli si pararono davanti due grandi portoni. Il primo non era chiuso bene, constatò Jessica. Due ufficiali della marina lo buttarono giù con un solo colpo di ariete. Come se fosse il segnale convenuto, nel cielo si udirono gli elicotteri sorvolare la casa e le sirene annunciarono che le forze armate stavano arrivando.

Il rumore svegliò La Voz, che ordinò ai suoi di prendere le armi. Svegliarono gli altri sicari e si chiusero alle spalle una porta di ferro. In

cucina La Voz si mise davanti a una serie di monitor da cui vedeva Jessica e il suo gruppo. «Saranno al massimo in dieci» esclamò dando l'ordine di fare fuoco non appena fossero entrati in contatto visivo con l'obiettivo. Poi corse nella camera da letto principale.

Lì El Chapo consegnò due giubbotti antiproiettile a Emma perché vi avvolgesse le gemelle. Intanto Jessica cercava di sfondare la seconda porta con l'ariete, ma sembrava l'entrata di un bunker: non riuscivano nemmeno a scalfirla. Il boss l'aveva fatta costruire apposta con ferro di grosso calibro. L'interno era costituito da tre quadri uniti da incudini da un lato all'altro, di modo che se fossero riusciti a infrangerla non si sarebbe rotta tutta, ma un quadro alla volta. In più era stata riempita di un liquido che una volta solidificato attutiva i colpi; il freddo, dal canto suo, impediva alla lamina di piegarsi.

Mentre gli uomini della marina e la squadra di Jessica tentavano di abbattere la porta, El Chapo, Emma e le gemelle entrarono nel bagno annesso alla camera, seguiti da La Voz e da altri due uomini. Dentro c'erano un water, un lavandino, una vasca e alcuni mobili. Fu Joaquín a dirigere la fuga, ordinando a tutti di fare come diceva lui. Prese una spina da cui sporgeva un pezzo di fil di ferro e avvicinò il filo a una presa sporca. Il collegamento fece scintille e la luce del bagno sfarfallò; aveva causato un corto circuito che lasciò la casa senza luce. Poi accese una torcia per raggiungere un ultimo meccanismo.

All'esterno Jessica, la sua squadra e gli uomini della marina facevano di tutto per abbattere la porta, che dopo tanti colpi era danneggiata ma non cedeva ancora. Da quanti minuti ci stavano provando? domandò l'agente. Otto, le risposero, ma il boss non poteva fuggire, la casa era circondata. Jessica non ne era così sicura: conosceva molto bene El Chapo e sapeva quanto fosse ingegnoso, specie nelle situazioni estreme, che per lui erano un gioco da ragazzi. Finalmente la porta cedette e il corpo scelto della marina entrò in casa.

La prima cosa che videro furono i monitor: la conferma che li avevano tenuti d'occhio. Poi, con movimenti precisi e calcolati, si spostarono lungo il corridoio fino ad arrivare alla camera da letto principale. Si appostarono ai lati della porta, che era chiusa. Jessica si piazzò davanti, la aprì con un calcio e due uomini entrarono pronti a fare fuoco, ma non c'era nessuno. Messa in sicurezza la stanza, fecero segno agli altri di entrare.

Jessica avanzò sorridendo, ma il sorriso svanì quando non vide né El Chapo né nessun altro. La camera vuota la riportò alla realtà: Joaquín se n'era andato, le era sfuggito per l'ennesima volta.

Ma da dove era scappato? Tutte le uscite erano sorvegliate; forse non era mai stato lì. Jessica si avvicinò al letto per controllare i vestiti del boss; li annusò e confermò agli altri che era stato lì. Ma allora dov'era? si domandavano tutti.

Jessica entrò nel bagno ed esaminò gli impianti con una torcia, cercando qualcosa che spiegasse come aveva fatto El Chapo a fuggire, da dove era passato. Guardò ogni dettaglio, ogni elemento, finché non trovò la spina con il pezzo di fil di ferro sporgente. Lo osservò con attenzione, cercando di capire cosa ci facesse lì. Non era normale che una presa avesse un pezzo di fil di ferro attaccato. Chiamò uno degli uomini della marina, che con un misuratore di corrente poté solo constatare che il filo si era bruciato da poco.

L'agente si guardò di nuovo intorno, afferrò la spina e, per inerzia, la inserì nella presa, provocando un altro corto circuito. Tutti restarono in attesa, ma non succedeva niente. Jessica intuì che il corto circuito voleva dire qualcosa. Quel filo non poteva essere lì per caso. Si guardò allo specchio, vide il proprio volto preoccupato, i capelli spettinati e l'espressione frustrata, che si trasformò nell'attimo in cui individuò alcune impronte sul vetro. Le osservò e dedusse che erano di El Chapo.

Jessica vi appoggiò sopra i palmi e con il pollice sfiorò un bottone sul bordo dello specchio. Premendolo, azionò un meccanismo che sollevò la vasca da bagno, rivelando una scala che portava a un tunnel: da lì era appena fuggito El Chapo.

67
Scappati

Nella parte più profonda del tunnel era buio pesto. Si vedeva solo il raggio di luce prodotto dalla torcia di El Chapo, che camminava chino in avanti. Lo seguivano Emma con le gemelle, La Voz e altri due sicari. In fondo si sentiva il rumore dell'acqua di drenaggio di Culiacán. El Chapo si fermò, chiese silenzio e tese le orecchie: sapeva che erano sulle loro tracce. Si scambiò uno sguardo con La Voz, che capì cosa stava succedendo. «Affrettiamo il passo» disse.

Nel frattempo Jessica e Snowden avanzavano nel tunnel con gli uomini della marina, sulle orme di El Chapo. Jessica, che comunicava via radio con l'esterno, ordinò di chiudere i vari sbocchi della rete di drenaggio della città, per mandare a monte la fuga. Ignorava che più avanti la strada si biforcava: un sentiero era collegato direttamente con il sistema di scarico delle acque nere, mentre l'altro, più pulito, finiva in un prato verde.

Quando arrivarono al bivio, furono travolti dalla delusione. Sorpresi dalla capacità di El Chapo di pensare a tutto, dovevano dividersi in due squadre. Contrariamente a ciò che aveva votato il gruppo, Jessica pensava che El Chapo sarebbe andato avanti per il cammino che puzzava di escrementi umani; gli altri erano sicuri che avrebbe preso quello più pulito, per via delle gemelle. Jessica andò avanti e ordinò di seguirla.

Alla periferia della città, a una cinquantina di metri dal punto in cui sfociava la rete di drenaggio, gli uomini di La Voz aspettavano a bordo di alcuni fuoristrada. Cominciavano a dubitare che quello fosse davvero il punto di incontro, finché dalle viscere della Terra non videro spuntare El Chapo, La Voz, Emma e le gemelle aiutate dai sicari. Avevano dovuto

camminare per sette chilometri in un tunnel che nel punto di massimo diametro misurava un metro e quaranta centimetri. Un'odissea, perché in certi momenti il buio era tale che non permetteva di vedere assolutamente niente, e tutti si erano procurati vari tagli di piccola entità. Di fretta salirono sui mezzi e se ne andarono, lasciandosi alle spalle una scia di polvere.

68
Morale basso

Jessica, Snowden e la squadra si riunirono presso il distaccamento della marina per cercare di capire dove avevano sbagliato. L'atmosfera era così tesa che gli uomini non osavano guardarsi in faccia. Persi nei loro pensieri, preferirono seguire il notiziario. Il presentatore stava riferendo della fuga di El Chapo Guzmán, ormai un vero superuomo, visto che non erano riusciti a catturarlo nemmeno con un'operazione imponente e con i migliori uomini delle forze dell'ordine, e concluse con un'affermazione che turbò ancora di più il comando militare: «Sembra quasi che El Chapo non esista».

A bordo di una berlina, intanto, El Chapo si fermava con Emma e le gemelle davanti a una farmacia. Scese a comprare cotone, alcol e cerotti da mettere sulle piccole ferite che si erano procurati scappando. Fu lui stesso a medicare le figlie con pazienza, dato che la moglie, in preda alla disperazione, non ci riusciva. Emma gli domandò che cosa avrebbero fatto. «Quello che abbiamo sempre fatto» rispose El Chapo. Lei non voleva accettarlo, non era la vita che desiderava per sé e per le figlie. Il boss aprì la portiera e le disse che poteva andarsene.

Emma era sul punto di farlo, quando El Chapo la avvertì che le bambine restavano con lui. Si guardarono negli occhi, prima sfidandosi, poi con tutto l'amore che provavano l'uno per l'altra. El Chapo moderò il tono perché entrambi potessero calmarsi, soprattutto lei. Se fosse rimasta al suo fianco, le ripeté, non sarebbe successo niente né a lei né alle figlie. Emma gli diede un bacio, e finalmente El Chapo chiuse la portiera per riprendere la marcia verso una destinazione ignota.

Il gruppo di Snowden guardava un'immagine proiettata su uno schermo. Era una mappa della città di Mazatlán, con una zona specifica evidenziata all'interno di un riquadro. Mentre la osservavano, gli uomini affermarono che non riposavano da quarantotto ore, e che era possibile che avessero individuato un probabile nascondiglio. «Probabile, possibile o sicuro?» chiese Jessica.

Snowden, stanco e di cattivo umore, tentò di mantenere la calma per non farsi condizionare da quella domanda irritante, posta da Jessica al solo scopo di sfogare la frustrazione, la rabbia e la stanchezza. In tono tranquillo le rispose che al punto in cui si trovavano era molto difficile sapere qualcosa con certezza. Poi, per evitare uno scontro fra i militari gringos e gli uomini della marina, propose di fare una pausa senza abbassare l'allerta, mentre un'altra squadra, dotata di droni, si spostava nella zona indicata per monitorarla e riprendere la periferia dall'alto.

Jessica non era d'accordo: per esperienza, e conoscendo El Chapo, riteneva che fosse meglio portare avanti l'operazione con la massima discrezione possibile. Sapeva bene che il fuggiasco aveva occhi che lavoravano per lui restando sempre in guardia. Ed era sicura che in una situazione come quella El Chapo si sarebbe fatto accompagnare al massimo da un solo uomo, per non tradire la sua presenza e passare così per l'individuo più comune e anonimo al mondo. La strategia migliore era agire nello stesso modo per ritrovarne le tracce.

Né i droni né le attrezzature moderne né la tecnologia avanzata erano di alcuna utilità in quel momento. Secondo Jessica l'arma migliore era il senso comune, che è il meno comune dei sensi. I presenti approvarono le sue parole, intuendo che l'agente aveva ragione.

Jessica sapeva quel che diceva. Conosceva così bene El Chapo che poteva prevedere il suo prossimo passo, ma non voleva usare quel dono. Voleva che fosse il destino a decidere, e se la risposta era che doveva catturarlo, allora lo avrebbe fatto con grande piacere e con la professionalità che la caratterizzava. Per diversi giorni continuò a lavorare fino a notte fonda; voleva individuare i punti deboli del Signore della Droga. Voleva trovare il filo di Arianna che l'avrebbe condotta al cuore di colui che era stato il suo migliore amico d'infanzia e che era ricomparso scombussolandole la vita, una cosa incomprensibile per lei e per chiunque altro.

Non era una bugia. L'unico vero obiettivo di Jessica era catturare El Chapo, e per questo erano vent'anni, tre mesi e cinque giorni che lavorava senza sosta, notti comprese, al solo scopo di liberarsi una volta per tutte di un ricordo che le impediva di riorganizzare la sua vita. Voleva sbarazzarsi

dell'ombra che incombeva su di lei, e l'unico modo per illuminare quell'ombra era catturarlo. Ironia della sorte, il carcere per El Chapo significava la libertà per Jessica. Ma l'agente interruppe tutte le sue riflessioni nell'istante in cui ricevette un'informazione molto importante. Il lavoro che stava facendo dava finalmente i suoi frutti. Era certa che prima o poi una delle tre debolezze di El Chapo – le donne, i profumi e le tortillas – lo avrebbe messo nei guai.

69
Residence Miramar

Cinque giorni dopo, la notte del 22 febbraio 2014, luci tenui illuminavano la facciata e il muro di cinta del residence Miramar a Mazatlán. In sottofondo si udivano il canto dei grilli, il ronzio di un condizionatore e un'emblematica canzone reggae interpretata da Bob Marley: *One Love*. Elementi tipici di un quartiere tranquillo che preannunciavano una notte pacifica.

Non per tutti. Nel comando della marina si intravedeva un'ottima possibilità, qualcosa per cui tutti, in un modo o nell'altro, avevano lottato per tanti anni: la cattura di El Chapo Guzmán. All'interno del comando Jessica e gli altri finirono di prepararsi per continuare l'Operazione Gargoyle, iniziata giorni prima.

L'obiettivo era chiaro. L'informazione appena ricevuta dall'ufficio centrale dell'ICE in Arizona (da dove monitoravano tutto) proveniva da un informatore di prima mano, che era in contatto diretto con la cerchia ristretta di El Chapo, e non lasciava spazio ai dubbi.

Una volta verificato di avere un adeguato supporto terrestre e aereo, Jessica e gli uomini della marina, nel punto di non ritorno, cominciarono a pregare. Sapevano che poteva succedere di tutto e che le loro vite erano in pericolo, così si raccomandarono all'Onnipotente. Dopo gli abbracci e i "buona fortuna" di rito, partirono decisi e fiduciosi per compiere la missione più importante della loro vita.

Intanto, nell'appartamento 401 del residence Miramar, La Voz sonnecchiava accanto all'ingresso con la pistola in pugno. Pochi metri più in là, nella camera principale, El Chapo, Emma e le gemelle dormivano in

un letto king-size sotto una trapunta. Faceva un caldo soffocante. Si sentivano solo il respiro pesante di El Chapo e il ronzio dell'aria condizionata. Fuori, Jessica e il resto del commando si avvicinavano all'edificio. Avevano con sé armi pesanti, scudi e arieti. Si nascosero dietro le macchine, le piante, i bidoni della spazzatura e le colonne. Un generale della SEMAR (la Segreteria della Marina) dirigeva l'operazione. Via radio ordinò alle unità di procedere. Alcuni soldati misero in sicurezza le uscite, l'ingresso dell'edificio e la reception, minacciando il custode con le armi; altri la piscina, nel caso in cui l'obiettivo avesse deciso di lanciarsi; e altri ancora le scale.

Jessica, il generale della marina e il suo gruppo salirono furtivamente le scale. Arrivarono al sesto piano e si fermarono davanti alla porta dell'appartamento 601, da dove usciva la musica reggae a tutto volume. «È qui», disse il generale. Uno dei militari prese un piccolo grimaldello e lo inserì nella serratura. Gli altri aspettarono finché non si sentì un clic, poi contarono fino a tre con le dita.

Dentro trovarono un giovane gringo con i capelli lunghi e una ragazza dal fisico statuario, piena di tatuaggi tribali, che si baciavano seminudi. Sul tavolo da pranzo c'erano bottiglie di mezcal, un mucchietto di marijuana e tutto il necessario per divertirsi. Dallo stereo continuava ad arrivare la musica reggae che rendeva l'atmosfera dell'appartamento in linea con i suoi ospiti, i quali scesero due minuti dopo, ammanettati dai marines che fornivano supporto all'operazione.

Dopo aver ricevuto l'informazione dalla reception, il generale della marina, Jessica e altri due uomini scesero al quarto piano, sicuri che stavolta fosse quello giusto. Si avvicinarono alla porta dell'appartamento 401 in perfetto silenzio e sentirono che dentro qualcuno toglieva la sicura a un'arma. Il generale ordinò ai due uomini di abbattere la porta.

Gli uomini caricarono i fucili e buttarono giù la porta. Jessica e il generale li seguirono, ciascuno con uno scudo per difendersi dalla pioggia di proiettili che erano sicuri li avrebbe accolti. Ma il colpo era organizzato così bene che La Voz, la cui vera identità negli ultimi giorni era stata un autentico mistero, non fece in tempo a reagire. Il generale e Jessica gli puntarono le armi addosso; era meglio che abbassasse la sua, gli suggerirono. La Voz pensò per alcuni secondi a quali opzioni aveva, ma Jessica, con enfasi e a voce bassa, gli disse: «Non te lo ripeterò due volte».

In camera da letto il rumore fece svegliare Emma. Scosse El Chapo, che subito si tirò su e restò immobile, cercando di capire cosa succedeva lì fuori.

Nel salotto due marines sorvegliavano La Voz, mentre alcuni soldati appena entrati si spostarono in cucina. Il generale e Jessica corsero verso la camera principale. Con la massima cautela Jessica girò la maniglia, aprì la porta e si trovò davanti Emma, con in braccio le gemelle. La sua espressione era un misto di spavento e assoluta sorpresa. L'agente la salutò e le chiese per la seconda volta di dirle la verità. Emma disse che era sola, non sapeva dove fosse Joaquín, non lo vedeva da giorni. Jessica capì le sue ragioni: non faceva altro che difendere l'uomo che amava e a cui voleva essere fedele fino alla fine. Innanzitutto si scusò per la sua seconda irruzione, poi le chiese di collaborare: dovevano trovarlo. Guardò sotto il letto, nell'armadio, e fece per entrare nel bagno, ma la porta era bloccata. Spinse con forza e si rese conto che qualcuno l'aveva chiusa dall'interno.

Jessica osservò l'espressione di Emma, quella delle gemelle, e capì che la vita si riduceva a questo, a ciò che vedeva in quel momento: stare con la propria famiglia. Impressionata, si fece da parte perché il generale e vari ufficiali facessero il loro lavoro. Con voce stentorea e puntando l'arma verso la porta, il generale gridò: «Chapo, è meglio che ti arrendi!».

Nella stanza il silenzio sembrò durare secoli. Nessuno rispondeva, nessuno parlava, tutti aspettavano il momento in cui la vita sarebbe tornata a scorrere, rimettendo in moto gli ingranaggi del tempo vissuto, del tempo che era e non era stato, di ciò che si era e non si era fatto e, in particolare, di ciò che ciascuno avrebbe voluto che fosse stato fatto. Emma, per esempio, avrebbe voluto che El Chapo si fosse consegnato anni prima, per vederlo un giorno tornare a casa; Jessica, che non avesse mai deviato dalla strada maestra per continuare invece a vendere le arance, sicura che in quel caso la famiglia che si trovava in quella stanza sarebbe stata molto diversa.

La voce del generale rimbombò di nuovo, più forte, per ordinare a El Chapo di consegnarsi. Lo avvertì che era circondato, non poteva scappare da nessuna parte. Il boss non dava segni di vita. Ancora una volta il generale, spazientito, gli gridò di arrendersi. Allora da dietro la porta si sentì la voce di El Chapo: «Va bene, va bene». Uscì e incrociò lo sguardo di Jessica, che lo osservava con una luce trionfante negli occhi. Il generale e altri ufficiali lo gettarono a terra per accertarsi che non avesse armi e lo ammanettarono.

Come qualsiasi essere umano, El Chapo si sentì prostrato, avvilito. Disse a Jessica che rimanevano comunque amici. Jessica lo guardò in silenzio: preferiva non dire niente.

Prima che lo portassero via, il boss chiese di parlare con Emma, ma il generale glielo impedì. Tre minuti dopo era in un convoglio con

destinazione ignota. La camionetta che lo trasportava attraversò un campo da calcio dove un elicottero Black Hawk scese a prelevarlo. Solo la polvere e l'immondizia lo salutarono. L'elicottero li trasferì alla pista militare dell'aeroporto di Mazatlán, dove li aspettava un Learjet 60.

Sull'aereo Jessica si sedette di fronte a El Chapo. La tensione si allentò. Lei controllò che fosse legato bene, con giubbotto di salvataggio, cintura e manette. Non voleva altre sorprese.

El Chapo ruppe il silenzio per chiederle come si sentiva. Stravolta dopo l'operazione, Jessica non aveva voglia di parlare e gli passò il proprio cellulare domandandogli se volesse parlare con il suo avvocato. Voleva parlare con qualcun altro, rispose lui, e chiamò Emma. Le sue parole erano cariche di un forte sentimento d'amore, umiltà e perdono. Le disse di non preoccuparsi, sarebbe stato bene. Parlò con le gemelle. Disse che le amava e, anche da molto lontano, avrebbe aspettato con ansia loro notizie. Prima di riattaccare diede loro la sua benedizione ripetendo che le amava, e fece lo stesso con Emma. Una confessione che Jessica avrebbe preferito non ascoltare; era la prima volta che si trovava in una situazione del genere e non le piaceva affatto. Quando lui le restituì il cellulare, le venne in mente di chiedere un'ovvietà: «Parlavi con la famiglia?». Per il suo bene, non avrebbe mai dovuto fare quella domanda. La risposta la demolì. El Chapo le rispose con un'altra domanda: «C'è forse qualcosa di più importante?».

A quella risposta ineccepibile, Jessica ricordò ciò che le aveva detto l'amica di sua madre ad Amsterdam: nella sua ossessione di catturare El Chapo era innamorata di un ricordo. La realtà e il suo presente erano molto diversi. El Chapo, narcotrafficante, assassino e chissà cos'altro, aveva ottenuto ciò che lei, un'agente federale pluridecorata, non era mai riuscita a costruire: una famiglia.

Si sentiva vuota. E quel vuoto non poteva riempirlo con un ricordo. Non aveva famiglia. Era sola al mondo, e ciò che pensava di amare, il suo lavoro, terminava in quel momento. Una verità che comprese guardando El Chapo negli occhi. Capì che ognuno sceglie il proprio destino, e il suo non era come quello del personaggio che aveva davanti.

Mentre l'aereo raggiungeva i tremila metri di quota, Jessica comprese che El Chapo, che aveva tanto inseguito, rappresentava il passato. Quel Chapo che aveva conosciuto era morto nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Quel Chapo era un ricordo di cui si liberava in quel momento, lì davanti a lui, davanti alla sua realtà: dopo essere scesi dall'aereo, lui sarebbe andato in prigione e lei forse a cena da sola in un buon ristorante.

70
Almoloya de Juárez

El Chapo si rese davvero conto di essere stato catturato solo quando la dottoressa della prigione di Almoloya de Juárez lo visitò. Il suo silenzio non gli dava fastidio, anzi, gli piacevano le donne dure e sbrigative. Così, quando cercò di attaccare bottone, come risposta ricevette un bel rimprovero. Poteva anche essere il delinquente più pericoloso del pianeta, ma lì dentro comandava lei.

La guardia lo condusse nella stanza dove gli avrebbero preso le impronte digitali per il suo dossier. Poi lo sottoposero a un'ispezione corporea. Un'altra guardia lo accompagnò nella cella numero 20. Entrò nel suo nuovo "appartamento" e dovette ascoltare gli insulti del suo peggior nemico, colui che aveva giurato di uccidere. «Chapo schifoso, traditore e vigliacco, per colpa tua i miei fratelli sono morti, ma morirai anche tu, figlio di puttana. Qui sei da solo, stronzo, e quando meno te lo aspetti vengo a strapparti le palle.» Era la voce di Héctor Beltrán Leyva, appena arrivato nello stesso penitenziario.

Così passarono vari giorni. El Chapo pensava a Edgar, che era stato ucciso, e a Reina, massacrata proprio dal suo vicino di cella, ma sapeva che le telecamere di sorveglianza lo tenevano d'occhio. A poco a poco, aiutandosi con uno specchio, imparò a parlare solo con metà bocca, per non farsi vedere dalle guardie.

La prigionia minò la sua resistenza, e quando non riuscì più a distinguere il giorno dalla notte chiese aiuto a La Barbie per sopportare la depressione. La Barbie gli insegnò le basi per sopravvivere in gabbia. Lo incoraggiò a costruirsi lo strumento principale: un "carrello" fatto con le graffette delle

riviste e il filo sfilato dalle lenzuola, legato al tubetto del dentifricio, per trasportare da una cella all'altra tutto il necessario per vivere.

Poi fu il momento dei mezzi di comunicazione. Dalla bocchetta dell'aria condizionata aveva una chiamata in attesa di La Barbie, che stufo di sentirlo camminare avanti e indietro gli insegnò a crearsi un blackout personalizzato con l'uniforme e le mutande; altrimenti era impossibile dormire, perché le luci non venivano mai spente.

Quando El Chapo confessò a La Barbie di voler uccidere Héctor Beltrán Leyva, che gli aveva rotto le palle con le sue minacce di merda, la risposta fu inattaccabile: «Se lo ammazzi avrai uno di meno con cui parlare, e qui dentro se non parli vai fuori di testa».

El Chapo, che non aveva niente di cui scusarsi, difendeva le leggi del narcotraffico. Era il suo territorio e la sua attività. Per caso aveva mai fatto una soffiata sulla droga che passavano agli yankee dal Durango o su quella che scaricavano nel deserto del Texas? Lo sapeva e non aveva mai detto niente, né ai loro nemici né alle autorità. «E voi in cambio mi avete ammazzato le persone più care che avevo, mio figlio Edgar e Reina. Se hai una famiglia, sai cosa significa perdere un figlio, bastardo.» Fu una conversazione decisiva, in cui parlarono a viso aperto di ciò che provavano. Insomma, potevano essere malvagi, sanguinari e pericolosi, ma erano umani.

Il discorso si chiuse mettendo in funzione il "carrello" del contrabbando, perché a El Chapo servivano due bustine di zucchero per farsi un caffè.

Nei mesi successivi El Chapo riuscì a distrarsi un po' parlando con il suo avvocato, che gli riferì dei nove processi in corso e delle pressioni dei gringos per farlo estradare. Su suo incarico si mise anche in contatto con un'attrice televisiva, una donna molto bella a cui propose di portare sullo schermo o di raccontare in un libro la vera storia della sua vita. El Chapo ci pensava da tanti anni e forse ora, grazie all'attrice, il suo sogno sarebbe diventato realtà. Si erano solo scambiati qualche messaggio tramite un intermediario, ma questo bastò a solleticare il suo ego e a fargli avviare un piano ambizioso. Chiese all'avvocato di parlare con l'ingegnere, quello che era stato in Germania, e di chiedergli aiuto, perché magari scavando a fondo avrebbero trovato una via d'uscita per la sua situazione, e a quel punto avrebbero avuto una risposta concreta in merito alla possibilità di lavorare con l'attrice. Magari sarebbe stato lui stesso l'interprete del suo film.

Con la sua forza di persuasione, un misto tra logorrea e denaro, El Chapo riuscì a ottenere una visita di sua moglie Emma. In mancanza di mariachi, fece cantare El H, La Barbie e un altro prigioniero appena arrivato. Dopo

l'ardente serenata, Emma portò il discorso su ciò che le premeva: gli era passata l'infatuazione per Jessica, la donna che lo aveva catturato?

Ignara delle preoccupazioni di Emma, Jessica si godeva il meritato riposo in una baita vicino ad Aspen, Colorado, lontano dal rumore del mondo e pensando al suo futuro adesso che aveva intenzione di ritirarsi dalla DEA.

Con rinnovate energie e con il contrabbando avviato tra una cella e l'altra grazie ai "carrelli", a poco a poco El Chapo divenne il re della prigione. Era tanto il suo potere che, insieme a La Barbie, organizzò uno sciopero della fame a cui parteciparono anche Héctor Beltrán Leyva e Servando Gómez detto La Tuta. Lo sciopero aveva uno scopo segreto, noto solo a El Chapo: superare un ostacolo che l'ingegnere aveva trovato dieci metri sotto terra. Bisognava polverizzare una pietra enorme con una bella carica di dinamite.

Mentre il piano per l'evasione procedeva, El Chapo continuò le conversazioni innocue con i suoi "grandi amici", Héctor, La Barbie e La Tuta, ai quali giurò lealtà fino alla morte, e intanto distruggeva le loro speranze affermando che quella era la fine che si erano scelti e a cui dovevano rassegnarsi, perché da lì sarebbero usciti solo morti. Un triste futuro per i leader del narcotraffico, che da uomini liberi potevano mangiare di tutto e adesso avrebbero pagato per un piatto di fagioli fritti, cosa che gli ricordava l'infanzia passata tra fame e privazioni.

Nel frattempo, al Ritz di New York, una stupenda attrice televisiva si incontrava con uno dei migliori attori americani di Hollywood. Lui l'aveva cercata perché avevano un obiettivo comune: portare sullo schermo la vita di El Chapo.

Tuttavia l'avvocato comunicò al boss che gli Stati Uniti avevano presentato la richiesta di estradizione (il procuratore messicano assicurava che, sommando tutte le condanne, El Chapo avrebbe dovuto passare più di trecento anni in carcere, prima in territorio nazionale e poi all'estero, e questa per gli Stati Uniti era una presa in giro). A quel punto El Chapo decise di affrettare il piano di fuga.

In una delle ultime riunioni i grandi boss del narcotraffico si resero conto di essere soli. Il loro potere non esisteva più. Erano comuni mortali che si ammazzavano per una bustina di zucchero. La loro vita si era ridotta a mangiare, defecare e ricevere seicentotrenta *pesos* al mese con cui dovevano imparare a vivere, quando fuori avevano milioni nascosti nei loro rifugi. Non restava loro altro da fare che vantarsi dell'impero e della fortuna che si erano costruiti a spese degli altri, e giustificare i danni e le sofferenze che avevano causato dicendo di aver fatto tutto per aiutare i loro cari. El Chapo continuava a ripetere che, se lo attaccavano, lui doveva difendersi; anche se

non era mai stato lui a cominciare, aveva dovuto far fuori un po' di gente. I boss capirono che, quando non si ha più niente, non c'è più niente che importi. Nemmeno la cosa più preziosa che un essere umano possa avere: la libertà.

Dopo il dibattito El Chapo disse che lui non si dava per vinto, non perdeva le speranze; tutti lo guardarono stupiti. «Lo scemo si è messo a leggere la Bibbia. Dai, raccontaci la storia del tizio che ha diviso le acque.» Ma El Chapo voleva affrontare il tema dei tradimenti. In quel gioco gli unici stupidi erano stati loro, che si erano fatti ingannare dal governo e dai gringos. «Questo succede a fidarti dei tuoi compari dei piani alti» lo rimproverò Héctor Beltrán Leyva. «Prima o poi te l'avrebbero fatta, imbecille; loro sì che sono mafiosi, in fin dei conti mafia e politica sono la stessa cosa.»

La società li ricorda come i malvagi, come i cattivi. Con il piano elaborato in segreto El Chapo sperava di ripulire il proprio nome. Un film sulla sua vita lo avrebbe reso immortale; poco importava se lo avessero catturato di nuovo. Avrebbero catturato il suo corpo ma non il suo spirito. Così durante l'appuntamento successivo, tramite l'avvocato, diede ordine di affrettare le tappe, perché ne aveva abbastanza di quel posto e preferiva che l'appuntamento in sospeso con i due attori si svolgesse in altre condizioni.

El Chapo camminò avanti e indietro nella cella come un leone in gabbia, accese il televisore, si coricò, ma non riuscì a prendere sonno. Allora si alzò, guardò nella doccia, tornò a sedersi, si alzò, andò di nuovo alla doccia e, come se avesse avuto un'apparizione divina, tornò a sedersi sul letto, quindi si mise le scarpe, si diresse per l'ultima volta fino alla doccia e scomparve dietro un muretto per non farsi più vedere. Gli amici lo chiamarono gridando sopra il rumore assordante di un oggetto caduto per terra, ma El Chapo non rispose.

A rispondere, nella placidità della sua baita di montagna, fu Jessica. All'altro capo della linea Snowden le diede la cattiva notizia: non aveva accettato le sue dimissioni per un motivo molto valido. El Chapo era appena scappato dalla prigione di Altiplano e dovevano mettere insieme al più presto il gruppo che, con la marina messicana, si sarebbe occupato di ricatturarlo per il bene dell'agenzia, dei governi e di Jessica stessa, che pur con la vita a pezzi doveva dimostrare al mondo che il crimine, in effetti, non paga.

Epilogo

La prima conclusione che si può trarre dalla storia di un personaggio come El Chapo Guzmán è: “il crimine non paga”. È una conclusione a metà, visto che al giorno d’oggi tale premessa impallidisce di fronte a un’attività – il narcotraffico – che si muove e cresce costantemente.

A causa di questa attività molti restano orfani, senza fratelli, senza figli, senza genitori, vittime di un massacro brutale. Conclusione: la premessa – “il crimine non paga” – è vera, ma, mentre la accettiamo come verità, la gente continua a perdere la vita, perché saperlo non serve a niente.

Che il crimine non paghi lo sanno bene quelli che, in un modo o nell’altro, cadono nei tentacoli del narcotraffico e tuttavia non oppongono resistenza. Lo fanno per ambizione, necessità, ricerca di emozioni; forse per vendetta contro uno Stato o una società che non ha saputo offrirgli niente. I motivi per cui persone come El Chapo Guzmán decidono di imboccare una cattiva strada sono molteplici. È il letto di un fiume impossibile da contenere, che inonda gli angoli di una comunità che non prende provvedimenti per liberarsi di questa piaga.

La cattiva notizia è che il sogno di un mondo senza droga non è realistico. La si può controllare, ma non eliminare. L’essere umano tende a farne uso da tempi remoti. L’uomo ha sempre cercato di espandere la propria percezione al di là dei cinque sensi. È la sua stessa ricerca a portarlo alla perdizione, per questo non bisogna confondere né mettere sullo stesso piano il consumatore e il produttore. Il primo dedica la sua vita a una ricerca mal indirizzata; il secondo vede solo un’attività economica e il suo potenziale guadagno, come le imprese legalmente costituite.

Nemmeno chi la semina o la raccoglie va confuso con chi la lavora e la distribuisce. Sono situazioni diverse, ma è più semplice fare di tutta l’erba

un fascio e lavarsene le mani, per negare ogni responsabilità e fare i propri interessi o quelli della giustizia.

Stigmatizzare un fenomeno come il narcotraffico e le sue molteplici sfaccettature non apporta nessuna soluzione a un problema che abbiamo tutti quanti contribuito a creare. Ne è un esempio El Chapo, nato in un ambiente in cui il narcotraffico era una cosa normale. Le attività produttive si imperniavano su di esso ed erano rette da norme stabilite dai narcos, i quali rifiutavano le leggi di una società che li aveva presi in considerazione solo nel momento in cui le erano andati contro, trascurando l'aspetto fondamentale: la prevenzione.

La buona notizia è che molti dei personaggi coinvolti, se venissero reintegrati nella società, sarebbero disposti ad abbandonare i loro traffici. Il grande problema è l'esclusione operata dalla società stessa, che definisce suo nemico chi non si sottomette. Alla lunga questo risulta conveniente per certe autorità, che ne traggono vantaggio e si arricchiscono a spese degli esclusi che in qualche modo vorrebbero essere accettati.

È più comodo giudicare e stigmatizzare l'altro, perché così facendo il senso di responsabilità risulta diluito. Dimentichiamo però che tutti siamo parte di un insieme, e che le azioni dell'altro colpiscono anche me, in modo diretto o indiretto. Un approccio responsabile in questo senso eviterebbe molti morti, guerre e scontri.

Non bisogna arrendersi, allargare le braccia. Bisogna usarle per accogliere quelle persone che, come El Chapo Guzmán, avrebbero preferito disporre di uno spazio per riflettere sul male che facevano e avere in cambio la possibilità di vivere accanto alla propria famiglia, la prima cerchia affettiva che ci rende umani.

Vedere la vita in tutte le sue dimensioni, non solo in bianco e nero, è un esercizio interessante. È qualcosa di più costruttivo rispetto all'emettere un giudizio inclemente verso gli altri, che non è altro che un giudizio contro noi stessi.

Ringraziamenti

Grazie a tutti coloro in cui mi sono imbattuto mentre scrivevo questo libro, per avermi aiutato. Ai miei editori, per avermi mostrato un mondo che non conoscevo e avermici fatto appassionare.

Grazie ai “buoni” e ai “cattivi” che ho conosciuto, perché senza gli uni e gli altri non sarei andato oltre la prima pagina.

Ai compagni di tutte le battaglie, ai miei figli che sono il motore della mia vita, a Socorro, ad Alejo, a mia madre e ai miei fratelli, alla mia famiglia.

A Marina, che sopporta stoicamente la mia isteria quando non tutto ciò che scrivo viene bene.

A quelli che non hanno avuto fiducia in me, mi hanno disprezzato, mi hanno chiuso le porte in faccia o mi hanno insultato, perché a loro devo il coraggio e la forza di andare avanti.

Ma in special modo ai miei lettori, a tutti i valorosi che con le mie parole vogliono sfidare l’ignoranza, perché senza il loro sostegno questo libro non sarebbe mai esistito.

Indice

Prefazione

Introduzione

1. Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, El Chapo
2. La grande idea
3. Correlazione di forze
4. Il cardinale
5. La fuga
6. Una proposta indecente
7. Durango
8. Onomastico rovinato
9. Il Signore dei Cieli
10. Il deserto del Sonora
11. Tale padre...
12. Venti di guerra
13. Decisione e azione
14. I cellulari
15. Il desiderio segreto e le reazioni
16. Coronel
17. L'infiltrata
18. Il sequestro
19. Amore: schiavitù o libertà
20. Piedad
21. La trappola

22. Gli appuntamenti
23. Affilando la spada
24. La divisione
25. La cattura
26. Decisione in famiglia
27. Il messaggio
28. La cattiva notizia
29. Rifugio
30. La stoccata
31. Dolore e colpa
32. Funerale solenne
33. Profanazione
34. Camila
35. Occhio per occhio
36. Festa
37. Il passato
38. “Forbes”
39. Il dottor Smith
40. La presunta cattura
41. Ossessione
42. Le ceneri
43. Tutto e niente
44. Teresa Aguirre
45. Cattive notizie
46. Superbia
47. Vittime innocenti
48. La rinascita
49. Nuovi soci
50. Cade il bugiardo
51. Un nuovo piano
52. Prendere il toro per le corna
53. I soldi non comprano tutto
54. La proposta
55. Il fidanzamento
56. La fine dei Beltrán Leyva
57. La corda si rompe dalla parte più debole
58. Passione interrotta
59. Decisione fatale
60. El Chino Ántrax

61. Senza dignità
62. Altre vendette
63. L’inizio della fine
64. Il piano
65. Nuova sicurezza
66. Creatività alla messicana
67. Scappati
68. Morale basso
69. Residence Miramar
70. Almoloya de Juárez
Epilogo

Ringraziamenti

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library